



Corso di Laurea Magistrale in Relazioni Internazionali

Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Geografia Politica

“Dinamiche demografiche e sviluppo economico: il caso della Corea del Sud”

RELATORE

Prof. Alfonso Giordano

CORRELATORE

Prof.ssa Maria Rita Testa

CANDIDATO

Matr. 643532

ANNO ACCADEMICO 2020/2021

INDICE

<i>INTRODUZIONE</i>	4
<i>CAPITOLO 1 – Composizione strutturale della popolazione e sviluppo economico</i>	10
1.1. Il processo di transizione demografica	10
1.1.1. Dinamiche demografiche: natalità, mortalità e migrazioni	15
1.2. Il rischio demografico: aspetti quantitativi e qualitativi della popolazione	18
1.3. Youth Bulge: pericolo o opportunità?	23
1.4. Finestra demografica di opportunità e dividendo demografico.....	28
1.5. Cause e conseguenze dell'invecchiamento demografico	32
<i>CAPITOLO 2 – Creare il dividendo demografico: le politiche di pianificazione familiare</i>	41
2.1. La transizione demografica della Corea del Sud	41
2.2. Il ruolo della politica demografica	48
2.3. Politiche di pianificazione familiare in Corea del Sud.....	55
2.4. Il contesto culturale	62
2.5. Un empowerment femminile incompleto e le implicazioni per la fecondità	68
2.6. Dal <i>family planning</i> al <i>family friendly</i>	81
<i>CAPITOLO 3 –Cogliere il dividendo demografico: le politiche economiche e gli investimenti nell'istruzione</i>	88
3.1. Demografia, risparmi e investimenti	88
3.2. L'influenza del Giappone e il conflitto tra le due Coree	95
3.2.1. Politiche macroeconomiche e il “miracolo coreano”	98
3.3. Politiche di istruzione e accumulazione del capitale umano	106
3.4. Dalla “Grande Divergenza” alla “Grande Convergenza”: il rapporto tra popolazione attiva e non attiva.....	121
<i>CONCLUSIONE</i>	132

<i>RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI.....</i>	<i>139</i>
<i>SITOGRAFIA.....</i>	<i>150</i>
<i>INDICE DELLE FIGURE</i>	<i>156</i>

INTRODUZIONE

In che modo le dinamiche demografiche incidono sulla crescita economica? Un quesito che si è posto come premessa necessaria alla stesura del presente lavoro e sul quale si sono interrogati per secoli demografi, economisti e accademici di ogni parte del mondo, senza i cui studi realizzare questa ricerca non sarebbe, naturalmente, stato possibile.

All'interno di quello che è diventato un esteso ed intenso dibattito volto a identificare il contributo che la demografia può offrire alla crescita economica, tra pessimisti malthusiani tormentati dal cataclisma del sovrappopolamento e neutralisti che hanno incoraggiato a tralasciare il ruolo della componente demografica nei processi di sviluppo territoriale a favore di fattori più squisitamente economici, ne è emerso che i fenomeni demografici sono stati troppo spesso considerati ed inseriti all'interno delle dinamiche territoriali privilegiando un punto di vista essenzialmente quantitativo¹. Con l'emergere di altre scuole di pensiero, tuttavia, un'importanza crescente è stata attribuita ad una variabile fondamentale per la sua influenza geopolitica e geo-economica, vale a dire la struttura per età della popolazione. Conoscere il modo in cui la popolazione totale si divide tra fasce giovanili, mature o anziane e capire le implicazioni macroeconomiche e sociali che derivano da una variazione del loro rapporto numerico significa, per i politici nazionali ed internazionali, essere in possesso di uno strumento vitale attraverso cui diventa verosimilmente possibile definire e attuare politiche pubbliche agganciate alla realtà demografica dei Paesi, quindi sostenibili dal punto di vista sia economico sia generazionale.

La transizione demografica da alti a bassi tassi di mortalità e natalità apre ai paesi una finestra di opportunità che può agevolarne lo sviluppo economico e sociale. Durante questa favorevole congiuntura demografica, infatti, l'incremento più che proporzionale della popolazione in età lavorativa rispetto alle fasce giovanili e anziane offre ai paesi la possibilità di deviare le risorse disponibili dal consumo agli investimenti². Ciò premesso, mentre deliberate politiche demografiche volte a contrastare la crescita della popolazione sono necessarie per accelerare il processo di transizione demografica e

¹ Bloom D., Canning D., Sevilla J. (2003), The Demographic Dividend, A New Perspective on the Economic Consequences of Population Change, Population Matters, RAND Program of Policy-Relevant Research Communication.

² Lee R., Mason A. (2006), What is the Demographic Dividend?, in *Finance and Development*, Vol. 43, No. 3.

portare l'indice di dipendenza tra popolazione attiva e non attiva a livelli ottimali, una capitalizzazione del dividendo demografico offerto da una popolazione in grossa parte in età lavorativa è possibile soltanto a condizione che vengano implementate specifiche politiche pubbliche in grado di creare un ambiente sociale, politico ed economico adeguato³. Con il progredire della transizione demografica, infine, i Paesi dovranno prepararsi in anticipo per la successiva fase di invecchiamento demografico ed eventualmente provare a trasformare le sfide che esso pone alla società in opportunità. Nonostante l'attenzione della leadership politica alle questioni demografiche e alla geografia della popolazione abbia decretato in più di un caso il successo economico di molte nazioni e deciso degli equilibri geopolitici tra i vari luoghi del mondo, consentendo di asserire la corrispondenza alla realtà della letteratura esistente in materia, sono molti i *policy maker* che continuano a sottostimare le dinamiche evolutive della popolazione che abita il territorio in cui sono chiamati a governare, laddove l'attenzione eccessivamente concentrata a rispondere del presente spesso causa effetti rovinosi sulle prospettive di crescita economica. Ciononostante, che la demografia conti e che le dinamiche di popolazione abbiano assunto una rilevanza crescente sia nelle questioni interne sia in quelle internazionali è dimostrato dal fatto che molti dei problemi connessi ai cambiamenti demografici sono assurti a priorità all'interno delle agende politiche di Stati e di Organizzazioni Internazionali. In particolare, l'urgenza chiama direttamente in causa due tendenze, diametralmente opposte, in atto nei paesi più poveri e in quelli più ricchi del mondo, segnatamente, la crescita e la depressione demografica. Ai primi, la transizione demografica ancora agli albori offrirà, infatti, un'opportunità unica ed irripetibile, un bonus transitorio (Lee e Mason, 2006) per profittare del quale sarà richiesto ai principali attori politici in campo un'azione tempestiva e mirata ad attuare quel mix di politiche pubbliche ritenuto necessario per cogliere il dividendo demografico. Ai secondi, tendenze demografiche caratteristiche di uno stadio di transizione oramai avanzato stanno dando e in qualche caso daranno un contributo sensibilmente negativo alla loro crescita economica, laddove all'aumentata spesa pensionistica e sanitaria volta a rispondere alle esigenze di piramidi dell'età in

³ Bloom D., Canning D., Sevilla J. (2001), "Economic Growth and the Demographic Transition", *NBER Working paper* No. 8685, December: National Bureau of Economic Research.

crescente invecchiamento si affianca il “degiovanimento” di queste società, derivante dal calo delle nascite, che si tradurrà direttamente in una carenza di manodopera futura⁴. Tale differenziazione del pianeta si può facilmente giustificare con il fatto che la popolazione mondiale si è evoluta in modo diverso nel tempo e nello spazio, con le annesse implicazioni geopolitiche. Negli ultimi decenni l’aumento dell’aspettativa di vita media e la diminuzione dei livelli di fecondità hanno percettibilmente modificato la struttura piramidale della popolazione mondiale ed alterato equilibri demografici ed economici tradizionali e consolidati⁵. Con ogni statistica probabilità nel futuro, tali equilibri cambieranno nuovamente ed è esattamente questa circostanza a chiamare in causa l’attualità della questione. Se è vero che la demografia non è destino, è possibile affermare con altrettanta certezza che a decidere del futuro economico del mondo e della sua sostenibilità sarà la capacità delle classi dirigenti di riuscire a trovare specifiche risposte politiche alle sfide e alle opportunità poste dalle tendenze demografiche attuali e previste.

Nello scenario appena delineato, si è scelto di erigere la *success story* della Repubblica di Corea a modello esplicativo per almeno due ragioni. Il motivo principale è che il paese, passato da nazione in via di sviluppo a dodicesima economia mondiale (World Bank 2019) nello spazio di una sola generazione, rappresenta uno dei casi di studio più calzanti offerti dalla storia recente per dimostrare che il dividendo demografico, quando sostenuto da sagge politiche pubbliche, offre ai paesi un’opportunità unica per stimolare la crescita e lo sviluppo economico. Non a caso, durante gli anni del miracolo economico, il paese faceva registrare specularmente una rapida espansione della sua popolazione attiva. In secondo luogo, e in entrambi i casi per ragioni demografiche, poiché le sue prospettive di crescita economica sono oggi molto più limitate rispetto a quelle che si sono presentate al paese sul finire del ventesimo secolo: la combinazione di un’alta aspettativa di vita e di un tasso di fecondità al di sotto della soglia minima necessaria a garantire il ricambio generazionale da oltre trent’anni, ha accelerato e accelererà la transizione della società coreana verso l’invecchiamento. All’aumento della popolazione anziana, peraltro, farà riscontro un bacino decrescente di lavoratori e questo, a meno di interventi tempestivi volti a limitarne le conseguenze, potrebbe

⁴ Giordano A. (2011), Mondialisation et Révolution Géo-démographique, in *Outre-Terre*, 2017/1 No. 50, pp. 60-75.

⁵ United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2020). *World Population Ageing 2020 Highlights: Living arrangements of older persons* (ST/ESA/SER.A/451).

tradursi in una crescita del PIL che certamente non verrà ricordata per la sua spettacolarità com'è stato il caso di quella sperimentata durante gli anni del miracolo economico. Nell'indagare sulle ragioni di un tale pronunciato depauperato potenziale riproduttivo e nel provare ad individuare la variabile principale che ne ha determinato un così drastico ed ininterrotto calo, pur cosciente dei limiti esplicativi di una trattazione contenuta in un numero di pagine idoneo a rispondere allo scopo per cui è stata scritta, si è cercato di offrire un panorama della peculiare storia del paese il più possibile ampio, che ha offerto l'opportunità a chi scrive di dedicare uno spazio del presente contributo al contesto e alla tradizione culturale del paese, che pure assumono un'importanza cruciale nelle questioni demografiche e nella definizione di opportune politiche di popolazione.

Per la raccolta dei dati, dei quali si cercherà di offrire un'interpretazione che tenga conto delle variazioni spaziali della popolazione, si è fatto ricorso alle banche dati messe a disposizione online da alcune delle principali istituzioni internazionali o anche a sondaggi condotti sul territorio da istituti di ricerca che operano in loco. Per le prime, il riferimento è principalmente alla Divisione per la popolazione del Dipartimento per gli affari economici e sociali delle Nazioni Unite (UN/DESA) e all'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE), utile per il confronto tra Corea del Sud e altri sistemi territoriali e sociali.

Il presente lavoro si compone di tre capitoli. Al primo è demandata una funzione prettamente teorica, in cui il tradizionale modello spazio-temporale della transizione demografica è stato utilizzato come quadro concettuale all'interno del quale è stato possibile muoversi agevolmente per spiegare le varie fasi che portano i paesi a passare dal regime demografico antico al regime demografico moderno, tenendo conto della continua interazione tra sfera economica, socioculturale, politica e demografica. Gli altri due capitoli, invece, rispondono all'individuazione delle più significative politiche pubbliche, d'altronde ufficialmente riconosciute come tali dalla maggior parte delle organizzazioni internazionali, attuate dal governo coreano allo scopo di trarre il massimo vantaggio dal positivo momento demografico di cui il paese beneficiava all'epoca. In particolare, nel secondo capitolo viene fornita una panoramica della successione di politiche demografiche che il governo coreano ha perseguito dapprima per contrastare la crescita demografica e ridurre l'elevato tasso di fecondità e, successivamente, per rilanciare la natalità. Questo ha presupposto necessariamente una

considerazione dei principali benefici macroeconomici e sociali che derivano dall'attuazione delle politiche di pianificazione familiare, nonché del contesto culturale in cui tali politiche sono state implementate. Nell'ultimo capitolo, infine, si esamineranno alcune delle principali politiche macroeconomiche e di istruzione introdotte dal governo coreano. Un'attenzione particolare sarà dedicata al ruolo che l'accumulazione del capitale umano ha svolto e può continuare a svolgere nel processo di sviluppo economico del paese, specie nella prospettiva di un nuovo ed imminente cambiamento strutturale della popolazione sudcoreana. Tali politiche saranno analizzate in base ad una prospettiva di reciproca funzionalità: laddove le prime sono servite a creare un tessuto industriale diversificato e flessibile che potesse assorbire produttivamente la vasta e crescente offerta di giovane forza lavoro, le seconde sono servite a fornire alla nazione una manodopera altamente qualificata che, allocata e riallocata in settori produttivi sempre più complessi, è stata in grado di sostenere un rapido ed ininterrotto ciclo virtuoso di sviluppo.

Una successione di interventi mirati che, per la loro capacità di influenzare la competizione tra paesi nel lungo periodo, interessano non solo demografia ed economia, ma anche geopolitica e geoeconomia. Uno sguardo alle proiezioni demografiche o allo stadio di sviluppo del capitale umano delle potenze che oggi dominano l'arena internazionale può, infatti, rivelare molto di quali saranno i concorrenti geopolitici del domani. Considerato l'eccezionalismo demografico degli Stati Uniti e le funeste dinamiche demografiche che affliggono i suoi principali rivali, è molto probabile che l'America continuerà a mantenere il suo primato di potenza mondiale ancora per lungo tempo. Mentre il bacino dei lavoratori americani aumenterà del 10% entro il 2040, la Cina perderà cento milioni di potenziali lavoratori e guadagnerà oltre duecento milioni di ultrasessantacinquenni meno scolarizzati entro lo stesso periodo, si tratta di una contrazione della manodopera e di una perdita di capitale umano considerevole. Allo stesso modo, tuttavia, i tradizionali alleati statunitensi, Corea del Sud compresa, diventeranno sempre più dipendenti dall'America e sempre meno preziosi per quest'ultima, cosa che potrebbe spingere Washington a rivolgere l'attenzione ad altre democrazie emergenti. D'altronde, mentre le tendenze demografiche proiettano in basso sia Corea del Sud sia Giappone, che entro il 2040 perderanno rispettivamente il 20 e il 22% della propria popolazione attiva, suggeriscono, al contempo, l'emergere di nuovi

attori geopolitici che potrebbero rivelarsi strategici per rafforzare l'ordine internazionale a guida statunitense⁶.

⁶ Eberstadt N. (2020), "Il capitale umano è la base della superpotenza", in *Limes*, No. 12, 30 dicembre.

CAPITOLO 1 – Composizione strutturale della popolazione e sviluppo economico

1.1. Il processo di transizione demografica

La popolazione è, da sempre, un elemento fondamentale dello sviluppo degli stati. Le dinamiche demografiche – in particolare, variazioni spaziali della natalità e della mortalità – modificando la struttura e la distribuzione di una popolazione in uno specifico territorio, hanno un’influenza geo-economica e geopolitica rilevante. Per un paese, infatti, essere consapevole della propria struttura demografica è fondamentale per la definizione tanto delle sue relazioni intra-statali quanto di quelle interstatali, con aspetti che riguardano l’utilizzo delle risorse, la divisione del lavoro, le preferenze politiche, le opportunità di sviluppo e di welfare, la competitività economica internazionale o anche i processi migratori. A tal proposito, il concetto di transizione demografica risponde proprio allo scopo di illustrare la dinamica evolutiva delle popolazioni secondo un preciso schema teorico che lascia, però, legittimamente spazio a differenze sia temporali sia territoriali che bastano a spiegare l’attuale differenziazione del mondo in termini demografici. Questo modello spazio-temporale spiega il passaggio dal regime demografico antico (o tradizionale), caratterizzato da elevati tassi di natalità e mortalità, al regime demografico moderno, caratterizzato da bassi livelli sia delle nascite sia dei decessi. Questi due regimi, corrispondenti rispettivamente alle società pre e post-industriali, sono caratterizzati da una medesima fase stazionaria in cui si assiste, cioè, ad uno scarso o quasi nullo incremento della popolazione a lungo termine, poiché in entrambi l’aumento o la diminuzione del tasso di natalità è compensato da variazioni pressoché identiche del tasso di mortalità. Secondo la teoria, i due regimi sarebbero separati da una doppia fase di transizione: una prima in cui si verifica una forte crescita della popolazione, poiché il calo della mortalità precede quello della natalità, ed una seconda fase in cui, a causa dell’incidenza di svariati fattori – sociali, economici e culturali – sui quali meglio si tornerà in seguito, si verifica una sostanziale diminuzione delle nascite sicché, viceversa, la crescita della popolazione rallenta fino quasi ad azzerarsi, arrivando alla cosiddetta “crescita 0”⁷. Quello della transizione demografica è

⁷ Grazioli C. (2015), Le transizioni demografiche nel mondo e nel Mediterraneo, in *Novecento.org*, No. 4.

un concetto che si è rivelato estremamente utile ai demografi per spiegare le colossali trasformazioni che hanno interessato in vario modo la popolazione mondiale negli ultimi due secoli. Per comprendere le entità di queste trasformazioni, basterà tenere presente che la popolazione mondiale ha raggiunto il suo primo miliardo all'inizio dell'Ottocento, mentre solo duecento anni dopo la stessa cifra è quadruplicata. A tal proposito, secondo alcune stime delle Nazioni Unite, sebbene il tasso di crescita naturale non manchi di calare di anno in anno, alla fine del 2050 la popolazione mondiale arriverebbe a superare i nove miliardi e, di questi, ben 1,3 miliardi provengono dall'Africa, in cui permane tutt'oggi un elevato tasso di fecondità. Infatti, se oggi è ancora la popolazione asiatica ad incidere per il 60% sulla popolazione mondiale, in quest'area i tassi sono in diminuzione e si stima che, intorno alla fine del secolo, sarà proprio l'Asia a perdere il 17% del suo peso, mentre l'Africa ne guadagnerà il 26%⁸. Se si considera che, a fronte di questi cambiamenti, l'Europa rappresenta oggi poco più del 10% della popolazione mondiale, sembra che si sia in parte avverato quanto sostenuto da Samuel P. Huntington nel suo tanto famoso quanto criticato libro *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale* (1996)⁹. Volendo qui tralasciare l'impostazione teorica e, quindi, la questione delle civiltà, egli aveva legittimamente sostenuto una crescita demografica più alta per le popolazioni diverse da quelle occidentali. Tornando al concetto della transizione demografica, comunque, la favorevole circostanza per cui gli indicatori demografici sono sostanzialmente unidirezionali permette loro di offrire un alto grado di previsione, ragione per cui organismi nazionali ed internazionali si avvalgono di questo modello spazio-temporale per calcolare la futura crescita delle popolazioni e valutarne i possibili effetti geopolitici ed economici, nonché per formulare finalizzate ed efficaci politiche di popolazione¹⁰. Come si è avuto modo di evincere da questa breve trattazione, dunque, la transizione demografica è strettamente correlata alla dimensione sociale della “modernizzazione”, nonché al concetto di sviluppo economico. Tutti i paesi, infatti, si trovano a sperimentare la propria transizione demografica con il progredire dello sviluppo

⁸ United Nations, World Population Prospects, The 2019 Revision, New York, Population Division, Department of Economic and Social Affairs, United Nations, 2019.

⁹ Huntington, S. P. (1996), *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*. New York: Simon & Schuster.

¹⁰ Golini A., Marini C. (2006), “Aspetti nazionali ed internazionali delle popolazioni considerate da una finestra demografica”, *Quaderni di Ricerca Convergenze e Divergenze nell'Area Euro-Mediterranea*, No. 2, luglio: Università politecnica delle Marche.

socioeconomico. D'altronde, tassi di mortalità e di natalità elevati in una popolazione rappresentano, oltre ad un regime demografico del passato, anche un chiaro indice di sviluppo economico negativo del paese in cui quella stessa popolazione abita. Il calo della mortalità che si verifica nella prima fase della transizione demografica è, in modo intuitivo, una diretta conseguenza del miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie, così come il calo delle nascite che si verifica nella seconda fase della transizione è una conseguenza dell'attuazione di politiche demografiche e, più in generale, di una profonda trasformazione economica e, soprattutto, socioculturale. Ad esempio, il tasso di natalità può abbassarsi per effetto di un fenomeno migratorio legato all'economia, vale a dire la migrazione dalle campagne alle città. A tal proposito, basti pensare che mentre nel mondo rurale i figli rappresentano un vero e proprio valore economico, nelle città i bambini diventano piuttosto un costo di investimento e questo fa sì che, naturalmente, la scelta di mettere al mondo dei figli venga presa dalle famiglie in maniera molto più oculata. Ancora più importante è l'aspetto della femminilizzazione delle professioni, ossia la graduale espansione della presenza femminile in tutti quegli ambiti tradizionalmente dominati dagli uomini. Infatti, è bene tenere presente fin da subito che a cambiare è, in primo luogo, la dimensione sociale della figura femminile, evoluzione che si esprime essenzialmente attraverso l'accesso all'istruzione e, conseguentemente, al mercato del lavoro. La correlazione tra sviluppo socioeconomico e denatalità, com'è noto, è stata a lungo sostenuta, tanto che bassi tassi di fecondità riflettono oggi nei paesi sviluppati una condizione di "nuova normalità", come ha sostenuto Lyman Stone, noto economista esperto in questioni demografiche¹¹. In altre parole, istruzione e occupazione, con particolare riguardo all'occupazione femminile, agirebbero ovunque come una sorta di "contraccettivo", rendendo perciò le donne meno incentivate a fare figli. In Corea del Sud, ad esempio, il tasso di fecondità totale – vale a dire, il numero medio di figli per donna – è passato dal 6,33 al 2,23 nel trentennio 1955-1980¹², periodo coincidente alla rapida ricostruzione e allo sviluppo dell'economia sudcoreana¹³. Pertanto, in un'ottica di sviluppo economico, l'esito della transizione

¹¹ Stone L. (2019), "A 'New' Normal? An Updated Look at Fertility Trends Across the Globe", in *Institute for Family Studies*.

¹² United Nations, *World Population Prospects, The 2019 Revision*, New York, Population Division, Department of Economic and Social Affairs, United Nations, 2019.

¹³ A tal proposito, è interessante notare che la Corea del Sud ha impiegato meno di trent'anni per passare da alti livelli di fecondità alla soglia minima necessaria a garantire il ricambio generazionale, pari a 2,1 figli per donna.

demografica potrebbe essere interpretato come una conquista dapprima contro la morte precoce e successivamente contro le nascite indesiderate, sebbene la seconda potrebbe portare ad altre e non meno importanti criticità in una prospettiva di lungo termine, visto che invertire la rotta demografica è relativamente più semplice quando si tratta di contrastare un tasso di natalità troppo vivace e lo è molto meno quando si tratta di provvedere ad arginare il crollo demografico, come si vedrà in seguito. Ciò premesso, comunque, è facile intuire perché questo processo di transizione ha riguardato per primi i paesi economicamente avanzati del Nord del mondo e, solo successivamente, i paesi più poveri del Sud del mondo e che, mentre i primi hanno impiegato oltre duecento anni per completare il passaggio dal regime demografico antico a quello moderno, i secondi hanno sperimentato tempi più brevi e ritmi molto più intensi, che possono facilmente spiegarsi in base alla circostanza per cui tali paesi hanno tratto vantaggio dalla conoscenza, dall'esperienza e dalla tecnologia sviluppata dai paesi economicamente più avanzati¹⁴. Ad esempio, mentre l'Europa occidentale ha impiegato circa 150 anni per completare la sua transizione – peraltro, con enormi differenze tra i singoli paesi – in Asia orientale la transizione si è verificata con relativa rapidità, ossia in un arco di tempo di circa 50-75 anni¹⁵, seguita dall'America Latina e, molto più lentamente, dall'Africa e dal Medio Oriente, aree geografiche in cui la crescita demografica è tuttora alta¹⁶.

Se gli economisti generalmente concordano a ritenere che la transizione demografica sia una diretta conseguenza della crescita economica, al contrario i demografi sostengono che si tratti di un processo più complesso, guidato da fattori socioculturali, economici e politici. È ampiamente riconosciuto, infatti, che la transizione demografica stessa ha avuto un importante ruolo nel processo di sviluppo economico di molti paesi¹⁷, come si cercherà di dimostrare in questo contributo con riferimento alla Repubblica di Corea. In particolare, nel lasso di tempo intercorrente tra le due fasi della transizione, vale a dire nel periodo compreso tra la diminuzione dei tassi di mortalità e, successivamente, dei tassi di natalità, la popolazione non solo cresce rapidamente – cambiando, perciò, in senso quantitativo – ma si verifica un significativo cambiamento nella composizione per

¹⁴ Bloom D., Canning D., Sevilla J. (2003), *op. cit.*

¹⁵ *Ibidem*, p. 44.

¹⁶ Grazioli C. (2015), *op. cit.*

¹⁷ Harper S. (2017), Harnessing the youth bulge, in *Asian Management Insights*, Vol. 4, No. 1, pp. 16-23.

età della popolazione, la cui struttura si modifica perciò anche qualitativamente¹⁸, come si avrà modo di illustrare nei paragrafi successivi con riferimento a tre condizioni particolari, quella dello Youth Bulge, della finestra demografica di opportunità e, infine, dell'invecchiamento demografico. Quando il processo di transizione demografica è completato – vale a dire, quando i tassi di natalità decrescono ed aumenta la speranza di vita alla nascita – si assiste, infatti, ad un diffuso invecchiamento dal basso della popolazione. Oggi, a causa di bassi tassi di fecondità combinati con un'aspettativa di vita tra le più alte al mondo (nel 2019, la speranza di vita alla nascita, calcolata su entrambi i sessi, era di 84.4)¹⁹, il Giappone è considerato il paese più anziano del pianeta. Di certo, però, non è l'unico interessato da quest'inesorabile tendenza demografica. L'invecchiamento della popolazione, infatti, riflettendo l'andamento dei progressi scientifici, medico-sanitari e dello sviluppo economico, è ormai da considerarsi un fenomeno globale e in espansione, specialmente nei paesi emergenti²⁰. Ad esempio, proprio le quattro “tigri” asiatiche attualmente stanno sperimentando un progressivo invecchiamento della loro popolazione che è, peraltro, destinato ad aumentare drasticamente nei prossimi tre decenni. Sebbene sia Hong Kong il paese attualmente più anziano dei quattro, con gli ultrasessantacinquenni che ammontano quasi al 20% della popolazione totale²¹, è la Corea del Sud il paese che presenta gli squilibri demografici più evidenti e, soprattutto, destinati ad aggravarsi nel medio-lungo termine. Nel paese, infatti, un'inversione demografica senza precedenti ha portato il tasso di fecondità totale lontano dalla soglia minima necessaria a garantire stabile la sua popolazione già dal 1985 e si prevede che tale tendenza sia destinata a continuare almeno fino al 2100²². Naturalmente questo trend, che pone problemi non indifferenti per la sostenibilità dei sistemi pensionistici e sanitari (ma non solo), se non può essere facilmente risolto nel breve periodo, può comunque essere opportunamente contenuto, a condizione che si elaborino ed implementino pacchetti di politiche demografiche che riescano ad incontrare le esigenze della popolazione nel suo totale e non soltanto quelle di specifiche classi sociali e che si adattino, inoltre, al contesto culturale e ai valori della

¹⁸ *Ibidem*, p. 18.

¹⁹ Statistical Handbook of Japan 2019, Statistics Bureau, Ministry of Internal Affairs and Communication.

²⁰ Bloom D. E. (n.d.), “L'economia della demografia: quota sette miliardi”, in *Transatlantic Watch*, Aspen Institute.

²¹ World Bank, World Development Indicators.

²² United Nations, *World Population Prospects 2019*, Department of Economic and Social Affairs, Population Division.

società di riferimento, come si cercherà di illustrare nel capitolo successivo di questo lavoro.

1.1.1. Dinamiche demografiche: natalità, mortalità e migrazioni

Questa breve trattazione dovrebbe aver dato un'idea del modo in cui le dinamiche demografiche hanno influito e continuano ad influire sull'andamento degli stati e sul loro sviluppo. Fino almeno al 1800, ad esempio, la crescita della popolazione era considerata come un fattore sostanzialmente positivo, con aspetti che riguardavano l'accrescimento della capacità produttiva e della potenza militare di un paese. La consistenza numerica, il profilo della popolazione, la distribuzione delle persone o il modo in cui si disperdono nello spazio geografico sono elementi fondamentali che consentono di capire le caratteristiche del sistema economico e politico mondiale. Questa semplice constatazione permette di affermare in modo legittimo che una comprensione approfondita delle dinamiche di popolazione presuppone non soltanto uno studio condotto da un punto di vista quantitativo, ma piuttosto un'analisi che, con un certo grado di flessibilità, sia in grado di sovrapporre la demografia ad altre discipline²³ in modo che venga data una valenza particolare all'interpretazione dei dati. Certamente, pur nel legare le persone ai luoghi e nell'indagare, dunque, sulle variazioni spaziali della popolazione, è necessario passare attraverso gli indicatori demografici. A tal proposito, quando ci si occupa di politiche di popolazione o anche di politiche migratorie è importante avere presente che la costituzione demografica di qualsiasi luogo è data dalla combinazione di dinamiche naturali e dinamiche migratorie. La crescita totale della popolazione, infatti, si compone della crescita naturale – vale a dire, la differenza tra natalità e mortalità – e della crescita migratoria, data dalla differenza tra immigrati ed emigrati. Pertanto, un aumento della crescita totale significa un numero maggiore di nascite e di persone che immigrano rispetto ai decessi e alle persone che emigrano e viceversa. Ne deriva che gli immigrati, potendo contribuire alla crescita totale della popolazione, possono rappresentare una tra le possibili soluzioni per un paese che stia eventualmente sperimentando il problema di una riproduzione insufficiente della propria popolazione. Quest'ultima situazione, come accennato, non è soltanto un'ipotesi remota, visto che i tassi di fecondità hanno subito un calo rilevante in

²³ Micheli G. A. (2011), *Demografie*, Milano: McGraw-Hill.

una consistente parte del globo. Peraltro, l'evidenza empirica mostra che in molti paesi – in generale, tutti quelli che attualmente si trovano nell'ultima fase della transizione demografica ovvero nel regime demografico moderno – il numero medio di figli per donna è sceso ben al di sotto della soglia minima necessaria a garantire il ricambio generazionale e a mantenere stabile la popolazione²⁴. Ad esempio, se la Corea del Sud avesse mantenuto un tasso di fecondità pari a quello che aveva negli anni Cinquanta del secolo scorso, la sua popolazione totale oggi ammonterebbe a più di cento milioni. Al contrario, per effetto della drastica inversione della rotta demografica del paese, che ha portato le donne sudcoreane a fare sempre meno figli, oggi la popolazione si è dimezzata e ammonta a quasi 52 milioni di abitanti²⁵. Anzi, si sarebbe assistito ad un decremento ancora maggiore se non si fosse verificato un significativo aumento dell'aspettativa di vita, che ha permesso ad una percentuale sempre più consistente di persone – il 16,5% della popolazione totale, corrispondente a più di 8 milioni di persone – di raggiungere e superare i 65 anni di età. La combinazione di un tasso di fecondità oggi ben al di sotto perfino della soglia ristabilita nel 1999 dalle NU al 1,85²⁶ ed un'aspettativa di vita sempre più alta vedono la Corea del Sud nella necessità di dover far fronte ad una popolazione invecchiante. Infatti, si stima che nel 2050 l'età mediana del paese aumenterà di oltre dieci anni, passando da 43,7 a ben 56,7 anni. Peraltro, se il paese avesse rifiutato totalmente l'immigrazione – come è il caso paradossale di alcuni paesi dell'Est Europa che oltre a bassissimi tassi di natalità sono anche caratterizzati da una forte emigrazione – avrebbe visto diminuire ancora di più la propria popolazione – nello specifico, di quasi tre milioni di persone – fino al rischio estremo dell'estinzione²⁷. È sicuramente vero che il calo della fecondità, rispetto a quello della mortalità, è una circostanza più difficile sia da spiegare sia da assimilare, poiché non è un fatto scientifico, ma più squisitamente sociale, economico, culturale e personale. Tuttavia, qualsiasi siano le determinanti della fecondità e qualsiasi siano i fattori in grado di influire sul suo declino, i cambiamenti demografici che riguardano quest'aspetto, se pur indubbiamente preoccupanti, non sono irreversibili. Esistono, infatti, innumerevoli

²⁴ Lutz W., Testa M. R., Penn D. J. (2006), Population Density is a Key Factor in Declining Human Fertility, in *Population and Environment*, Vol. 28, No. 2, p. 70.

²⁵ World Bank data.

²⁶ Lutz W., Skirbekk V., Testa M. R. (2006), The Low-Fertility Trap Hypothesis: Forces that May Lead to Further Postponement and Fewer Births in Europe, *Vienna Yearbook of Population Research*, Vol. 4, Austrian Academy of Sciences Press, p. 170.

²⁷ Giordano A. (2014), *Movimenti di popolazione. Una piccola introduzione*, LUISS University Press.

provvedimenti che operano per favorire la natalità e per risolvere il problema del deficit demografico, come sostegni alle famiglie, misure a favore della genitorialità e anche, appunto, politiche di immigrazione. A quest'ultimo proposito, sia l'Unione europea sia le NU considerano la cosiddetta "migrazione di sostituzione" come un fattore necessario a scongiurare l'altrimenti inevitabile declino della popolazione derivante da bassi tassi di natalità e di mortalità²⁸. Gli immigrati possono posizionarsi o alla base della piramide d'età del paese ospite, nel caso dei nati da residenti stranieri, oppure nella porzione centrale, nel più favorevole caso dell'immigrazione da lavoro, potendo così contribuire ad aumentare la produttività economica del paese e ad alleviare l'onere dei contributi per la spesa di sicurezza sociale posto generalmente a carico degli autoctoni che vi partecipano mediante le entrate fiscali²⁹. Tuttavia, per i paesi con politiche di immigrazione restrittive e di tradizionale emigrazione, com'è il caso della Corea del Sud, favorire consistenti flussi migratori in entrata non è un'operazione così immediata; ne consegue che tali paesi dovrebbero operare un cambiamento di rotta importante³⁰ e prendere atto di trovarsi davanti a due possibili alternative: favorire una politica di immigrazione più "liberale" o soffrire le conseguenze negative che inevitabilmente derivano dal declino demografico. Naturalmente, il ricorso all'immigrazione, che non è sicuramente da solo in grado di compensare il gap che deriva dal deficit demografico, per contribuire positivamente alla crescita economica e per compensare, nel breve termine, alla diminuzione della popolazione, deve quantomeno avvenire specularmente all'implementazione, da parte dei paesi ospiti, di politiche volte a garantire agli immigrati parità di trattamento con la popolazione autoctona, a partire dall'incoraggiare un approccio sereno verso l'immigrazione volto a disincentivare atteggiamenti razzisti e xenofobi e a promuovere, al contrario, una reale integrazione dei migranti nella società³¹. Dunque, è chiaro che sebbene natalità, mortalità e migrazioni stabiliscano relazioni diverse con il territorio – verticali le prime e orizzontali le seconde – si tratta di tre elementi parimenti in grado di incidere sulla struttura e sulla distribuzione della popolazione e sono, perciò, aspetti che vanno necessariamente considerati insieme nelle questioni demografiche.

²⁸ United Nations Population Division (2000), *Replacement Migration: Is It a Solution to Declining and Ageing Populations?*, Department of Economic and Social Affairs, New York.

²⁹ Giordano A. (2014), *op. cit.*, p. 36.

³⁰ United Nations Population Division (2000), *op. cit.*

³¹ Parlamento europeo, Favorire natalità e immigrazione per cogliere la sfida demografica (Internet: europarl.europa.eu).

1.2. Il rischio demografico: aspetti quantitativi e qualitativi della popolazione

Spiegare il processo di transizione demografica era un passaggio fondamentale per comprendere le dinamiche che si trovano all'origine tanto della crescita della popolazione quanto del cambiamento strutturale della stessa e per indagare, dunque, sul duplice aspetto – quantitativo e qualitativo – che va necessariamente considerato quando ci si occupa di popolazione e, soprattutto, di politiche *di* popolazione e *per* la popolazione.

Com'è noto, i paesi possono avere un grado maggiore o minore di stabilità dal punto di vista politico, sociale ed economico. Le cause attribuite in letteratura all'instabilità politica e socioeconomica dei paesi sono innumerevoli e mutano, naturalmente, a seconda della disciplina di riferimento di ciascun autore. Un approccio puramente geopolitico attribuisce alla demografia una delle possibili cause all'origine della precarietà di un paese. Il *Global Conflict Risk Index* (GCRI), creato dal Centro comune di ricerca della Commissione europea con lo scopo di prevedere il rischio di conflitto per ogni paese del mondo, viene calcolato basandosi su cinque dimensioni. Non a caso, tra i vari rischi – politici, sociali, di sicurezza pubblica ed economici – compare la voce “geografia ed ambiente”, cui sono connessi non solo rischi di tipo ambientale – stress idrico, produzione petrolifera e vincoli strutturali – ma anche rischi di tipo demografico. Questi ultimi, in particolare, si riferiscono da un lato alla consistenza numerica della popolazione e, dall'altro, al rigonfiamento giovanile della piramide d'età (o Youth Bulge)³². Non volendo qui ancora andare a fondo sul secondo aspetto, ossia su quali sono i fattori che contribuiscono ad inasprire il fenomeno, sui possibili esiti – ad esempio, proteste, rivolte armate, migrazioni – e sulle possibili politiche che messe in atto ne permettono, al contrario, un pieno sfruttamento in termini economici – rimandando al paragrafo successivo per una trattazione più dettagliata – ci si limiterà a sottolineare l'importanza, spesso sottovalutata a fronte del fattore quantitativo, della composizione strutturale e qualitativa della popolazione. Prima, però, è bene soffermarsi sugli aspetti quantitativi e, soprattutto, sull'origine del dibattito che ha collegato, già a partire dal diciottesimo secolo, la crescita della popolazione ad una contrazione della performance economica. Nel suo *Saggio sul principio della popolazione e i suoi effetti*

³² European Commission, Global Conflict Risk Index, GCRI, (Internet: ec.europa.eu).

sullo sviluppo futuro della società (1798), l'economista e demografo inglese Thomas Malthus preconizzava i possibili esiti catastrofici derivanti dallo squilibrio esistente tra il progressivo aumento della popolazione mondiale e le limitate risorse naturali del pianeta, sostenendo per ciò stesso la necessità a che tutti i paesi del mondo adottassero una rigorosa politica di controllo delle nascite, pena un processo inesorabile che avrebbe portato alla povertà e alla fame nel mondo. Nonostante il progresso abbia reso l'ambiente in grado di rispondere ai bisogni di una popolazione mondiale in continua crescita molto più di quanto fosse possibile immaginare in passato, le teorie di Malthus o anche quelle di Paul R. Ehrlich, fautore, a due secoli di distanza, di una teoria malthusiana rivisitata in chiave moderna, sono senz'altro servite ad "allertare i molti dall'imprudenza del moltiplicarsi oltre ogni possibilità di mantenimento"³³. La ripresa delle teorie malthusiane è avvenuta peraltro in coincidenza della presa di coscienza, da parte sia dell'opinione pubblica sia degli organismi internazionali, delle questioni demografiche e, più specificamente, dei problemi demografici connessi allo sviluppo, dibattuti per la prima volta alla *Conferenza internazionale sulla popolazione e lo sviluppo* tenutasi a Bucarest nell'agosto del 1974³⁴. In occasione di tale conferenza, fortemente voluta dai paesi sviluppati, fu varato un Piano d'azione d'impostazione neomalthusiana con lo scopo di contrastare l'eccessiva natalità presente nei paesi in via di sviluppo che, in quegli anni, sperimentavano il loro "boom" demografico, al quale solenne si imputava il permanere di un diffuso e generalizzato sottosviluppo. I dati, dunque, sono due e sono certi: da un lato la demografia e dall'altro lo sviluppo economico. E l'importanza di questi due elementi, nonché la circostanza per cui l'attuazione di politiche di sviluppo non possa sostituire né prescindere dall'attuazione delle politiche di popolazione, che delle prime ne rappresentano altresì un elemento costitutivo, è stata ribadita e sottolineata alle conferenze successive sulla popolazione, tenutesi a Città del Messico (1984) prima³⁵ e al Cairo (1994) poi. Ad oltre duecento anni di distanza dalle teorie malthusiane, è lecito sostenere che la correlazione tra sottosviluppo economico e crescita della popolazione continua ad avere particolare interesse, specie in quei contesti già di per sé scarsi di risorse naturali o che non

³³ Giordano A. (2011), *Mondialisation et Révolution Géo-démographique*, in *Outre-Terre*, 2017/1 No. 50, pp. 60-75.

³⁴ Baldi S. (1986), "Popolazione e sviluppo: l'esperienza asiatica", in *Affari Sociali Internazionali*, No. 4, pp. 81-93.

³⁵ Blangiardo G. (1984), *Due incontri internazionali sui problemi della popolazione*, Il Politico, Vol. 49, No. 4, pp. 747-754.

dispongono di strutture sociali e socio-sanitarie (abitazioni, ospedali, scuole) che possano reggere il peso di un'eccessiva pressione demografica o, ancora, in quei paesi in cui sarebbe impossibile assorbire la forza lavoro in eccesso a causa della presenza di un già elevato tasso di disoccupazione, com'è oggi il caso del Medio Oriente e del Nord Africa³⁶. Soprattutto la Conferenza di Città del Messico, in ogni caso, ha avuto un ruolo importante nello stimolare l'azione dei singoli governi e nel sottolineare la necessità a che questi agissero in sinergia con i preposti organismi internazionali e non governativi per l'elaborazione e la realizzazione delle attività da attuare in favore della popolazione³⁷.

La celebre massima “demografia è destino”, attribuita al sociologo e filosofo francese Auguste Comte, appare certamente più calzante oggi di quanto non lo fosse nel diciannovesimo secolo, soprattutto quando si pensa all'inesorabile invecchiamento della popolazione che oggi interessa i paesi economicamente sviluppati o all'ancora elevata fecondità che oggi riguarda i paesi più poveri del mondo. Tuttavia, per quanto le dinamiche della popolazione si manifestino in maniera lenta e non siano modificabili nel breve-medio termine, quella di Comte si è dimostrata un'affermazione troppo radicale, specie se si considera che la storia ha dimostrato in più di un caso che influenzare il futuro demografico è certamente possibile, sia quando si tratta di intervenire per porre freno ad una natalità troppo vivace sia per contrastare il crollo demografico. Sul primo versante, sono innegabili i successi di alcuni programmi di pianificazione familiare e i benefici economici che sono derivati dalla riduzione del tasso di fecondità, mentre sebbene sul secondo versante sia spesso più difficile intervenire, di certo non è impossibile, come dimostrano alcuni modelli di politiche europee, ad esempio, quelli scandinavi o francesi. Questa breve rassegna dovrebbe aver dato un'idea degli innumerevoli studi che, fino ad oggi, si sono succeduti con riguardo agli aspetti quantitativi della popolazione. Tuttavia, esistono altre dimensioni proprie delle dinamiche demografiche la cui analisi si è rilevata di grande interesse sia nella misura in cui ha fornito un nuovo ed ulteriore punto di vista in chiave demografica per l'interpretazione di una serie di fenomeni empirici sia e, soprattutto, per la definizione ed attuazione di tutte quelle iniziative politiche la cui buona riuscita presuppone necessariamente una considerazione del profilo qualitativo della popolazione. Si tratta

³⁶ ILO (2006), Global Employment Trends Brief, (Internet: ilo.org) Consultato in data 5 maggio 2021.

³⁷ Baldi S. (1986), *op. cit.*

di caratteristiche cosiddette “strutturali” la cui variazione nel tempo ha significative implicazioni a livello macroeconomico e sociale. Infatti, l’individuazione dell’età, del sesso, del livello di istruzione, dello stato civile, del reddito o anche delle condizioni di salute della popolazione può dire molto circa la futura prosperità o precarietà di uno stato. Tra questi, l’elemento strutturale più rilevante è, senza dubbio, la struttura per età di una popolazione, poiché è dalla variazione del rapporto numerico tra vari gruppi d’età che possono derivare eventuali criticità o opportunità per il paese considerato. L’aumento o la diminuzione delle fasce giovanili, mature o anziane in una data popolazione, infatti, impatta direttamente sulla produttività del sistema economico, sulla disponibilità o mancanza di manodopera, sull’interazione tra domanda e offerta sul mercato occupazionale, sulle preferenze dei consumatori o sulle scelte economiche nel loro insieme, intese come derivanti da un aumento o una diminuzione dei costi-opportunità di risparmiare o investire. A quest’ultimo proposito, ad esempio, partendo dalla Teoria del ciclo di vita del risparmio sviluppata da Modigliani e Brumberg nel 1954, economisti e demografi hanno indagato circa l’esistenza di una correlazione tra variazioni nella composizione per età di una popolazione e variazioni sui tassi di risparmio nazionali³⁸. La teoria di Modigliani e Brumberg, per la quale il primo dei due ha ricevuto il premio Nobel per l’economia nel 1985, parte dall’assunto secondo cui la propensione al risparmio, modificandosi durante il corso della vita di un individuo, tende ad aumentare durante la gioventù e a diminuire durante il pensionamento, in base ad una scelta ponderata che trova il suo fondamento nella volontà degli operatori economici di massimizzare il proprio benessere complessivo scegliendo di mantenere un profilo di consumo più o meno costante durante tutta la propria esistenza³⁹. I demografi hanno collegato questa teoria a quella della transizione demografica al fine di verificare teoricamente ed empiricamente il modo in cui il progredire di quest’ultima, modificando il rapporto di dipendenza strutturale⁴⁰, deprime o favorisce l’incentivo a risparmiare. A questo proposito, nei capitoli successivi si illustreranno alcune delle argomentazioni esistenti in letteratura a sostegno di un’ipotesi che ha presupposto che gli alti tassi di risparmio ai quali si è assistito nelle quattro economie dell’Asia orientale siano stati in qualche modo determinati dalla transizione demografica e, in particolare,

³⁸ Schultz T. P. (2004), Demographic Determinants of Savings: Estimating and Interpreting the Aggregate Association in Asia, Yale University, Center Discussion Paper No. 901.

³⁹ Femminis G. (2012), Teoria del ciclo di vita, Dizionario di Economia e Finanza, Treccani.

⁴⁰ *infra*.

dall'ingresso della generazione dei baby boomers (i nati tra il 1955 e il 1963) nella forza lavoro. Tornando all'importanza della struttura per età di una popolazione, una considerazione non meno importante è che variazioni dell'età influenzano la direzione in cui i governi destinano le risorse a loro disposizione, stabiliscono le priorità e definiscono l'agenda politica. Ad esempio, se si considerano i due estremi – vale a dire, paesi con una maggiore componente giovanile e paesi con una maggiore componente senile – mentre nei primi è necessario che le risorse siano destinate all'istruzione (costi di investimento), per i secondi le risorse si intendono da destinarsi alla cura degli anziani e al loro sostentamento, quindi ai sistemi sanitari e a quello di previdenza sociale (costi netti). In altre parole, in entrambi i casi, le risorse vengono sottratte ad altri investimenti e questo, evidentemente, ha importanti conseguenze sul potenziale di crescita economica del paese considerato. Per comprendere a fondo la discussione circa l'importanza della struttura per età di una popolazione, va fatto presente che tutti i cambiamenti che interessano quest'aspetto vanno a trasformare il rapporto tra popolazione attiva e non attiva⁴¹, vale a dire, in età lavorativa e non lavorativa. Un importante strumento utile a comprendere la sostenibilità della struttura della popolazione, cioè il peso che giovani e anziani hanno su una determinata società, è l'indice di dipendenza strutturale, definito come il rapporto tra la popolazione in età non attiva (0-14 anni e 65 anni e oltre) e la popolazione in età attiva (15-64 anni), moltiplicato per 100⁴². Più è alto tale indice, maggiore sarà il carico sociale ed economico che la popolazione in età lavorativa dovrà sopportare. Al contrario, quando giovanissimi e anziani non sono percentualmente consistenti rispetto alla popolazione attiva si crea una situazione particolarmente favorevole per il possibile sviluppo del paese considerato; uno sviluppo che non si traduce necessariamente in ricchezza, ma che si esprime sostanzialmente in un cambiamento di *status*. Prima di questo momento, tuttavia, il paese dovrà necessariamente passare per un periodo di alta dipendenza dai giovanissimi ed è proprio questa consistente fetta di popolazione giovane che mediamente potrebbe rappresentare tanto una possibile criticità quanto un rilevante potenziale di stimolo economico, appunto, in un secondo momento. Molto dell'uno o dell'altro esito dipenderà innanzitutto dalla capacità dei singoli governi nazionali di tenere prontamente d'occhio le variazioni della popolazione e, soprattutto, dalla

⁴¹ Giordano A. (2011), *op. cit.*, p. 65.

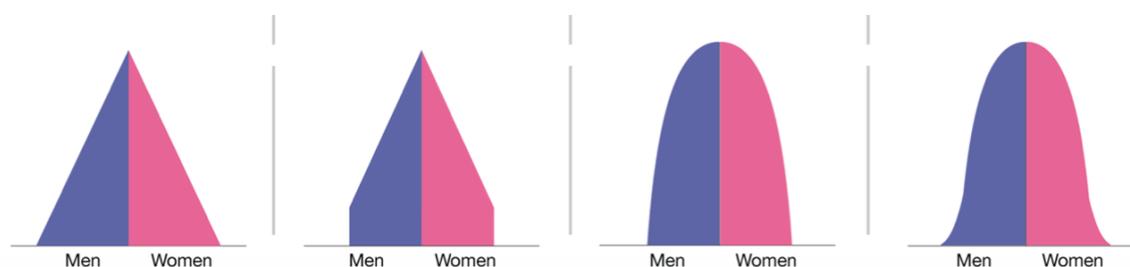
⁴² Istituto Nazionale di statistica (Istat), Glossario statistico, definizioni.

lungimiranza dei decisori politici di gestire correttamente quella data popolazione in quel determinato momento – ad esempio, offrendo ai giovani stabilità, possibilità future di accesso al mercato del lavoro e riconoscibilità sociale – garantendo che nel passaggio all’età economicamente produttiva, ossia nel progredire della transizione demografica, si assista specularmente ad uno sviluppo complessivo che interessa direttamente dimensioni sia sociali sia economiche. Altrimenti, il paese considerato potrebbe non solo trovarsi a sperimentare una situazione indesiderata, ma anche perdere la sua futura opportunità di assicurarsi una crescita economica.

1.3. Youth Bulge: pericolo o opportunità?

I cambiamenti demografici finora illustrati – vale a dire, le varie fasi della transizione demografica – trovano una loro rappresentazione grafica nelle cosiddette “piramidi delle età”, che dividono la popolazione per fasce d’età e per sesso.

Figura 1 – Piramidi delle età durante le quattro fasi della transizione demografica



Fonte: OurWorldInData.org

Infatti, le quattro piramidi di questo grafico corrispondono, rispettivamente, alla rappresentazione grafica delle quattro fasi della transizione demografica. Durante la prima fase, in cui tasso di natalità è elevato, la piramide è ampia alla base e inizia a restringersi laddove si posizionano le fasce di popolazione non attiva, a causa di un elevato tasso di mortalità e di una bassa aspettativa di vita. Nella seconda fase, la piramide continua ad essere ampia alla base, a causa di un ancora elevato tasso di natalità, ma presenta un minore restringimento alla sommità, a causa di un tasso di mortalità declinante e di una relativamente più alta aspettativa di vita. La terza fase corrisponde a quella più favorevole per un paese che progredisce verso la sua transizione, poiché corrisponde a quella di massima espansione della popolazione in età

attiva; in questo caso, la piramide inizia a restringersi alla base, in concomitanza del declino dei tassi di natalità, e ad essere più piena sia al centro sia alla sommità, a causa dell'ulteriore innalzamento dell'aspettativa di vita che permette ad una percentuale più consistente di popolazione di raggiungere la vecchiaia. La quarta fase corrisponde, invece, a quella di progressivo invecchiamento della popolazione, in cui il tasso di dipendenza nei confronti degli anziani aumenta considerevolmente; in questo caso, la piramide diventa smilza alla base poiché il tasso di natalità è ormai molto basso e si allarga sempre di più alla sommità, a causa del basso tasso di mortalità e di un'ormai elevata aspettativa di vita.

È chiaro che tali grafici, restituendo una chiara immagine della struttura della popolazione di un paese relativamente ad un determinato periodo e dandone una visione sintetica, si rivelano strumenti estremamente utili ai governi per la disamina delle tendenze demografiche e, quindi, per la realizzazione non solo di valutazioni attuali, ma anche previsioni future⁴³ circa le politiche economiche, migratorie, di territorio e di welfare più opportune da attuare in considerazione delle esigenze di quella data popolazione. Tali provvedimenti, rispondendo la loro attuazione ad una logica di lungo termine, sono spesso sottovalutati dalle classi politiche al potere che, in modo del tutto erroneo, hanno solitamente una preferenza a rispondere del presente. Cionondimeno, realizzarli tempestivamente è molto importante e, spesso, necessario ad evitare l'insorgere di problemi successivi di vario genere. Questo è particolarmente vero specialmente laddove un paese si trovi ad attraversare quella fase della transizione demografica di cui si è detto poc'anzi, definita in letteratura con il termine di "youth bulge". Pur non esistendo una definizione ufficialmente riconosciuta e univocamente condivisa del concetto, si è scelto di impiegare in questo contributo quella maggiormente utilizzata stando alla letteratura esistente in materia. Pertanto, più precisamente, è possibile definire lo "youth bulge" come una situazione in cui la quota di giovani di età compresa tra i quindici e i ventiquattro anni e quella di bambini al di sotto dei quattordici anni di età – condizione predittiva di uno youth bulge futuro⁴⁴ e spesso indicata con il termine di *children bulge* – superino, rispettivamente, il 20% e il

⁴³ National Geographic Society (2020), "Population Pyramid", Geography, Human Geography, Social Studies.

⁴⁴ L'impatto che la transizione demografica ha sulla struttura per età di una popolazione mostra i suoi effetti prevedibili già dal primo stadio, ossia dal momento in cui iniziano a diminuire i tassi di mortalità, poiché bambini che prima sarebbero morti alla nascita ora sopravvivono e crescono.

30% della popolazione totale. Tale situazione, che graficamente si traduce in un rigonfiamento della piramide d'età, ha origine nel periodo che separa la prima fase della transizione demografica dalla seconda, ossia quando tassi di mortalità ormai in diminuzione si combinano con il permanere di alti tassi di fecondità che permettono nuove nascite ad un ritmo ancora considerevole. In altre parole, si verifica il cosiddetto “baby boom”, ossia un drammatico aumento dei tassi di fecondità e del numero di nati che, in effetti, è la causa del rigonfiamento giovanile negli anni a venire, nonostante il declino dei tassi di fecondità che generalmente ne segue⁴⁵. Avvenuto dapprima negli Stati Uniti, in Canada e in Nuova Zelanda nel periodo immediatamente successivo alla Seconda guerra mondiale⁴⁶, il baby boom è stato poi, a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, un fenomeno frequente nei paesi in via di sviluppo, mentre è ancora attuale nei paesi meno sviluppati, in cui il numero medio di figli per donna è ancora molto alto rispetto alla media globale. Col 50% della popolazione totale al di sotto dei trent'anni di età, non è difficile intuire i motivi per i quali il paese considerato si trova dinanzi ad una fase particolarmente delicata della sua esistenza: innanzitutto in un primo momento, poiché ci sarà bisogno di molti investimenti affinché quei bambini vengano nutriti, vestiti, curati ed istruiti⁴⁷ e poi in un secondo momento, quando gli stessi bambini raggiungeranno l'età adulta ed economicamente produttiva. Nel secondo caso, infatti, laddove il paese considerato non si assicuri che ad un incremento della popolazione in età lavorativa – vale a dire, ad un aumento dell'offerta di lavoro – corrisponda un'eguale espansione delle opportunità di impiego, si troverà ad affrontare dei costi economici e sociali non indifferenti, delle profonde fratture sociali imputabili, sostanzialmente, all'aumento del divario generazionale. Tali costi economici e sociali sono, ad esempio, l'aumento esponenziale del tasso di disoccupazione giovanile e, conseguentemente, anche un aumento del tasso di criminalità e una generalizzata instabilità politico-sociale⁴⁸ che, a loro volta, rappresentano importanti ostacoli alla crescita economica. È questo, in altre parole, l'assunto principale della teoria sviluppatasi attorno al concetto di youth bulge a partire già dagli anni Settanta del secolo scorso (Moller, 1968 e Bouthoul, 1970), ma affermatasi nel dibattito accademico

⁴⁵ Weber H. (2019), Age structure and political violence: a re-assessment of the “youth bulge” hypothesis, in *International Interactions*, Vol. 45, No. 1, pp. 80-112.

⁴⁶ Glossary of demographic terms.

⁴⁷ Bloom, D., Canning, D., & Sevilla, J. (2003), *op. cit.*

⁴⁸ *Ibidem*, p. 36.

e politico in tempi relativamente recenti, soprattutto grazie al lavoro degli scienziati politici statunitensi Goldstone (1991) e Fuller (1995). Pur nei vari approcci, la teoria si fa generalmente assertrice dell'esistenza di una correlazione positiva tra l'incremento della popolazione giovane in un paese e la propensione dello stesso a conflitti civili e, per ciò stesso, insieme con quella di Malthus, ha contribuito ad affermare ulteriormente l'idea, già più volte sottolineata, secondo la quale l'evoluzione demografica dei popoli è una variabile in grado di incidere sull'andamento della crescita economica, con aspetti che comprendono adesso anche la composizione della popolazione, vale a dire il modo in cui essa è qualitativamente strutturata. Un approccio di carattere più squisitamente economico, che è quello che interessa maggiormente in questa sede ai fini degli obiettivi del presente contributo, è stato adottato soprattutto dal sociologo ed economista tedesco Heinsohn nel suo libro *Sons and World Power: Terror in the Rise and Fall of Nations*, pubblicato nel 2003. Lo studioso tedesco, sostanzialmente, ritiene che le società caratterizzate sia da uno youth bulge sia da uno scompenso di posizioni di rilievo per un surplus di giovani (es. il terzo, il quarto o il quinto figlio) sarebbero molto più propense a sperimentare situazioni di violenza e instabilità politica rispetto alle società non sottoposte ad un tale stress demografico⁴⁹. Va precisato che un elevato tasso di disoccupazione non è di per sé causa dello scatenarsi di disordini sociali, né tantomeno lo è, da sola, la logica competizione che si crea tra potenziali lavoratori nell'accesso al mercato del lavoro. Piuttosto, è la frustrazione che consegue dall'impossibilità ad integrarsi nella società di appartenenza e dalla mancanza di prospettive future a portare ad un aumento esponenziale delle probabilità che una massa di giovani disoccupati cerchi di raggiungere il progresso sociale ed economico con la violenza o con mezzi alternativi⁵⁰. Michelle Gavin, esponente del *Council on Foreign Relations*, a proposito, ha sostenuto che non avere responsabilità o un posto di lavoro a cui aspirare rende i giovani più inclini a cercare alternative, spesso radicali, di mobilità sociale o ad operare contestazioni al sistema politico di appartenenza per cercare di cambiare lo *status quo*.

⁴⁹ Schomaker R. (2013), "Youth bulges, poor institutional quality and missing migration opportunities - triggers of and potential counter-measures for terrorism in MENA", *Topics in Middle Eastern and African Economies* Vol. 15, No. 1, pp. 116-140.

⁵⁰ Beehner L. (2007), The effects of "Youth Bulge" on Civil Conflicts, *Council on Foreign Relations*, 13 aprile.

Nonostante gli esempi storici che i vari autori hanno portato a sostegno di questa argomentazione, fino a quelli che riconducono l'invasione giapponese della regione cinese della Manciuria del 1931 alla presenza nella società di un grande numero di giovani e, nonostante altri più estremisti rinforzino quest'assunto fino a ritenere che una democratizzazione delle società passi necessariamente per il loro invecchiamento, i demografi tengono a precisare che tanto l'ipotesi relativa allo *youth bulge* quanto, in generale, i fattori demografici, non bastino da soli ad esaurire ogni spiegazione relativa alla genesi di guerre e disordini sociali⁵¹, affermandone piuttosto la subalternità rispetto ad essa e sfuggendo, in tal modo, alle critiche che altrimenti si muoverebbero contro un modello esplicativo evidentemente monocasuale. Heinshon stesso sottolinea che si tratta di una condizione necessaria, ma non sufficiente a spiegare la diffusa instabilità politico-sociale che tutt'oggi interessa molti paesi del mondo. Per lo stesso motivo, come anticipato, la presenza di uno *youth bulge* non si traduce necessariamente in disoccupazione, povertà e disordini civili, potendo anzi costituire un fattore molto positivo per il paese considerato in un secondo momento. Man mano che questi giovani crescono raggiungendo l'età economicamente produttiva si assiste, infatti, ad una sostanziale diminuzione del rapporto di dipendenza tra la popolazione in età attiva e quella non attiva, visto che ci saranno meno persone a carico dello stato sociale e molte di più che, al contrario, vi contribuiscono con i propri versamenti. Dunque, lo *youth bulge* può costituire sia una bomba demografica quanto trasformarsi in un enorme potenziale di sviluppo economico, a condizione che quel numero di individui in età lavorativa sia pienamente impiegato in attività produttive; è solo in quest'ultimo caso, infatti, che la bomba demografica altrimenti supposta può essere disinnescata. Sempre Michelle Gavin, a proposito, ha sostenuto che “qualora un paese sia in grado di istruire i giovani e creare per loro posti di lavoro adeguati, questi possono costituire una vera e propria manna dal cielo per lo sviluppo”⁵². Non solo, tuttavia, occorre misurare il tasso di disoccupazione e sottoccupazione giovanile per comprendere l'impatto positivo o negativo che la popolazione giovane ha sullo sviluppo economico, ma anche valutare in che misura e se il paese considerato cerca di ovviare a quei fattori che contribuiscono ad inasprire il fenomeno – vale a dire, la rapida urbanizzazione, aspettative crescenti tra lavoratori qualificati o lo stress ambientale – o, in misura maggiore, a creare un

⁵¹ Cincotta R. P., Engelman R., Anastasion D. (2003), *The Security Demographic. Population and civil conflict after the cold war*, Population Action International, Washington, DC.

⁵² Beehner L. (2007), *op. cit.*

ambiente fertile che consenta uno sviluppo non solo economico, ma anche civile, politico e sociale, quindi a gettare le basi che permettono il miglioramento del benessere generale. È solo in un ambiente politico adeguato, in cui vengono elaborate e attuate politiche mirate, infatti, che lo youth bulge può essere non tanto “combattuto” ma piuttosto convertito e trasformato in un “dividendo demografico”, in corrispondenza di quel periodo cardine nella vita demografica ed economica di un paese noto come “finestra demografica di opportunità”.

1.4. Finestra demografica di opportunità e dividendo demografico

Il paradigma teorico dello youth bulge è stato usato dai più per spiegare l’origine di guerre, rivolte, contestazioni e perfino fenomeni complessi come il terrorismo. Tuttavia, il fenomeno presenta caratteristiche ed esiti differenti che dipendono in larga parte dalle specificità territoriali e dal contesto politico-sociale in cui tale rigonfiamento giovanile si inserisce e, quindi, viene analizzato. In questo contributo si è scelto di seguire quel filone che considera lo youth bulge come una preconditione essenziale dello sviluppo economico che, con l’evolversi della transizione demografica – vale a dire man mano che anche i tassi di fecondità diminuiscono e aumenta l’aspettativa di vita alla nascita – è in grado di incidere positivamente sul prodotto interno lordo di un paese, andando ad inserirsi in una specifica congiuntura demografica nota, appunto, con il termine di “finestra demografica di opportunità” o soltanto “finestra demografica”. Durante questo favorevole periodo demografico la piramide dell’età diventa più accentuatamente magra sia alla base sia al vertice, mentre la parte più piena corrisponde a quella centrale in cui si posiziona la popolazione in età lavorativa. Un paese che si trova con una popolazione in età attiva che raggiunge mediamente quote del 65% vive una condizione particolarmente favorevole per lo sviluppo economico, considerando che in quello stesso periodo registrerà i tassi di dipendenza da anziani e bambini più bassi cui assisterà mai durante tutto il proprio ciclo demografico. Economicamente parlando, questa condizione si traduce in risparmi che possono essere impiegati in investimenti diversi da quelli che altrimenti occorrerebbero per il sostentamento di una grossa percentuale di popolazione dipendente, quali ad esempio investimenti nel capitale umano, nell’istruzione o nelle infrastrutture. Non è un caso, infatti, che questo periodo demografico sia considerato soprattutto dalle organizzazioni internazionali come una

possibilità tangibile di riduzione della povertà per i paesi in via di sviluppo⁵³. Secondo la Divisione per la popolazione del Dipartimento per gli affari economici e sociali delle Nazioni Unite (UN/DESA), la finestra si apre allorché la popolazione di età compresa tra 0-14 anni rappresenta meno del 30% della popolazione totale e la popolazione di ultrasessantacinquenni rappresenta meno del 15% e, per converso, si chiude quando quella stessa popolazione in età attiva avanza nella piramide dell'età e, quindi, inizia ad invecchiare. Limitata ad un lasso temporale che va all'incirca dai trenta ai quaranta anni, tale finestra di opportunità può andare persa, con la conseguenza che non è possibile sostenere che un incremento della popolazione in età lavorativa sia da solo sufficiente a garantire uno sviluppo economico. Infatti, la finestra demografica di opportunità è una condizione positiva della demografia che va sfruttata al fine di cogliere il cosiddetto "dividendo demografico". Finestra demografica e dividendo demografico sono, quindi, due termini che, pur se spesso associati visto il loro rapporto di reciprocità, hanno in realtà significati differenti e occorre perciò operarne una distinzione concettuale. Innanzitutto, la finestra demografica di opportunità è un periodo che si presenta sempre in ogni processo di transizione demografica, mentre il dividendo demografico è tutt'altro che automatico e, considerata reale la possibilità che un paese possa non essere in grado di conseguirlo, rappresenta qualcosa di soltanto potenzialmente raggiungibile. Il Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione (UNPFA) definisce il dividendo demografico come un "potenziale di crescita economica che può derivare dai cambiamenti che si verificano nella struttura per età di una popolazione" e, in particolare, quando aumenta la numerosità sia assoluta sia relativa degli individui in età lavorativa, che raggiunge il suo apice. Lungi dal trattarsi di ipotesi puramente ideali, la realtà ha restituito numerosi esempi di paesi che hanno perso la loro occasione di cogliere il dividendo demografico e, ad esempio, mentre in Asia Orientale la finestra demografica di opportunità ha fatto registrare un aumento esponenziale del PIL, un vero e proprio boom economico che ha fatto parlare di tale fenomeno con il termine di "miracolo economico asiatico", al contrario l'America latina che pure ha avuto la sua finestra d'opportunità ha fatto registrare, con le uniche due eccezioni di Messico e Brasile, risultati del tutto opposti che riflettono una generale inefficienza delle istituzioni, con aspetti che riguardano un accesso iniquo al sistema scolastico e al sistema sanitario, compresi gli aspetti che riguardano la salute

⁵³ Golini A., Marini C. (2006), *op. cit.*

riproduttiva e i diritti delle donne⁵⁴. Ancora, negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, Medio Oriente e Nord Africa sperimentavano una situazione demografica simile a quella allora presente in Asia orientale, ma soltanto quest'ultima è stata in grado di sfruttare la propria demografia a favore della crescita economica⁵⁵. È lecito, dunque, domandarsi cosa occorre per conseguire il dividendo demografico e quali sono le scelte che risultano fondamentali da compiere a tal fine durante questo periodo di medio-lungo termine. Naturalmente e prima di tutto, occorre che ciascun paese disponga di autorità competenti in grado di comprendere le dinamiche di popolazione, quindi le variazioni che interessano la sua dimensione e la sua struttura non solo attuale, ma anche prevista. A tal proposito, proprio il fondo specializzato dell'ONU per la popolazione, nel quadro della sua missione, si impegna a rendere disponibili un numero sempre crescente di strumenti analitici che rendono meno onerosi ai singoli governi nazionali i costi di operare valutazioni sulla popolazione e che, al contempo, servono a garantire alle classi dirigenti al potere che le decisioni prese andranno ad intercettare perfettamente le esigenze degli individui, stimolando il loro potenziale di crescita. Il miglioramento del benessere generale, infatti, che deve avvenire specularmente all'incremento della popolazione in età lavorativa, passa necessariamente per un processo di crescita sia individuale sia di gruppo che tocca direttamente la popolazione giovane. Secondo l'UNPFA, infatti, “realizzare un dividendo demografico richiede molteplici investimenti; i più essenziali sono la costruzione delle capacità delle persone e la garanzia dei loro diritti per raggiungere il loro potenziale. I giovani hanno bisogno della possibilità di ottenere istruzione ed esperienza per avere successo in un luogo di lavoro globale competitivo, che richiede più istruzione e competenze tecniche che mai”. Dunque, risulta necessaria l'educazione primaria, secondaria e terziaria, l'innovazione, gli investimenti in Ricerca e Sviluppo, nonché il perseguimento della parità di genere. Si tratta di aspetti strettamente collegati al miglioramento dei risultati economici, infatti, l'accesso all'istruzione primaria, secondaria e terziaria – e, più in generale, investimenti nel capitale umano – si traducono in un aumento della produttività dei giovani nel mercato del lavoro⁵⁶, alla quale vanno generalmente associate riforme strutturali che

⁵⁴ United Nations Population Fund, Demographic Dividend, 2016 (Internet: unpfa.org). Consultato in data 10 maggio 2021.

⁵⁵ Harper S. (2017), *op. cit.*

⁵⁶ Lin, J. (2012), “Youth bulge: A demographic dividend or a demographic bomb in developing countries?” (Internet: worldbank.org). Consultato in data 10 maggio 2021.

modifichino alla base il tessuto dell'economia e la rafforzino, promuovendo un maggiore grado di flessibilità del mercato del lavoro, apertura al commercio e al risparmio. Risulta, inoltre, fondamentale anche il contesto istituzionale⁵⁷ e la necessità che sussista un buon sistema di governance e, quindi, istituzioni trasparenti che possano beneficiare di una maggiore legittimità da parte dei cittadini – soprattutto i giovani – l'incoraggiamento alla partecipazione civica, l'accesso alle informazioni e un miglioramento generale della qualità e della sostenibilità dei processi decisionali. Dunque, è possibile affermare che la finestra demografica è un periodo demografico in cui i paesi, se vogliono conseguire il dividendo demografico e sfruttare a pieno la situazione positiva che la propria demografia eventualmente può offrire, devono essere in grado di favorire uno sviluppo multilivello, vale a dire economico, civile e sociale. E proprio perché la finestra demografica di opportunità si apre durante la terza fase della transizione demografica, durante la quale si assiste ad un declino dei tassi di fecondità e ad una maggiore aspettativa di vita alla nascita, è lecito sostenere che un paese non debba soltanto creare un ambiente fertile che ne permetta il pieno sfruttamento, ma al contrario contribuire a creare quelle condizioni che permettano il suo presentarsi. La transizione demografica, infatti, può essere accelerata e, a questo proposito, risultano fondamentali le politiche sanitarie, alimentari e nutrizionali e, soprattutto, l'introduzione di normative che salvaguardino la salute sessuale e riproduttiva delle donne. Un'adeguata educazione sessuale, un accesso facilitato ai servizi di pianificazione familiare e l'istruzione femminile sono solo alcuni degli elementi fondamentali che permettono alle donne di aumentare la propria capacità di prendere decisioni autonome e consapevoli per pianificare il proprio futuro. Come anticipato nel primo paragrafo di questo contributo, infatti, il progredire dello sviluppo socioeconomico passa necessariamente per una profonda trasformazione della figura della donna, fino a poter sostenere che qualsiasi progresso conseguito dai governi nazionali a livello economico e politico in termine di creazione di posti di lavoro, sviluppo di infrastrutture e buona governance sarà soltanto parziale se non ci si assicuri al contempo che ad ogni individuo, in particolare ad ogni giovane donna, siano garantiti il diritto all'istruzione e i diritti riproduttivi.

⁵⁷ World Bank, World Development Report 2007: Development and the Next Generation, Washington, DC.

1.5. Cause e conseguenze dell'invecchiamento demografico

Una volta che un paese sia stato in grado di cogliere e sfruttare il proprio dividendo demografico assicurandosi una sostenuta crescita economica, dovrà continuare a tenere conto dei cambiamenti che si verificano nella struttura della propria popolazione al fine di cogliere le successive sfide demografiche ed assicurarsi il mantenimento, nel lungo periodo, della competitività economica ottenuta sul piano internazionale. Le dinamiche demografiche, infatti, non esauriscono di esercitare la loro pervasiva influenza sulla struttura economica e sociale di un paese nel momento in cui si chiude la finestra demografica di opportunità. Anzi è proprio allora che si sviluppano alcune importanti criticità che richiedono, se possibile, sforzi ancora maggiori rispetto ai precedenti. D'altronde, se questo non fosse vero significherebbe che i paesi industrializzati, per la sola circostanza di aver completato il proprio processo di transizione demografica, non dovrebbero più preoccuparsi e occuparsi di questioni demografiche. Al contrario, è ampiamente noto che proprio questi paesi oggi sono al vaglio di un'attenta analisi volta a identificare le cause, le conseguenze e le possibili soluzioni di quella che è considerata una vera e propria crisi demografica. Protagonista di questa crisi, variamente identificata con i termini di "inverno demografico", "deficit demografico", "squilibrio demografico", è l'invecchiamento della popolazione che origina, come più volte sottolineato, per effetto della combinazione di due tendenze che caratterizzano il processo di transizione demografica, vale a dire il declino dei tassi di fecondità – causa di un invecchiamento dal basso (o strutturale⁵⁸) della popolazione – e l'aumento dell'aspettativa di vita alla nascita – causa di un invecchiamento dall'alto della popolazione. Con il termine "invecchiamento strutturale" ci si riferisce al cambiamento che si verifica nella piramide demografica del paese considerato che, per effetto delle due tendenze di cui sopra, diventa più esigua alla base e si ingrandisce alla sommità. Si tratta, in altre parole, di un processo di "degiornamento", vale a dire la circostanza per cui il raggiungimento di oltre 65 anni di età da parte di una percentuale sempre più consistente di popolazione, dovuto all'aumento della speranza di vita alla nascita, non è specularmente compensato da nuove nascite, a causa di un drastico calo nei livelli di fecondità che impedisce la progressiva sostituzione della popolazione invecchiante.

⁵⁸ L'invecchiamento strutturale non dev'essere confuso con la "longevità", riferita ai singoli individui e usata in demografia come sinonimo di "aspettativa di vita".

Tale circostanza si traduce, infatti, in un aumento dell'indice di vecchiaia, ossia in una diminuzione della componente giovanile (0-14 anni) rispetto a quella senile (65 e oltre) e, quindi, nell'innalzamento dell'età mediana del paese considerato. Ad aumentare, inoltre, è il tasso di dipendenza degli anziani, definito come il rapporto tra la popolazione anziana e la popolazione in età economicamente produttiva (15-64 anni)⁵⁹. A livello economico, infatti, la conseguenza più rilevante nel medio-lungo termine per un paese invecchiante è la perdita della sua popolazione attiva, quindi l'indisponibilità di una nuova manodopera da collocare sul mercato del lavoro che possa sostenere l'economia nazionale e mantenere la crescita economica. Per capire la portata del problema, basti pensare a quanto accade durante il periodo della finestra demografica di opportunità: in questa favorevole congiuntura demografica, i costi di investimento per l'istruzione e i costi netti dell'assistenza per gli anziani sono sia esigui – poiché la popolazione dipendente è percentualmente poco consistente – sia ampiamente sostenuti dall'enorme segmento di popolazione in età economicamente produttiva che si espande fino a raggiungere il suo picco massimo e sulla quale, perciò, in proporzione anche all'aumento del reddito da lavoro, l'onere fiscale necessario a garantire il mantenimento degli anziani grava in misura molto limitata⁶⁰. Un tale scenario corrisponde alla situazione che si è verificata in Corea del Sud a partire dagli anni Novanta e fino alla metà del secondo decennio del ventunesimo secolo, periodo in cui la generazione dei nati tra il 1955 e il 1963 (la *baby boom generation*) è stata completamente assorbita dal mercato occupazionale. Al contrario, quando la popolazione inizia ad invecchiare, la spesa pubblica si sbilancia dal lato dell'assistenza per gli anziani, al fine di consentire una necessariamente maggiore prestazione dei sistemi pensionistici e sanitari. È chiaro che, con una popolazione incapace di riprodurre se stessa, diventa via via sempre più esigua la fascia di popolazione che può verosimilmente avanzare nella piramide dell'età fino a raggiungere l'età lavorativa; la conseguenza per il paese considerato è una crescente difficoltà nel riuscire a sostenere il proprio sistema di welfare, poiché ci saranno sempre più persone ad aggravare il bilancio statale e sempre meno in grado di contribuirvi con i propri versamenti. Con la generazione del boom delle nascite che sta invecchiando e continuerà rapidamente ad invecchiare e, in quanto paese con uno dei tassi di fecondità più bassi al mondo, la situazione demografica attuale della Corea del

⁵⁹ OECD (2021), Elderly population (indicator). Consultato in data 4 luglio 2021.

⁶⁰ Hurd M. D. (1999), L'invecchiamento della popolazione. Conseguenze per l'individuo, la famiglia, la società, Biblioteca della libertà, XXXIV, No. 151, p. 10.

Sud domanda gli stessi sforzi, derivanti da una popolazione anziana e da una forza lavoro in diminuzione, richiesti a qualsiasi altro paese economicamente sviluppato⁶¹, sebbene con intensità e ritmi variabili. Nel volgere di un trentennio, secondo alcune stime delle Nazioni Unite, la Repubblica di Corea diventerà il secondo paese al mondo con il più alto tasso di dipendenza dagli anziani⁶². In corrispondenza di quest'aumento, peraltro, la spesa per prestazioni di natura previdenziale del paese registrerà una vera e propria impennata e arriverà ad incidere per il 7.9% sul PIL, un incremento del 6% rispetto al 2010 (Heller, 1997)⁶³. È interessante notare che, a differenza di quanto è accaduto per i paesi occidentali, in cui l'invecchiamento della popolazione si è verificato in modo piuttosto graduale, nei paesi dell'Asia orientale la percentuale di popolazione anziana è cresciuta molto più rapidamente. Per classificare il grado di invecchiamento demografico dei vari paesi del mondo, le Nazioni Unite distinguono tra società invecchianti (*aging society*), società invecchiate (*aged society*) e società super-invecchiate (*super-aged society*). Generalmente, si parla di società invecchianti quando la percentuale di popolazione di età compresa o superiore ai 65 anni costituisce più del 7% della popolazione totale, di società invecchiate quando questa percentuale è superiore al 14% e di società super-invecchiate quando la percentuale di popolazione anziana supera il 21%. Ciò premesso, basterà considerare che mentre la Francia ha impiegato oltre un secolo per passare da una società invecchiante ad una società invecchiata, alla Corea del Sud sono bastati soltanto venti anni. Il processo di invecchiamento nel paese, infatti, è iniziato all'alba del ventunesimo secolo, quando la quota di popolazione anziana rappresentava il 7,2% della popolazione totale. Da allora, la quota di popolazione anziana ha continuato a crescere inesorabilmente e attualmente, con il 16,5% di ultrasessantacinquenni, il paese può, a tutti gli effetti, considerarsi una società invecchiata⁶⁴. La quota di popolazione anziana è, peraltro, destinata ad aumentare fino al 2050 in tutte e quattro le tigri asiatiche (fig. 2), con l'incremento maggiore previsto proprio per la Repubblica di Corea (con un aumento del 23%), seguita da Singapore (20,9%) e Taiwan (19,9%) e, più dietro, da Hong Kong (17,2%).

⁶¹ Kim B. J., Torres-Gil F. (2008), Aging and Immigration: The Case of South Korea, in *Journal of the American Society on Aging*, Generations Vol. 32, No. 4, pp. 80-81.

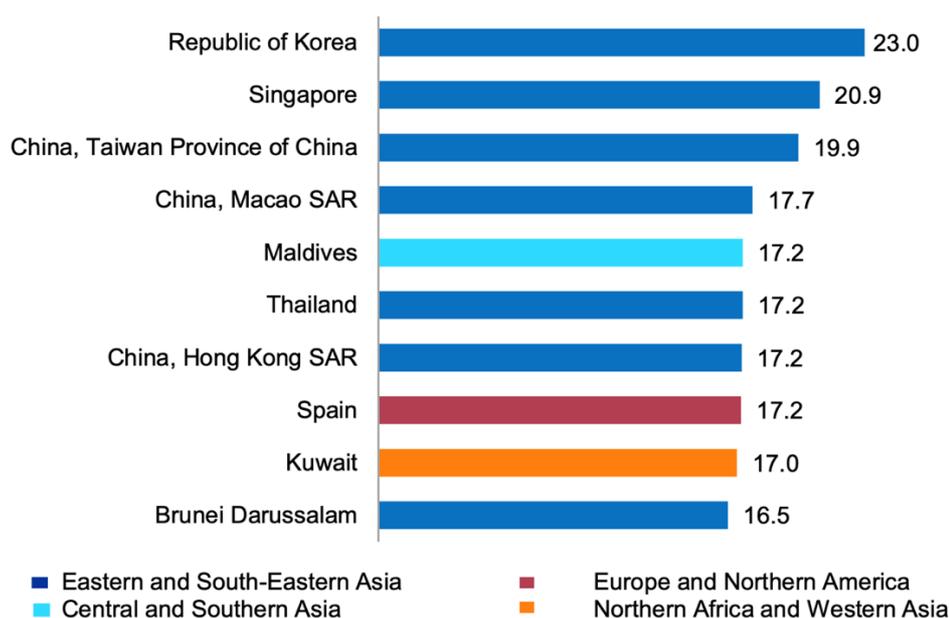
⁶² United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2019). *World Population Prospects 2019*.

⁶³ Heller S. P. (1997), "Aging in the Asian "Tigers": Challenges for Fiscal Policy", IMF Working Paper No. 97/143, October: *The International Monetary Fund*.

⁶⁴ Kim J. Y. (2002), Pension Reform in Korea, in *Hitotsubashi Journal of Economics* Vol. 43 No. 2, pp. 73-85.

Come conseguenza del basso tasso di fecondità, la popolazione in età scolare in Corea del Sud (6-21 anni) dovrebbe dimezzarsi di oltre cinque milioni nel 2050, passando a 4,6 milioni contro i 9,9 milioni del 2010 e questo avrà importanti conseguenze nell'ambito dell'istruzione, in cui sia la domanda di personale docente sia di strutture educative diminuiranno incredibilmente⁶⁵.

Figura 2 - Paesi con il maggiore incremento (%) della quota di anziani di età pari o superiore ai 65 anni (2019-2050)



Fonte: United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2019). *World Population Prospects 2019*.

Oltre alla contrazione della forza lavoro e all'impatto sui vari comparti della spesa pubblica, altri problemi connessi all'invecchiamento a livello macroeconomico riguardano i meccanismi stessi che sono alla base della formazione delle scelte individuali e collettive, con conseguenze reali sul processo di accumulazione del risparmio e del capitale, sulla tenuta dei mercati finanziari, del mercato immobiliare⁶⁶ e, indirettamente, sulla produttività del lavoro. Quanto al primo aspetto, basti pensare alla semplice considerazione per cui, poiché le esigenze di ciascun individuo mutano col

⁶⁵ Ministry of Health & Welfare (ROK), *The Current State of Low Fertility and Aging Population in Korea*, 2015.

⁶⁶ Tremolada L. (2019), "Gli effetti dell'invecchiamento della popolazione su imprese, casa e risparmio", in *Il Sole 24-Ore*, Info Data Blog, 21 aprile.

variare dell'età, a seconda che questo si trovi in una o in un'altra fase della propria vita, assumerà comportamenti economici differenti. È stato più volte sottolineato che sia nel caso di un paese giovanissimo sia nel caso in cui in un paese sia percentualmente consistente la quota di anziani, l'impatto negativo sulla crescita economica è pressoché identico. Non solo, infatti, in entrambi i casi le risorse sono sottratte ad altri investimenti per essere destinate ad un segmento di popolazione non produttiva, ma bambini e anziani tendono generalmente a spendere più di quanto producono⁶⁷. Gli individui in età lavorativa, al contrario, generano un più elevato livello sia di produzione sia di risparmio. Il reddito percepito da coloro che partecipano alla produzione, infatti, in parte viene consumato e in parte risparmiato, come teorizzato da Modigliani (1954) nella sua Teoria del ciclo vitale, ad esempio, per garantirsi un reddito futuro oltre a quello offerto dal sistema pensionistico. Ne consegue che, se durante la finestra demografica di opportunità il tasso di risparmio nazionale aumenta, migliorando le prospettive di investimento future e contribuendo a fornire l'accumulazione di capitale necessaria per finanziare la crescita economica, al contrario, quando un paese inizia strutturalmente ad invecchiare, si assiste ad una diminuzione del tasso di risparmio nazionale, visto che una quota sempre più consistente di popolazione finanzia il proprio tenore di vita in parte con la pensione e in parte con il risparmio accumulato durante la propria vita lavorativa, con conseguenze sul rallentamento dell'economia⁶⁸. Quanto agli effetti sulla produttività del lavoro, invece, una ricerca condotta da Inarcassa⁶⁹ ha illustrato che una forza lavoro più anziana potrebbe incontrare maggiori difficoltà ad adattarsi all'inevitabile cambiamento richiesto dall'innovazione tecnologica e questo potrebbe avere ripercussioni sulla competitività delle imprese.

Secondo alcune previsioni delle NU, nel 2050 il numero degli ultrasessantacinquenni arriverà a costituire il 22% della popolazione mondiale, vale a dire circa 2 miliardi di persone. Nel 2100, a questi due miliardi si aggiungeranno altri cinquantadue milioni di persone. Questi numeri proiettati nel futuro aiutano a comprendere che l'invecchiamento della popolazione è un problema a lunga scadenza, per il quale evidentemente non esistono soluzioni uniche e, soprattutto, molte di esse riescono a

⁶⁷ Bloom, D., Canning, D., & Sevilla, J. (2003), *op. cit.*

⁶⁸ Studi che hanno analizzato la correlazione tra il tasso di risparmio e la struttura per età della popolazione: tra gli altri, Bloom, David E., *et al.* (2003); Mason (1981, 1987); Kelley e Schmidt (1996); Higgins e Williamson (1997); Bloom, Canning, e Graham (2002).

⁶⁹ Ufficio Studi e Ricerche, Quando l'invecchiamento della popolazione incide sulla sostenibilità dei sistemi di welfare, in *Rivista Inarcassa*, 2/2018, (Internet: rivistainarcassa.it).

dare dei risultati soltanto nel breve termine. Ad esempio, l'adozione di politiche di posizione esplicitamente pro-nascita – anche quelle interventiste – si dimostra spesso inadeguata a recuperare il divario intergenerazionale creatosi negli anni precedenti, visto che una sola generazione – specie in un paese in cui siano presenti poche donne in età fertile – non basta a rimediare agli squilibri esistenti ed evidenti nelle piramidi delle età di un numero sempre più crescente di paesi. Se a questo si aggiunge che spesso le politiche nataliste vengono attuate una tantum e gli incentivi finanziari e sociali sono spesso pensati in modo grossolano, non risultando appropriati e non bastando ad incoraggiare le coppie e, soprattutto, le donne – specie quelle più istruite e con prospettive future di carriera – a mettere al mondo dei figli, è chiaro che l'obiettivo di invertire le rotte demografiche nel senso di promuovere una maggiore natalità diventa più difficilmente perseguibile. Anche l'immigrazione, ad esempio, che è considerata una delle opzioni politiche più valide per fare fronte ad una popolazione in diminuzione e in grado di compensare agli effetti negativi della demografia, oltre a presentare problemi sia politici sia culturali – specie nei paesi asiatici, come la Corea del Sud, che presentano tradizioni e usanze che difficilmente favoriscono inclusione e dialogo interculturale⁷⁰ – non è una strategia in grado di garantire risultati nel lungo termine, visto che, per citare uno solo dei motivi a favore di tale argomentazione, anche gli immigrati finiranno per invecchiare⁷¹. Peraltro, uno studio condotto dalla Divisione sulla popolazione del Dipartimento per gli affari economici e sociali delle NU, prendendo in considerazione diversi scenari, ha dimostrato che in tutti i paesi economicamente sviluppati che stanno sperimentando un intenso invecchiamento a causa di livelli di fecondità al di sotto della soglia di sostituzione e un consistente aumento nell'aspettativa di vita, Corea del Sud compresa, mantenere un rapporto favorevole tra popolazione attiva e non attiva – vale a dire, una percentuale di popolazione in età economicamente produttiva maggiore rispetto alla percentuale di popolazione anziana e inattiva – ricorrendo esclusivamente alla migrazione di sostituzione sarebbe politicamente impraticabile, poiché in tutti i casi occorrerebbero flussi di migranti in entrata non solo elevati, ma anche costanti nel tempo⁷². In generale, è possibile affermare che tutti quei provvedimenti che rientrano nell'obiettivo di porre rimedio al problema del deficit demografico non dovrebbero né essere attuati

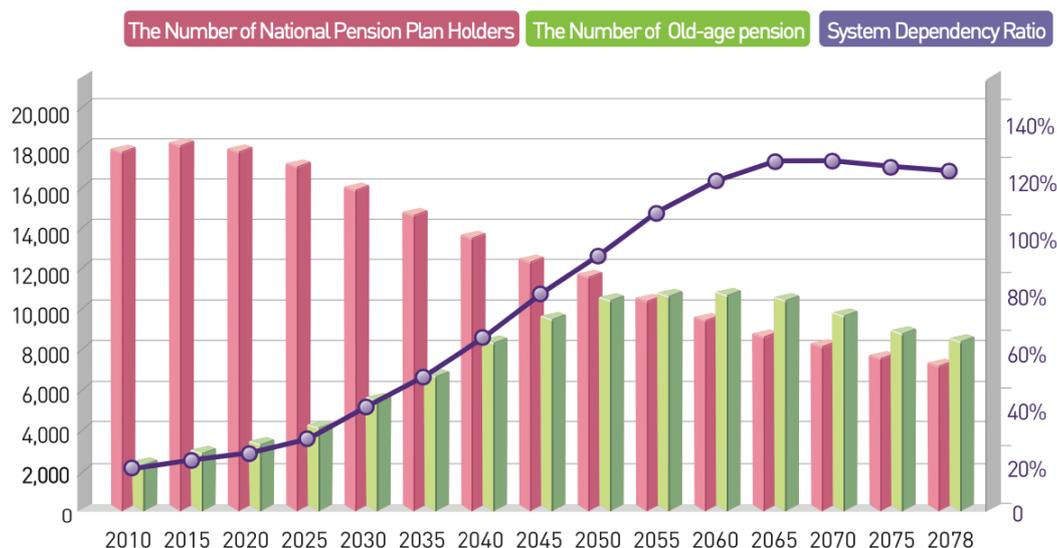
⁷⁰ Kim B. J., Torres-Gil F. (2008), *op. cit.*

⁷¹ Giordano A., (2015), *op. cit.*

⁷² United Nations Population Division, *Replacement Migration*, Executive Summary (Internet: un.org).

tardivamente né tantomeno in via eccezionale e, soprattutto, non si dovrebbe cadere nell'illusione che ciascun provvedimento, quando preso singolarmente, sia in grado di porre rimedio in modo definitivo ad un problema destinato ad accentuarsi negli anni venire. Rientrano in questa considerazione, pur nel loro rappresentare una priorità assoluta, anche le riforme dei sistemi previdenziali. A tal proposito, oltre a rivedere al ribasso le prestazioni o ad innalzare l'età pensionistica, i sistemi pensionistici dovrebbero andare in una direzione di maggiore autonomia, vale a dire incoraggiare un ricorso più massiccio alle forme pensionistiche private e, quindi, favorire una minore dipendenza dallo Stato, in modo che le generazioni più giovani possano progressivamente essere sgravate del pesante onere fiscale destinatogli dai loro predecessori⁷³. In Corea del Sud, la popolazione in calo unita all'invecchiamento avrà significative ripercussioni negative sul potenziale di crescita economica del paese e sulla sostenibilità del sistema pensionistico che, infatti, sarà pesantemente compromesso man mano che la quota percentuale dei beneficiari aumenterà e, specularmente, diminuiranno i contribuenti. Come si evince dal grafico, si stima che il rapporto di dipendenza del sistema – vale a dire, il numero dei beneficiari rispetto al numero di contribuenti – aumenterà costantemente, raggiungendo il suo picco massimo nel 2065.

Figura 3 - Rapporto di dipendenza del sistema pensionistico della Corea del Sud (2010-2078)



⁷³ Kim J. Y., (2002), *op. cit.*, p. 84.

Fonte: Population Prospects (Korea National Statistical Office, 2005) contenuto in “*The Current State of Low Fertility and Aging Population in Korea*”, Ministry of Health & Welfare, ROK.

L’80% degli ultrasessantacinquenni nel mondo oggi vive nelle economie maggiormente sviluppate, motivo per cui, ad esempio, la questione delle diseguaglianze e dell’invecchiamento della società è stata discussa in occasione del vertice G20 del 2019 tenutosi a Osaka, in quanto considerata una tra le principali sfide economiche a livello mondiale. All’interno della dichiarazione dei leader adottata al termine del vertice, infatti, si legge: “Noi, Leader del G20 [...] siamo determinati a costruire una società in grado di cogliere le opportunità e di affrontare le sfide economiche, sociali e ambientali [...] comprese quelle derivanti dal cambiamento demografico”⁷⁴. Prima di analizzare gli aspetti sui quali si è concentrata l’attenzione dei leader delle maggiori economie del mondo, occorre, però, avanzare una premessa. L’invecchiamento non dovrebbe essere visto soltanto come un fattore negativo che deprime la crescita economica; considerazioni di questo tipo, infatti, finiscono per ridurre un fenomeno di grossa portata in un’entità numerica che trova la sua unica misura nella quota di spesa pubblica destinata agli anziani. Al contrario, l’invecchiamento andrebbe innanzitutto considerato come l’esito dei meravigliosi progressi avvenuti nel campo della medicina e della scienza, un fenomeno che, nei molti paesi del mondo che ne sono interessati, è chiaramente visibile in un generale miglioramento della salute e del benessere generale della popolazione. Proprio per questo, durante il vertice del G20, l’attenzione dei leader si è concentrata soprattutto sulla promozione di un invecchiamento attivo. Secondo l’Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), infatti, l’invecchiamento attivo è uno strumento estremamente valido che, in quanto tale, può contribuire a risolvere alcune delle principali sfide legate all’invecchiamento della popolazione, riuscendo ad incidere su aspetti che riguardano tanto la sfera individuale quanto quella sociale. Sul primo versante il riferimento è ad un generale miglioramento della salute della popolazione anziana (e al conseguente aiuto nel contenimento della spesa pubblica per i servizi socio-sanitari), mentre il secondo versante fa riferimento ad un maggiore coinvolgimento degli anziani in svariati ambiti della sfera sociale, ivi compreso quello relativo al mercato del lavoro (in tal modo, l’apporto produttivo da parte degli anziani verrebbe esteso a quasi tutto l’arco della vita). A questo proposito, particolare importanza

⁷⁴ Consiglio dell’Unione Europea (2019), *G20 Osaka Leaders’ Declaration*, Comunicato stampa 519/19.

potrebbe rivestire l'esistenza di un mercato dei beni flessibile, in cui l'offerta di beni e servizi sia in grado di adattarsi ai cambiamenti nei redditi, nelle aspettative e nei bisogni dei consumatori. Infatti, proprio un invecchiamento in salute potrebbe giovare di molto a tutte quelle imprese che si dimostreranno in grado di ripensare i loro prodotti al fine di intercettare la domanda di un nuovo target di consumatori – vale a dire, gli ultrasessantacinquenni – ripensando, soprattutto, quei comparti in cui gli anziani tendono generalmente a spendere di più o rinnovando quelli in cui, al contrario, si è generalmente più restii a spendere in età avanzata, incentivandoli ad un maggiore consumo.

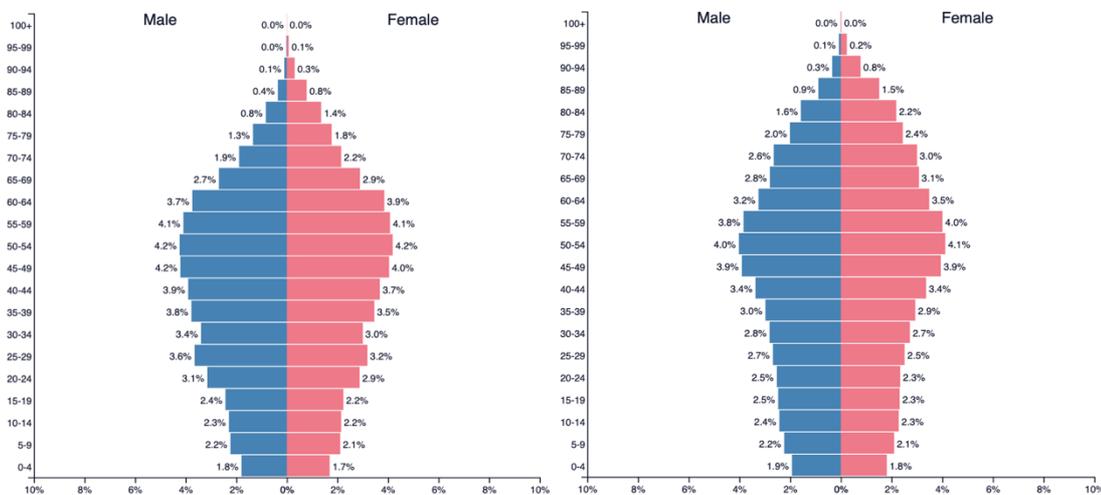
In conclusione, è possibile affermare che, considerata la prevedibilità del processo di transizione demografica, i paesi potrebbero e dovrebbero prepararsi per l'inevitabile fase di invecchiamento fin dalle prime fasi della propria transizione demografica, impegnandosi nella definizione di un sistema complesso di politiche pubbliche pensate *ad hoc* per il futuro. Queste ultime, in particolare, andranno necessariamente attuate in base ad un approccio integrato che riesca a favorire la sinergia tra politiche diverse che, nella loro interazione, risulteranno tutte necessarie a fornire un contributo effettivo al deficit demografico, rappresentando ciascuna di esse un fattore irrinunciabile nel perseguimento dell'obiettivo di mantenere stabili le popolazioni. Questa considerazione è particolarmente vera specialmente per tutti quei paesi giovanissimi che si trovano ancora all'inizio della propria transizione demografica e in cui la dinamica dell'invecchiamento si manifesterà in maniera ugualmente inesorabile nel medio-lungo termine. Proprio questi paesi, infatti, andrebbero sensibilizzati in tal senso, visto che dalla loro avranno la possibilità di poter prendere le misure necessarie avvantaggiandosi dell'esperienza dei paesi maggiormente sviluppati – a condizione, naturalmente, che questi agiscano in tempo – com'è già avvenuto in qualche caso per la transizione demografica.

CAPITOLO 2 – Creare il dividendo demografico: le politiche di pianificazione familiare

2.1. La transizione demografica della Corea del Sud

Oggi la Corea del Sud è, dal punto di vista demografico, un paese sempre più simile ai paesi del vecchio continente. Nel corso della sua transizione demografica, infatti, si è verificata una importante inversione demografica che ha portato il paese a sperimentare una bassissima natalità e un intenso invecchiamento. Se confrontiamo le attuali piramidi della popolazione della Corea del Sud (a sinistra) e, ad esempio, dell'Italia (a destra), infatti, è possibile notare una similitudine di forma, poiché entrambe presentano un rigonfiamento al centro tipico dei paesi industrializzati, in cui il tasso naturale di crescita è basso e la popolazione tende ad invecchiare.

Figura 4 - Confronto tra piramidi dell'età: Corea del Sud e Italia (2020)



Source: [PopulationPyramid.net](https://www.populationpyramid.net)

Fonte: [PopulationPyramid.net](https://www.populationpyramid.net)

Eppure, quando l'Europa si avviava verso l'inizio della sua transizione demografica, vi era una divergenza sostanziale tra le due regioni del mondo, un divario che sembrava impossibile da colmare per motivi geografici, culturali, istituzionali e, naturalmente, demografici. A tal proposito, basti pensare che in Europa occidentale la mortalità ha

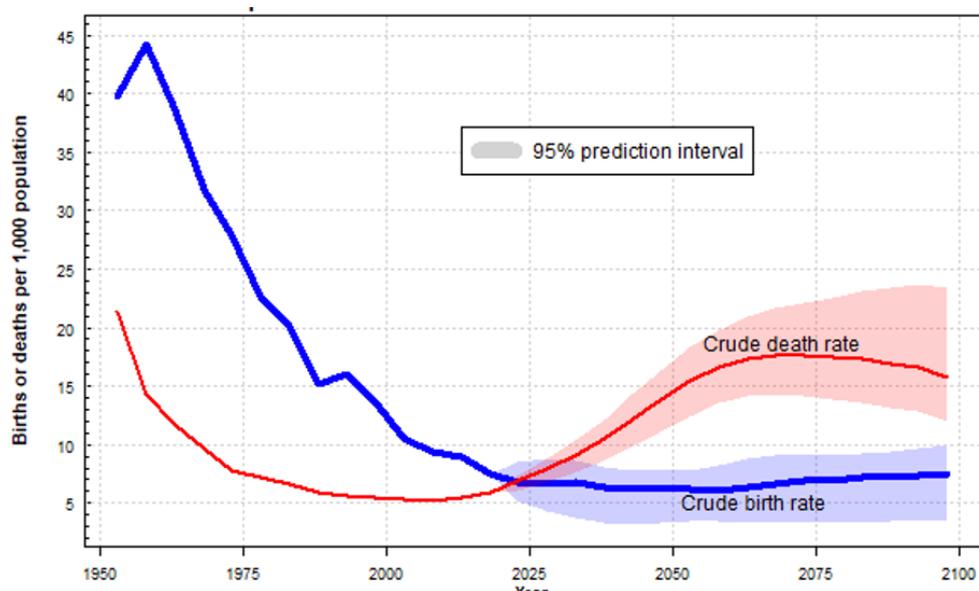
iniziato il suo declino secolare a partire già dal 1800, grazie alla rivoluzione della medicina, ai progressi della chimica, della batteriologia e della virologia, mentre una simile circostanza si è verificata in gran parte dei paesi in via di sviluppo soltanto all'inizio del ventesimo secolo e, in maniera molto più significativa, all'indomani della Seconda guerra mondiale⁷⁵. Nella penisola coreana, peraltro, disordini politico-sociali e una significativa instabilità economica sono continuati all'incirca fino alla metà degli anni Cinquanta del ventesimo secolo e, precisamente, fino al 1953, anno in cui la firma di un armistizio pose finalmente termine alle ostilità coreane, stabilizzando al 38° parallelo il confine definitivo tra Corea del Nord e Corea del Sud⁷⁶. Inevitabilmente, tali ostilità ebbero effetti notevoli sulle tendenze demografiche e, prima di tutto, sul tasso di mortalità, che crebbe drasticamente rispetto al periodo di occupazione giapponese, tornando al livello prebellico soltanto dopo la fine del conflitto. Al fine di escludere dalla presente analisi qualsiasi impatto procurato dalla guerra sulle tendenze demografiche, si è scelto di considerare il 1955 come un anno di svolta che ha segnato l'inizio del declino della mortalità e, dunque, della transizione demografica per la Corea del Sud. Infatti, nonostante già nel 1945 si fosse assistito ad un netto progresso della medicina e della sanità pubblica, grazie all'introduzione di antibiotici e insetticidi – come la penicillina e il DDT – che resero possibile prevenire, contenere o evitare malattie che prima erano la causa di milioni di morti, è soltanto a partire dalla metà degli anni Cinquanta del secolo scorso che tali miglioramenti iniziarono ad avere un impatto reale sulla riduzione del tasso di mortalità⁷⁷. Come si evince dal grafico sottostante, infatti, dal 1955 al 1960, il tasso di mortalità (in rosso) si è ridotto da 21 a 14 decessi per ogni mille abitanti, ed ha seguito un sempre più rapido declino a partire dalla fine degli anni Sessanta, proprio quando i risultati del primo piano economico quinquennale varato all'inizio del decennio iniziavano a tradursi in una rapida crescita economica.

⁷⁵ Si ricordi la coincidenza con l'istituzione, nel 1948, dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS).

⁷⁶ Varsori A. (2015), *Storia Internazionale*. Dal 1919 ad oggi, il Mulino.

⁷⁷ Lee H.Y. (1975), *Demographic Transition in Korea*, East-West Population Institute, Hawaii and South-East Asian Studies Center, Kyoto University, pp. 5-18.

Figura 5 - Andamento del tasso di natalità e del tasso di mortalità in Corea del Sud (1950-2100)



Fonte: United Nations, DESA, Population Division. *World Population Prospects 2019*.

È interessante notare che l'incredibile boom economico sperimentato dalla Corea del Sud nel trentennio che va dagli anni Sessanta agli anni Novanta del ventesimo secolo, avvenuto ben prima di quanto sia accaduto nella maggior parte dei paesi asiatici (ad esclusione del Giappone e della Cina), ha portato con sé una serie di significativi cambiamenti che hanno interessato direttamente lo stile di vita e le abitudini alimentari dei coreani che, trovatisi con un maggiore potere d'acquisto, hanno accelerato la transizione nutrizionale e la diffusione nella regione di uno stile di vita sempre più salutare⁷⁸. Allo stesso tempo, sempre durante gli anni Sessanta, il governo coreano si è impegnato nella realizzazione di un diffuso miglioramento dei servizi igienico-sanitari, a partire dal potenziamento del settore idrico, un obiettivo, quest'ultimo, ricompreso all'interno di un più vasto programma di sviluppo economico⁷⁹. Naturalmente, tutto questo ha contribuito ad un graduale innalzamento dell'aspettativa di vita nel paese – uno degli indicatori più rilevanti per misurare lo stato di salute di un paese secondo l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) – che è aumentata di tredici anni in meno di un ventennio, passando da 49 a 62 anni dal 1955 al

⁷⁸ Kim S., Moon S., Popkin B. (2000), *The nutrition transition in South Korea*, The American Journal of Clinical Nutrition, Vol. 71, No. 1, p. 44.

⁷⁹ Danilenko A., Bahuguna A. (2016), Korea: A model for development of the water and sanitation sector, World Bank (Internet: blogs.worldbank.org).

1970. Da allora, l'aspettativa di vita è cresciuta con un tasso medio annuo dello 0,60% e attualmente è di 83,21 anni⁸⁰. In quello stesso periodo, naturalmente, la popolazione è cresciuta notevolmente, soprattutto quella giovane, poiché il declino della mortalità, manifestatosi principalmente nel contenimento delle malattie infettive, ha interessato soprattutto neonati e bambini⁸¹ e, naturalmente, poiché il tasso di fecondità ha iniziato a ridursi soltanto successivamente. Tale constatazione si può facilmente verificare guardando all'età mediana del paese nel periodo considerato: tra il 1955 e il 1975, infatti, metà della popolazione sudcoreana aveva meno di 19 anni. Nel 1955 la Corea del Sud, infatti, al pari della maggior parte dei paesi in via di sviluppo, registrava un'altissima dipendenza nei confronti dei bambini, poiché il declino dei tassi di fecondità, che nel modello spazio-temporale della transizione demografica generalmente segue il declino dei tassi di mortalità, ha impiegato molto più tempo ad arrivare in questi paesi rispetto a quanto si fosse osservato in precedenza con l'evoluzione demografica dei paesi del Primo Mondo, causando una crescita esponenziale della popolazione, nonché una preoccupazione crescente da parte della comunità internazionale. La popolazione appartenente alla fascia d'età 0-14 anni, infatti, rappresentava il 42,6% della popolazione totale, mentre il tasso di fecondità totale nel 1960 era pari a 6,3 – vale a dire che ciascuna donna sudcoreana faceva in media sei figli – eccedendo di 4,2 rispetto al tasso di fecondità necessario a garantire il ricambio generazionale, pari a 2,1. Nel pieno del suo “boom” demografico e rappresentando un'eccezione nel quadro degli altri paesi in via di sviluppo, la Corea del Sud ha avviato, a partire dagli anni Sessanta, una serie di politiche demografiche⁸² con lo scopo di abbassare il tasso di natalità. L'obiettivo fu agevolmente raggiunto attraverso l'implementazione di un vasto e integrato Programma di pianificazione familiare che facilitò la diffusione della pratica contraccettiva, rendendola moralmente più accettabile, uno schema di incentivi economici, una massiccia revisione delle proprie leggi e, infine, un'efficace propaganda di governo. Nel trentennio 1960-1990, il numero medio di figli per donna diminuì significativamente, passando da 6,33 a 1,57. Naturalmente, i fattori che possono incidere e che, nel caso della Repubblica di Corea, hanno effettivamente

⁸⁰ United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2019). *World Population Prospects 2019*.

⁸¹ Bloom D., Canning D., Sevilla J. (2003), *op. cit.*

⁸² Haub C. (2010), *Did South Korea's Population Policy Work Too Well?*, Population Reference Bureau, Washington, D.C.

inciso sul declino della fecondità sono numerosi ed erigerne uno a principale piuttosto che un altro può essere fuorviante ai fini della presente ricerca, che non vuole essere solo scientifica ma, al contrario, seguire un approccio sociologico e contestualizzante partendo dall'analisi delle componenti, soprattutto sociali, che possono influire su quest'aspetto demografico. Spiegazioni tradizionali al riguardo, rifacendosi all'evidenza per la quale bassi tassi di fecondità sono oramai un fenomeno comune in tutti i paesi industrializzati, si sono concentrate sulle trasformazioni macroeconomiche e sociali che hanno interessato questi paesi ad un determinato stadio del loro sviluppo; in questo senso, il declino della fecondità è considerato automatico e determinato da fattori endogeni. Tuttavia, nel caso della Corea del Sud, è interessante indagare in che misura il cambiamento demografico sia stato il frutto della spettacolare crescita economica e in che misura, invece, sia corrisposto da interventi mirati di *policy* e, tra questi, in particolare, si cercherà di analizzare se le politiche di pianificazione familiare hanno realmente inciso sul trend di fecondità o se piuttosto hanno costituito un fattore aggiuntivo che ha contribuito ad accelerare un processo già in atto, dipeso in grossa parte dall'implementazione di politiche volte ad incrementare l'educazione della popolazione, soprattutto quella femminile. D'altronde, che l'empowerment delle donne sia un fattore chiave nelle questioni demografiche lo dimostra anche il fatto che il perseguimento della parità di genere potrebbe essere una soluzione per risolvere squilibri demografici dovuti non solo ad una crescita sproporzionata della popolazione, ma anche per ovviare ai problemi che inevitabilmente derivano dall'invecchiamento come, ad esempio, la mancanza di nuova manodopera, visto che spesso le donne sono disincentivate nell'accesso al mercato del lavoro, dato il divario retributivo di genere che continua a persistere nella stragrande maggioranza dei paesi del mondo. Tornando alla transizione demografica, la finestra demografica di opportunità della Corea del Sud si è aperta all'incirca nel 1985 quando il paese, entrato a pieno titolo nella terza fase della sua transizione demografica, registrava un incremento della sua popolazione attiva più che proporzionale rispetto a quello della popolazione dipendente. Tra il 2010 e il 2015 la popolazione in età lavorativa ha raggiunto il suo picco massimo, arrivando a rappresentare il 73,3% della popolazione totale, mentre il paese registrava, al contempo, bassissimi tassi di dipendenza sia da bambini sia da anziani (percentualmente corrispondenti circa al 27% della popolazione totale). La Corea del Sud, insieme a Singapore, Hong Kong e Taiwan, rappresenta uno dei casi più calzanti offerti dalla

storia recente per indagare sulla correlazione positiva esistente tra crescita economica ed evoluzione demografica. Non a caso, è sovente portato a modello di un paese che è stato abilmente in grado di realizzare e massimizzare gli effetti vantaggiosi derivanti dal suo dividendo demografico. In questo e nel capitolo successivo si cercherà di analizzare diverse politiche – considerate chiave allo scopo – che il paese ha progressivamente realizzato per “preparare” la popolazione, creando una spirale virtuosa in cui aumento del reddito ed evoluzione demografica hanno finito per legarsi in un rapporto di interdipendenza. Dapprima, come anticipato, il governo si è impegnato nella riduzione del tasso di fecondità – vale a dire, del numero di popolazione dipendente – tramite l’adozione di un programma nazionale di pianificazione familiare, realizzando al contempo un netto miglioramento nell’istruzione della popolazione e varando una serie di politiche macroeconomiche. L’istruzione, come anticipato e come si avrà modo di illustrare, oltre che servire allo scopo di preparare la popolazione non ancora in età lavorativa ad avere le capacità e le competenze richieste da un’economia in continua e rapida evoluzione com’è stata quella sudcoreana, ha contribuito (soprattutto quella femminile) a guidare un cambiamento culturale e socioeconomico che ha finito per avere un impatto considerevole sull’aumento dei costi-opportunità per le donne sudcoreane di mettere al mondo figli. È dal 1984, infatti, che il tasso di fecondità totale in Corea del Sud si trova al di sotto della soglia di sostituzione. Se nel 1955 una donna sudcoreana faceva in media sei figli, oggi ne partorisce mediamente uno o neanche uno. Questo declino inesorabile, caratteristica che vede la Corea del Sud tutt’altro che isolata all’interno del panorama internazionale, prosegue da oltre trent’anni e si prevede che il tasso di fecondità continuerà a restare lontano dalla soglia di 2,1 anche nei prossimi decenni. La combinazione di un drastico declino nel tasso di fecondità e di un aumento considerevole nell’aspettativa di vita ha portato il paese a sperimentare un rapido invecchiamento della popolazione, con la quota di ultrasessantacinquenni che attualmente rappresenta circa il 16,5% della popolazione totale. La previsione di un inesorabile aumento della popolazione anziana previsto per i prossimi decenni porterà la Corea del Sud ad essere legittimamente annoverato tra i paesi più anziani del mondo nel 2050⁸³.

⁸³ Kwak J. (2017), Population Aging and long-term care in South Korea, in *Innovation in Aging*, Vol. 1, No. 1, p. 1270.

Appare interessante concludere la spiegazione sulla transizione demografica della Corea del Sud con un confronto tra piramidi d'età riferite agli anni 1955, 1985, 2010 e 2020 corrispondenti, rispettivamente, alle quattro fasi della sua transizione.

Figura 6 - Confronto tra piramidi dell'età della Corea del Sud (1955, 1985, 2010, 2020)



Fonte: United Nations, DESA. Population Division. *World Population Prospects 2019*.

Tale confronto è utile a visualizzare graficamente quanto già accennato nei paragrafi precedenti⁸⁴ e, cioè, la relativa rapidità con cui si è verificata la transizione demografica in Corea del Sud rispetto a quanto è avvenuto, ad esempio, per i paesi dell'Europa occidentale. Avvenuta mediamente in un lasso di tempo di poco superiore ai quattro decenni, la transizione demografica della Corea del Sud è considerata una tra le più veloci al mondo. Nel paragrafo successivo, prima di analizzare specificamente le politiche di pianificazione familiare attuate dal governo coreano a partire dal 1962, sarà offerta una breve panoramica sul ruolo della politica demografica e sui principali benefici economici che derivano dalla riduzione del tasso di fecondità.

⁸⁴ *Supra*, par. 1.1.

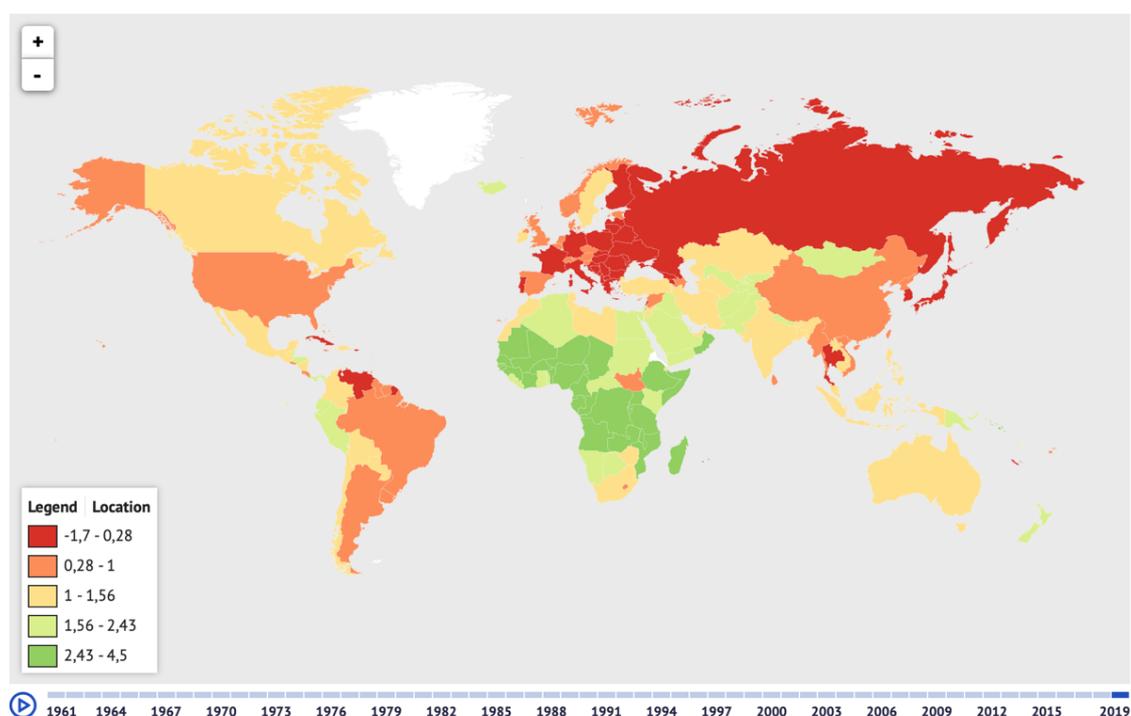
2.2. Il ruolo della politica demografica

Dal 1978 la popolazione mondiale è aumentata di ben sette volte. Dal canto suo e all'opposto della diversa progressione teorizzata da Malthus, la produzione e la varietà delle risorse è aumentata in maniera più che proporzionale. Infatti, anche se la crescita demografica avvenuta negli ultimi due secoli presenta caratteri del tutto peculiari, la sola circostanza inedita non è bastata a dare ragione a quanti hanno sostenuto il pessimismo demografico quando la popolazione del mondo non arrivava neppure ancora al miliardo⁸⁵. In altre parole, la popolazione è cresciuta senza che a questa crescita sia corrisposto il cataclisma predetto da Malthus nel suo Saggio sulla popolazione e dai suoi fautori. Al contrario, dal 1950, all'aspettativa di vita a livello globale si sono aggiunti due decenni – tre nei paesi maggiormente sviluppati – visto che i tassi di mortalità sono diminuiti in maniera considerevole e pressoché ovunque, grazie soprattutto ai progressi che si sono verificati nei campi della medicina e della scienza. Parimenti innegabile è l'innovazione tecnologica cui si è assistito, insieme ad una conseguente crescita del PIL mondiale, che ha seguito una tendenza esponenziale anche man mano che la popolazione aumentava. Tuttavia, considerare singolarmente specifiche aree geografiche può restituire risultati del tutto diversi e per certi versi allarmanti, se pur non nel senso inteso da Malthus, rispetto a quelli visibili se calcolati mediamente su un gruppo di paesi. Si ricordi quanto affermato nel primo paragrafo di questo contributo a proposito del modello spazio-temporale della transizione demografica per sottolineare ulteriormente un passaggio che risulta fondamentale per comprendere la significativa differenziazione demografica che oggi caratterizza il mondo e, cioè, la circostanza per cui la transizione non è iniziata nello stesso momento e non è avvenuta con la stessa intensità in tutti i paesi del globo. La logica conseguenza è che se molti paesi – i più sviluppati e quelli emergenti – hanno completato la loro transizione, altri – i più poveri – stanno tutt'ora vivendo il proprio “boom demografico”, dovranno ancora affrontare quegli sforzi particolari richiesti da una popolazione percentualmente consistente di giovani e, naturalmente, potranno ancora profittare della propria finestra demografica di opportunità. Per rendersi conto delle differenze problematiche che inevitabilmente derivano da un confronto diretto tra stati, basterà

⁸⁵ Dumont G. (1997), Il fenomeno demografico e le politiche di controllo della popolazione, Libreria editrice Vaticana, p. 554.

pensare al fatto che molta della crescita della popolazione prevista nei prossimi decenni avverrà principalmente nei paesi più poveri del mondo, per i quali l'elevata fecondità può, evidentemente, costituire un onere significativo⁸⁶. Il grafico sottostante mostra chiaramente che il mondo è diviso in paesi anziani (e sostanzialmente statici), paesi mediamente adulti (e in movimento prevedibile) e paesi giovanissimi in cui il tasso di crescita della popolazione è ancora molto alto rispetto alla media globale e che rappresentano, perciò, la vera incognita della futura crescita della popolazione. Si tratta, soprattutto, del Medio Oriente e del Nord Africa, aree geografiche in cui il tasso di crescita della popolazione registra un incremento annuo che arriva fino al 4,5%.

Figura 7 - Tasso di crescita della popolazione mondiale (1961-2019)



Fonte: World Development Indicators (WDI)

Un indicatore utile per rendersi conto dell'entità di tale squilibrio è il tasso di fecondità totale nel mondo, oggi mediamente pari a 2,68. In effetti, preso da solo questo numero rivela una capacità della popolazione mondiale non solo a riprodursi, ma anche a garantire un corretto ricambio generazionale. Non ci vuole molto, però, affinché questa prospettiva ottimistica sia del tutto capovolta. Basterà, infatti, considerare i due paesi

⁸⁶ DaVanzo J., Adamson D. (1998), La pianificazione familiare nei paesi in via di sviluppo. Un successo incompleto, RAND in *Population Matters*.

che si trovano agli estremi della lista – ordinata in senso crescente – per tasso di fecondità: in vetta la Corea del Sud, con un tasso di fecondità pari ad 1,1 e, in fondo, il Niger, con un tasso di fecondità pari a 6,9⁸⁷. Dunque, se è vero che un'importante inversione demografica ha portato ad una riduzione consistente dei tassi di fecondità, all'innalzamento della speranza di vita alla nascita e ad un diffuso invecchiamento in molte parti del mondo, è legittimamente possibile affermare che tali cambiamenti non hanno interessato uniformemente la popolazione mondiale, pur nell'attuale contesto storico della globalizzazione. Quest'ultima, anzi, ha per certi versi contribuito a rendere più evidenti le differenze, tutt'ora profonde, che esistono tra il Nord e il Sud del mondo basandosi sulle quali, in una ripetizione del classico modello centro-periferia applicato alla demografia, è verosimilmente possibile tratteggiare una gerarchia geopolitica e geoeconomica a livello mondiale. Proprio la sussistenza di queste divergenze dovrebbe far riflettere sull'attualità di quelle considerazioni che sono state a più riprese sottolineate nell'ambito delle due Conferenze sulla popolazione tenutesi sul finire del ventesimo secolo e che, in estrema sintesi, hanno finito per legare politiche di sviluppo e politiche di popolazione in un rapporto di reciproca dipendenza. Il calo del numero di nascite per ogni donna che si è verificato a partire dal 1950 ad oggi in molti dei paesi in via di sviluppo è sicuramente riprova del fatto che le misure di politica demografica attuate in passato – naturalmente e come più volte sottolineato, insieme alle politiche volte ad incrementare l'istruzione della popolazione femminile – hanno funzionato. Tuttavia, gli squilibri esistenti mostrano chiaramente che il duplice compito della pianificazione familiare non può dirsi ancora terminato: risultano ancora necessari tanto gli interventi atti a contenere la crescita della popolazione quanto quelli atti a contrastare il declino della popolazione e, anzi, proprio questi ultimi stanno progressivamente assumendo un carattere di assoluta improrogabilità. Quanto ai primi, dal momento che il problema di un'elevata crescita della popolazione è stato già identificato come una delicata questione sociale e affrontato in questi termini in molte aree geografiche del mondo, i paesi in cui il tasso di crescita della popolazione continua a registrare incrementi annui rilevanti possono guardare alle politiche e alle esperienze altrui per rispondere adeguatamente alle sfide demografiche. In particolare, tali paesi dovrebbero tenere presente che l'inserimento delle dinamiche demografiche nelle decisioni politiche è un'operazione quantomai complessa che necessita della dovuta cautela. Gli effetti delle

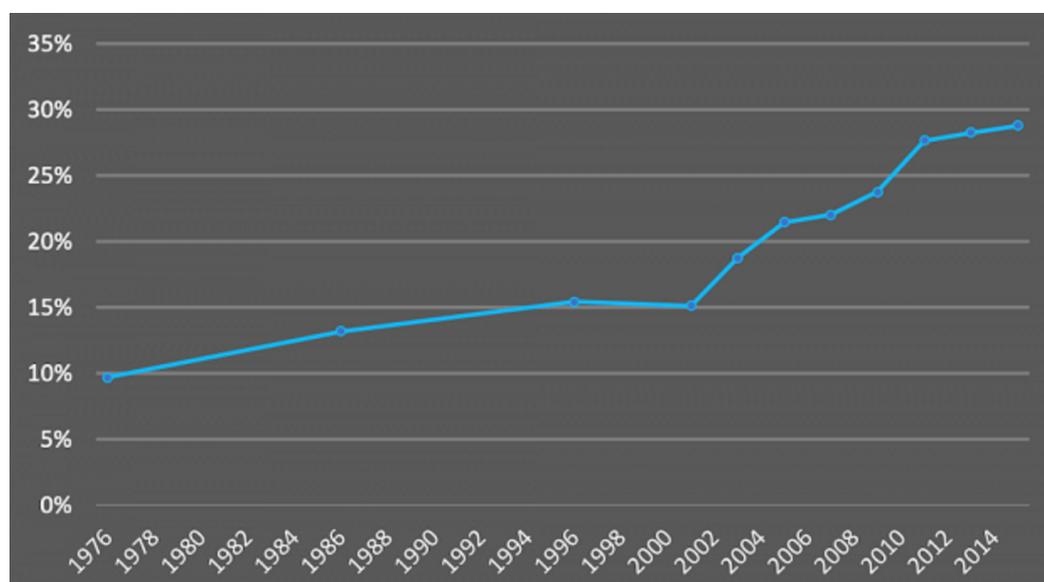
⁸⁷ World Population Review, Total Fertility Rate 2021 (Internet: worldpopulationreview.com).

misure volte a modificare in qualsiasi modo la crescita o la struttura della popolazione, infatti, tendono a manifestarsi nel lungo periodo potendo, perciò, restituire dei risultati assolutamente imprevedibili. Esempio calzante a questo proposito è la politica coercitiva contro l'incremento delle nascite attuata in Cina nel 1979, dei cui effetti il paese ne paga un costo oneroso, già almeno da un decennio, soprattutto in termini di una perdita considerevole della sua popolazione attiva. La “politica del figlio unico” cinese è stata una delle politiche più controverse e dibattute della storia ed è noto il ruolo che la storiografia le ha attribuito nella determinazione del declino del tasso di fecondità nel paese; tuttavia, Basten *et al.* (2013) spiegano che gli effetti della *one-child-policy* potrebbero essere stati sovrastimati, visto che la politica non è stata applicata in modo uniforme in tutto il paese e, soprattutto, visto che il calo del tasso di fecondità a cui si è assistito in Cina è ugualmente riscontrabile in gran parte dei paesi dell'Asia Orientale⁸⁸, primi fra tutti proprio le tigri asiatiche. Le politiche di pianificazione familiare attuate a partire dagli anni Sessanta dal governo della Repubblica di Corea, infatti, sono state più spesso correttamente considerate dai demografi soltanto uno tra gli strumenti alla cui applicazione è corrisposto un rapido declino del tasso di fecondità, visto che si riconosce che ad un tale calo hanno concorso in larga parte e, forse in maniera più incisiva, anche una serie di altri fattori economici e sociali, dei quali si tratterà a breve. Asia Orientale a parte, d'altronde, un rapporto sempre più sfavorevole tra popolazione attiva e non attiva, sintomo di una chiara incapacità del sistema a riprodursi ed indicativo di un progressivo invecchiamento della popolazione, lungi dall'essere una caratteristica isolata a quei paesi occidentali che hanno completato per primi il processo di transizione demografica, si è ormai esteso fino a diventare un fenomeno di dimensione quasi globale. Le politiche di pianificazione familiare attuate soprattutto dai paesi emergenti, infatti, sono state talvolta perfino considerate troppo efficienti nel senso che, nell'agire in concomitanza con altri fattori, i loro risultati hanno spesso finito per superare le aspettative contribuendo successivamente e in larga misura all'emergere di problemi e sfide di natura opposta. Non è un caso, infatti, che dopo il successo delle politiche demografiche di “*family planning*”, molti paesi si siano visti costretti ad operare un'inversione di rotta e ad impegnarsi nell'attuazione di politiche demografiche esplicitamente volte a

⁸⁸ Basten S., Sobotka T., Zeman K., Testa M. R. *et al.* (2013), Future Fertility in Low Fertility Countries, VID Working Paper No. 5: *Vienna Institute of Demography*, p. 22.

rilanciare la natalità o “*family-friendly*”, al fine di cogliere le sfide economiche e sociali derivanti da una riduzione della fecondità e dall’incremento della quota di popolazione anziana. La percentuale di paesi che hanno adottato politiche nataliste, infatti, è passata dal 10% al 28% dal 1976 al 2015 (fig. 7). Nella definizione e nell’applicazione di tali politiche, prima come mezzo per contenere le nascite e poi come mezzo per invertire il declino della popolazione, i governi sembrano tratteggiare una sorta di schema a “U” in cui il filo conduttore è il tasso di fecondità e in cui lo scopo ultimo è quello di trovare un punto definitivo di equilibrio nelle dinamiche evolutive della propria popolazione.

Figura 8 - Paesi con politiche nataliste (1976-2014)



Fonte: Stone L. (2020), Pro-Natal Policies Work, But They Come with a Hefty Price Tag, in *Institute for Family Studies*.

Tali cambiamenti di politica deliberati, come si avrà modo di apprezzare, sono spesso stati introdotti in ritardo e, perciò, hanno il più delle volte finito per avere un impatto soltanto minimo sulle dinamiche di popolazione; è questo il caso finora, ad esempio, della politica pro-natalista introdotta dal governo di Singapore nel 1986, di quella introdotta – in ritardo rispetto agli altri paesi dell’Asia orientale, dalla Corea del Sud nel 2006⁸⁹ e, molto probabilmente, sarà questo il caso della “*two-child policy*” introdotta dal governo cinese nel 2015. In ogni caso, nonostante molti dei programmi di pianificazione familiare abbiano restituito ai governi un prezzo da pagare assai pesante

⁸⁹ Lee S., Choi H. (2015), Lowest-Low Fertility and Policy Responses in South Korea, in *Low and Lower Fertility*. Springer, Cham, pp. 107-123.

in cambio della riduzione della fecondità, è innegabile il ruolo che tali politiche hanno avuto, da un lato, nel creare quelle condizioni necessarie che hanno permesso a molti paesi di realizzare un successivo sviluppo socioeconomico – in altre parole, nel creare il futuro dividendo demografico – e, dall’altro, nel favorire il miglioramento della salute e della qualità della vita di bambini, adolescenti e donne e, soprattutto, nell’aumentare la capacità di ogni singola donna di pianificare e decidere del proprio futuro, garantendo a ciascuna di essa la salvaguardia dei propri diritti riproduttivi⁹⁰, ufficialmente riconosciuti e ricompresi nel novero dei diritti umani fondamentali alla Conferenza internazionale sulla popolazione e lo sviluppo tenutasi al Cairo nel 1994. Quanto al primo aspetto, i benefici sul piano macroeconomico riguardano sia una riduzione della spesa sociale sia un aumento della capacità produttiva del paese. Innanzitutto, c’è da considerare la progressiva riduzione di un’ampia fascia di popolazione dipendente – vale a dire, una diminuzione del rapporto di dipendenza giovanile – e, quindi, della pressione sulle risorse pubbliche da destinare all’istruzione infantile⁹¹ e, grazie al miglioramento delle condizioni di vita delle donne e dei loro bambini, anche una consistente diminuzione della spesa pubblica da destinare ai servizi sociosanitari. Secondo l’OMS, peraltro, ci sarebbe da considerare l’effetto positivo per le famiglie derivante dalla riduzione dei figli a carico, vale a dire un generale alleggerimento dell’onere economico legato alla genitorialità e, dunque, la disponibilità di un maggiore reddito da potere investire in un minor numero di bambini, cosa che permette alle coppie di assicurare ai propri figli un tenore di vita migliore su svariati aspetti, dei quali il più importante – soprattutto per l’influenza che ha sulla produttività del sistema economico nel medio-lungo termine – è sicuramente un livello di istruzione e formazione più alto⁹² che, infatti, assicura la disponibilità di una futura forza lavoro altamente qualificata oltre che un accrescimento del capitale umano, fondamentale per lo sviluppo economico. Infine, acquisendo il controllo sul proprio corpo e decidendo se e quando mettere al mondo dei figli, le donne restano più a lungo svincolate dal ruolo di madre, potendosi dedicare alla propria carriera professionale e, a condizione che la parità di genere sia effettivamente garantita, questo significa un’offerta extra di forza

⁹⁰ Feng W., Gu B., Cai Y. (2016), The End of China’s One-Child Policy, in *Studies in Family Planning*, Vol. 47, No. 1, p. 85.

⁹¹ DaVanzo J., Adamson D. (1998), *op. cit.*, p. 5.

⁹² World Health Organization (1995), Health Benefits of Family Planning, WHO/FPP/95.11, Family Planning and Population Division of Family Health (Internet: who.int).

lavoro femminile (Bloom, 2009)⁹³ che, peraltro, potrebbe rappresentare una soluzione ulteriore anche alla contrazione della manodopera che si verifica come conseguenza dell'invecchiamento della popolazione e la conseguente perdita della popolazione attiva. L'accesso ai servizi di pianificazione familiare e ai conseguenti benefici non è, tuttavia, garantito ovunque nel mondo. Esiste, anzi, un divario considerevole tra le intenzioni riproduttive di molte donne in età fertile, che desiderano ritardare o evitare un'altra gravidanza e il loro comportamento riproduttivo, che si manifesta in un mancato utilizzo della contraccezione. Tale divario viene indicato dai demografi come un "bisogno insoddisfatto" (*unmet need*) verso la contraccezione che può dipendere da diversi fattori; tra questi vi è un difficile accesso all'informazione o una informazione carente circa l'utilizzo dei metodi contraccettivi, gli stessi che hanno permesso ad un numero crescente di donne nei paesi sviluppati di pianificare il proprio parto, di distanziare le gravidanze e di limitare la diffusione delle malattie sessualmente trasmissibili, nonché di assumere una maggiore consapevolezza sulla propria libertà riproduttiva che, a sua volta, ha inciso sul miglioramento del ruolo della donna sul piano sia sociale sia economico. Ad esempio, uno studio condotto da Nam (1991) ha dimostrato che in Corea del Sud la disponibilità degli strumenti propri della pianificazione familiare e l'utilizzo crescente che di questi ne hanno fatto le donne sudcoreane, almeno in quegli anni, hanno avuto un impatto rilevante sull'aumento del potere decisionale di queste ultime, quantomeno nei riguardi della propria funzione riproduttiva⁹⁴. Secondo il Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione, infatti, la garanzia dei diritti riproduttivi delle donne è una tra le condizioni considerate essenziali affinché possa essere effettivamente perseguita la parità di genere⁹⁵. Ancora, ad esempio, sul bisogno insoddisfatto può incidere la paura che i propri mariti o la propria religione si oppongano alla pianificazione familiare⁹⁶. A questo proposito, infatti, va detto che l'efficacia dei programmi di pianificazione familiare, così come di qualsiasi altra politica, dipende in larga misura anche dalla flessibilità con cui tali politiche

⁹³ Bloom D. E., Canning D., Fink G., and Finlay J. E. (2009), "Fertility, female labor force participation, and the demographic dividend", in *Journal of Economic Growth*, Vol. 14, No. 2, pp. 79-101.

⁹⁴ Nam S. (1991), Family Planning Practice and Women's Fertility Decision-making power, in *Korea Journal of Population and Development*, Vol. 20, No. 2, pp. 41-48.

⁹⁵ United Nations Population Fund, Sexual & Reproductive Health, Novembre 2016 (Internet: unpfa.org).

⁹⁶ Family Planning Saves Lives (1997), Population Reference Bureau, Washington, 4a edizione (Internet: prb.org).

riescono ad adattarsi ai contesti locali⁹⁷. Infatti, le politiche di popolazione concepite come anti-nataliste contribuiscono, insieme ad altri provvedimenti di carattere socioeconomico, a favorire un vero e proprio cambiamento del ruolo della donna. In tutte quelle società in cui ideologie e pratiche patriarcali sono profondamente radicate, come è il caso della Repubblica di Corea, tale cambiamento non è coinciso con una trasformazione effettiva del contesto culturale tradizionale e le donne si sono trovate costrette ad un *aut aut* che ha contribuito ad accelerare di moltissimo la riduzione della fecondità, come si avrà modo di illustrare nei paragrafi successivi del presente lavoro. La discrepanza tra intenzioni e comportamenti riproduttivi, comunque, si manifesta maggiormente proprio in quei paesi in cui la popolazione continua a crescere a ritmi sostenuti e in cui, in particolare, continua ad aumentare in modo preoccupante il numero di donne in età fertile. In conclusione, stando agli squilibri demografici del mondo, è plausibile sostenere che l'azione della pianificazione familiare del ventunesimo secolo dovrà seguire una duplice strada: da un lato, politiche di sostegno alle nascite nei paesi sviluppati e, dall'altro, interventi di contenimento nei paesi più poveri del mondo.

2.3. Politiche di pianificazione familiare in Corea del Sud

All'inizio degli anni Sessanta, la Repubblica di Corea è stato uno tra i primi paesi ad adottare una politica di controllo delle nascite esplicitamente volta a ridurre il tasso di crescita della popolazione. All'epoca, infatti, la popolazione sudcoreana cresceva ad un ritmo sostenuto e, precisamente, con un tasso di crescita pari al 3%, corrispondente al suo massimo storico. Dopo la fine della Guerra di Corea nel 1953 e la divisione delle due penisole all'altezza del 38° parallelo, in una sorta di ripetizione di quanto avvenne in altri paesi del mondo nel secondo dopoguerra, spinte sociali della stessa natura causarono un boom delle nascite anche nella parte meridionale della penisola coreana. Se al già elevato tasso di crescita naturale si aggiunge la quota di coreani rimpatriati dal Giappone e dalla Manciuria e dei rifugiati che arrivavano nel paese dalla parte settentrionale della penisola e che insieme sommarono circa tre milioni di persone⁹⁸, ci si rende conto della rovinosa entità della pressione demografica che ricadeva su un

⁹⁷ Rodolfo A. (1998), *International Family Planning: A Success Story So Far*, Santa Monica, CA: RAND Corporation (Internet: rand.org).

⁹⁸ Kwon T.H., "Population Change and Development in Korea", in *Asia Society*, Internet: <https://asiasociety.org> Consultato in data 13 Luglio 2021.

paese all'epoca molto scarso di risorse naturali. Tale pressione, non a caso, avrebbe chiesto al governo una risposta decisa da qui a meno di un decennio. In quegli anni, grazie soprattutto al ruolo proattivo che l'Organizzazione delle Nazioni Unite aveva svolto nel favorire una cooperazione internazionale sulle questioni concernenti la popolazione, furono molti i governi dei paesi in via di sviluppo che iniziarono a considerare le dinamiche di popolazione come aree di legittimo intervento nazionale ed internazionale. In particolare, iniziava a crescere quasi ovunque la consapevolezza dell'esistenza di una qualche correlazione positiva tra sottosviluppo e crescita della popolazione. Molti governi iniziarono, perciò, a guardare alle politiche di controllo della popolazione come un mezzo necessario per contrastare gli elevati tassi di natalità che, si pensava, avrebbero potuto costituire un ostacolo alla loro crescita economica, a causa di una deviazione delle risorse disponibili dagli investimenti al consumo⁹⁹. Nel Novembre del 1961, in anticipo di qualche decennio sia rispetto ad alcuni altri paesi in via di sviluppo – ad eccezione di India e Pakistan – sia alle altre tigri asiatiche di Singapore, Taiwan e Hong Kong, che hanno introdotto per la prima volta le loro politiche demografiche, rispettivamente, nel 1965, nel 1968 e nel 1973, la Repubblica di Corea ha adottato un Programma nazionale di pianificazione familiare, riconoscendo all'implementazione delle politiche di controllo della popolazione un carattere di priorità assoluta all'interno del più generale obiettivo di perseguire lo sviluppo economico. Non a caso, il programma, avviato sotto la giurisdizione del Ministero della Salute e della Previdenza, fu inserito all'interno del primo Piano di sviluppo economico quinquennale del paese, varato nel 1962. Tale piano economico era, infatti, il primo di una lunga serie di provvedimenti della stessa natura che, a partire da quell'anno, avrebbero finito per guidare la crescita dell'economia sudcoreana per i decenni a venire e all'interno dei quali le politiche di popolazione conobbero tutti i loro sviluppi successivi. Il vicepresidente del *Korea Institute for Health and Social Affairs* (KIHASA) Namhoon Cho, in uno studio condotto nel 1996¹⁰⁰, ha fornito una panoramica dettagliata degli sviluppi che hanno interessato le politiche di controllo della popolazione della Corea del Sud a partire dalla loro adozione nel 1962 fino al 1996, anno in cui il governo coreano ha effettuato una prima revisione della politica di

⁹⁹ Mirkin B. (2005), Evolution of national population policies since the United Nations 1954 World Population Conference, in *Genus*, Vol. 61, No. 3/4, pp. 297-328.

¹⁰⁰ Cho N.H. (1996), Achievements and Challenges of the Population Policy Development in Korea, Korea Institute for Health and Social Affairs (KIHASA).

controllo delle nascite, al fine di cogliere le nuove sfide demografiche derivanti dal rapido declino del tasso di fecondità. Cho (1996) illustra che, al suo stadio iniziale, il programma di pianificazione familiare del paese ha seguito una strategia pensata per rispondere alle specifiche esigenze della popolazione che allora abitava nelle zone rurali della penisola coreana e che, all'epoca, rappresentava una quota percentualmente consistente della popolazione totale, corrispondente a poco più del 72%. Per rispondere allo scopo, il governo ha favorito la creazione di un'organizzazione privata di volontariato, il *Planned Parenthood Federation of Korea* (PPFK), che ha finito per svolgere un ruolo fondamentale, in cooperazione con il governo, sia nell'amministrazione sia nella diffusione del programma di pianificazione familiare¹⁰¹, quest'ultima intesa soprattutto come educazione alla contraccezione per mano di personale specificamente formato allo scopo. Nel 1968, ad esempio, il PPFK ha favorito la creazione di un meccanismo di controllo della popolazione del tutto inedito che, non a caso, è oggi considerato una caratteristica distintiva del programma di pianificazione familiare coreano. Si tratta dei cosiddetti "Mother's club", che furono progressivamente stabilizzati in tutti i villaggi rurali del paese e che, in effetti, hanno funzionato come un canale ulteriore e più morbido di avvicinamento alla pratica contraccettiva. La loro peculiare organizzazione in vere e proprie comunità, infatti, ha fatto sì che tra i membri – donne sposate di età compresa tra i 20 e i 45 anni – si favorisse la creazione di un ambiente familiare e di uno spirito di collaborazione, fattori che hanno entrambi contribuito ad accelerare la legittimazione della pratica contraccettiva, rendendola un aspetto della vita di tutti i giorni¹⁰². Non a caso, dal 1964 al 1991, la percentuale di donne che hanno iniziato a fare uso di metodi contraccettivi è salita dal 9% al 79% anche, naturalmente, per effetto della progressiva introduzione di farmaci anticoncezionali quali i preservativi, la pillola orale, la spirale intrauterina, della parziale legalizzazione dell'aborto e dell'introduzione nel programma di pratiche irreversibili quali la sterilizzazione femminile che, introdotta nel 1976, è stata successivamente affiancata ad una serie di incentivi di natura economica – ad esempio, una priorità nell'assegnazione degli alloggi pubblici – che ne hanno accelerato la diffusione. Se inizialmente le donne che praticavano una qualche forma di contraccezione erano

¹⁰¹ Yang J.M. (1968), *Planned Parenthood works with Korean government*, Victor Bostrom Fund Rep. Vol. 10, No. 10.

¹⁰² Bong S.K. (1990), *Women's involvement in community development: the story of Korea's Family Planning Mothers' Club*, in *Integration*, Vol. 23, pp. 28-31.

prevalentemente coloro che, avendo già raggiunto la fecondità desiderata, non desideravano incorrere in altre gravidanze, alla fine del secolo l'uso dei contraccettivi è aumentato tra tutte le donne, indipendentemente dall'età, dall'istruzione o dalla residenza in aree urbane o rurali (Park e Cho 1995)¹⁰³.

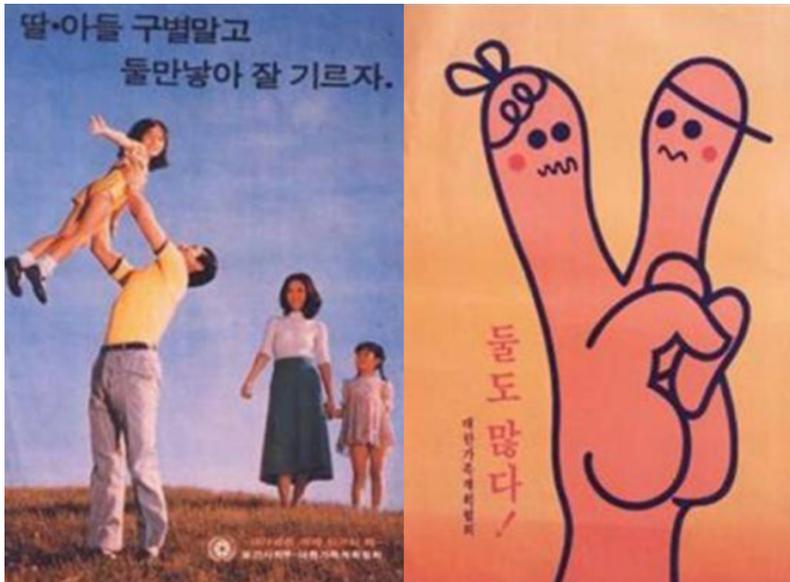
Il programma di pianificazione familiare del governo della Repubblica di Corea è stato fin da subito massiccio in quanto a risorse investite. A tal proposito, basti pensare che il bilancio del governo per il programma si è spinto fino a raggiungere una quota di spesa pari a oltre 30 miliardi di won nel 1986. Come si è avuto modo di evincere da questa trattazione, inoltre, il programma si è distinto per il suo sistema di gestione integrato che, come tale, è stato sia sostenuto da una consistente propaganda di governo, volta a promulgare un'ideale di famiglia ristretta tramite l'adozione di una serie di slogan e manifesti di governo (vedi fig. 9 sotto), sia costantemente affiancato da una serie di misure di carattere amministrativo e da politiche di sostegno sociale. Tali interventi statali, in effetti, hanno dimostrato una più che sufficiente attenzione al tema demografico da parte della classe dirigente sudcoreana, in linea con quanto la Commissione per la popolazione delle Nazioni Unite aveva riconosciuto in una dichiarazione del 1961, vale a dire l'esistenza di una responsabilità, in capo ad ogni governo, di elaborare politiche e programmi *ad hoc* per affrontare i problemi specifici della propria popolazione¹⁰⁴. Ancora Cho (1996) illustra che le politiche di sostegno hanno riguardato, ad esempio, un vasto programma di incentivi economici. Alcuni di questi, ad esempio, sono stati pensati per le famiglie con un massimo di due o tre figli o per i datori di lavoro; rispettivamente, esenzioni dalle imposte sul reddito per le prime ed esenzioni dall'imposta sulle società ai secondi per le spese dei servizi di pianificazione familiare prestati ai propri dipendenti. Ancora, il governo si è impegnato nella revisione di alcune delle proprie leggi, la più importante delle quali ha interessato la modifica di una disposizione contenuta nel Codice penale coreano che, introdotta nel 1953, classificava l'aborto come illegale. A questo proposito, nel 1973, la promulgazione del "Maternal and Child Health Act" ha legalizzato parzialmente l'interruzione volontaria della gravidanza nel paese, permettendo al personale medico di effettuare l'aborto entro le prime 28 settimane di gravidanza qualora fosse attestata la

¹⁰³ Park H.I., Cho L.J. (1995), Confucianism and the Korean Family, in *Journal of Comparative Family Studies*, Vol. 26, No. 1, pp. 117-134.

¹⁰⁴ Mirkin B., *op. cit.*, p. 299-300.

sussistenza di specifiche condizioni, ad esempio, nel caso in cui potesse dimostrarsi che la donna incinta o il suo coniuge avessero contratto malattie sessualmente trasmissibili.

Figura 9 - Manifesti promulgati dal governo della Repubblica di Corea volti a promuovere un'ideale di famiglia ristretta (1970 e 1980)



Fonte: Haub C. (2010), Did South Korea's Population Policy Work Too Well?, Population Reference Bureau, Washington, D.C.

Altre revisioni hanno interessato anche la Legge medica (1987) e la Legge sulla famiglia (1989), la prima al fine di impedire l'identificazione del sesso del nascituro e la seconda al fine di concedere alle figlie femmine il diritto di diventare capofamiglia all'interno del nucleo familiare. Un'ulteriore revisione, infine, ha riguardato la Legge sulle pari opportunità di impiego, al fine di favorire un eguale trattamento dei lavoratori in condizioni di lavoro identiche indipendentemente dal sesso. A primo impatto, dunque, potrebbe dirsi che il governo della Repubblica di Corea ha perfettamente intercettato quelle che gli esperti della Divisione per la popolazione del Dipartimento per gli affari economici e sociali delle NU identificano come alcune delle misure chiave per ridurre la fecondità¹⁰⁵. In ultimo, il sostegno sociale del governo alle famiglie nell'ambito del programma di pianificazione familiare si è esteso fino a concedere ai nuclei familiari un'esenzione dall'assegno scolastico per i primi due figli, cosa che ha

¹⁰⁵ United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2018). World Population Policies 2015: Highlights (ST/ESA/SER.A/373) (Internet: un.org).

permesso al paese di assicurarsi specularmente anche un incremento dell'educazione della popolazione. Durante la metà degli anni Ottanta, il tasso di fecondità totale del paese è sceso per la prima volta al di sotto della soglia minima di sostituzione, attestandosi a 1,57 nel 1990. A primo impatto, una tale riduzione nel tasso di fecondità potrebbe apparire unicamente come il risultato di un programma di pianificazione familiare di successo. In realtà, i fattori che hanno concorso alla riduzione della fecondità nel paese sono molteplici. Tuttavia, la circostanza per cui la transizione demografica della Corea del Sud si è verificata parallelamente alla rapida crescita economica rende molto più complicato sia identificare i singoli fattori che hanno avuto un ruolo nell'influenzare le preferenze individuali di fecondità delle donne sudcoreane sia stabilire una misura precisa dell'incisività di ciascuno di essi. La sola considerazione delle trasformazioni macroeconomiche e sociali che hanno interessato il paese nel trentennio dal 1960 al 1990, potrebbe spingere a considerare le cause che si trovano alla radice della bassissima fecondità come aventi una natura prevalentemente endogena, risultando una conseguenza più o meno automatica dello sviluppo socioeconomico. Sicuramente, ad esempio, proprio perché la riduzione del tasso di fecondità si è verificata in un contesto di rapida urbanizzazione, è plausibile che il tasso di fecondità sia diminuito anche per effetto della massiccia migrazione interna dalle campagne alle città e al conseguente aumento dell'onere economico legato al mantenimento dei figli. Infatti, se nel periodo immediatamente successivo alla guerra di Corea la popolazione era rimasta prevalentemente rurale e agricola, nel volgere di un trentennio la popolazione rurale si è quasi dimezzata, passando dagli oltre 18 milioni del 1960 a poco più di 11 milioni nel 1990¹⁰⁶. Tra le determinanti della fecondità, ci si potrebbe perfino spingere a considerare l'elevata densità di popolazione che caratterizza il paese. È stato dimostrato che quest'ultima, infatti, potrebbe incidere negativamente sulle preferenze di fecondità individuali (Lutz, Testa e Penn 2006)¹⁰⁷. Tale considerazione, che ha offerto uno spunto ulteriore nell'ambito dello studio sulle tendenze della fecondità, più frequentemente analizzate in base al paradigma teorico della transizione demografica, è particolarmente interessante nel caso della Corea del Sud. Infatti, la densità di popolazione nel paese, per effetto anche della rapida migrazione verso le aree urbane avvenuta in passato, è attualmente di 528 persone per km², ben 10 volte superiore alla

¹⁰⁶ World Bank data, South Korea Rural Population, 1960-2021 (Internet: data.worldbank.org).

¹⁰⁷ Lutz W., Testa M.R., Penn D.J., (2006), *op. cit.*

media globale¹⁰⁸. Queste considerazioni servono soltanto per tentare di spiegare che, sebbene sia assolutamente legittimo pensare che una tale riduzione nel livello di fecondità sia stata ottenuta per effetto della combinazione delle misure di *policy* finora illustrate, bisogna fare attenzione a considerare il programma di pianificazione familiare come l'unico fattore imputabile del rapido declino del tasso di fecondità nel paese. D'altronde, se così fosse, non si spiegherebbe il motivo per cui il tasso di fecondità ha continuato il suo declino inesorabile anche negli anni a venire, raggiungendo dei minimi storici che non trovano precedenti in nessun altro paese del mondo, nonostante il governo si sia prima impegnato in una revisione delle sue politiche di popolazione e poi abbia implementato politiche esplicitamente volte a rilanciare la natalità. Come è stato anticipato nei precedenti paragrafi, le politiche di pianificazione familiare, piuttosto, sembrano aver costituito un fattore aggiuntivo che ha contribuito ad accelerare un processo già in atto. Tale processo è dipeso principalmente da interventi mirati di *policy* volti, come vedremo, ad incrementare l'educazione della popolazione femminile. In generale, infatti, quando si discute di politiche pubbliche bisogna sempre prendere in considerazione il contesto culturale in cui tali politiche vanno ad inserirsi, poiché soltanto in questo modo è possibile ottenere una misura reale degli effetti prodotti e dei risultati ottenuti. Rimandando al penultimo paragrafo di questo capitolo per una trattazione più dettagliata del modo in cui le politiche di empowerment delle donne possono incidere sulle preferenze di fecondità individuali e, soprattutto, sul modo in cui hanno inciso in un paese come la Corea del Sud, intriso di tradizioni culturali che hanno avuto un ruolo cruciale proprio nel plasmare la figura della donna, basterà in questa sede accennare soltanto alla circostanza per cui la combinazione di un incremento dell'istruzione di quest'importante fascia di popolazione insieme alla creazione di maggiori opportunità di impiego per le donne ha messo in moto una vera e propria trasformazione culturale che si è riflessa in un più generale cambiamento del ruolo della donna o, per meglio dire, in un cambiamento nella percezione soggettiva di ciascuna donna di guardare se stessa.

¹⁰⁸ Ritchie H. (2019), Which countries are most densely populated?, in *Our World in Data* (Internet: ourworldindata.org).

2.4. Il contesto culturale

La definizione di qualsiasi politica pubblica deve tenere conto del luogo, del contesto e della cultura. Questo è ancora più vero nel caso delle politiche pubbliche di controllo della popolazione considerato che, a differenza dei tradizionali provvedimenti di natura economica, industriale o commerciale, hanno il potere di produrre la loro influenza su aspetti più squisitamente intimi della vita degli individui, potendo impattare sull'insieme di valori e principi che regolano i loro comportamenti. Nella Repubblica di Corea, infatti, la riduzione del tasso di fecondità conseguente dalla crescente legittimazione e diffusione della pratica contraccettiva tra le donne sudcoreane ha portato ad una parziale trasformazione della struttura e della composizione della famiglia tradizionale di stampo confuciano, estesa e fortemente gerarchizzata su base patrilineare¹⁰⁹. Il sistema familiare in Corea del Sud è stato fortemente influenzato dall'insieme di principi e valori propri del Confucianesimo¹¹⁰, vale a dire la dottrina filosofica-religiosa, morale e politica che ha messo le sue radici nella penisola coreana all'incirca due secoli fa per effetto dell'incontro culturale con la Cina e la cui eredità ha contribuito al formarsi nel paese di un sistema profondamente patriarcale. Nel 1958, infatti, i principi patriarcali e patrilineari del Confucianesimo sono stati incorporati nel diritto di famiglia coreano, dimostrando la loro resilienza nel plasmare pensieri e comportamenti sociali che, in definitiva, sono andati ben oltre i confini dell'ambito familiare¹¹¹. Infatti, quando il Confucianesimo ha trovato la sua prima istituzionalizzazione formale nel paese ed è stato sostituito al Buddismo come religione di stato durante la dinastia Chosun (Yi Dynasty, 1392-1910), i suoi insegnamenti morali sono rapidamente permeati in tutti gli ambiti della vita umana, arrivando ad influenzare parimenti il sistema politico, economico e sociale¹¹². Molti studiosi ritengono che il Confucianesimo, avendo posto un'enfasi culturale particolare su aspetti quali il duro lavoro, l'istruzione, l'eccellenza accademica e il successo sociale, abbia svolto un ruolo

¹⁰⁹ Park H., Cho L. J. (1995), *op. cit.*

¹¹⁰ Il termine Confucianesimo è qui utilizzato per riferirsi alla tradizione filosofica-religiosa, morale e politica elaborata da Confucio e dai suoi discepoli.

¹¹¹ Cho, E. (1998), Caught in Confucius' Shadow the Struggle for Women's Legal Equality in South Korea, in *Columbia Journal of Asian Law*, Vol. 12, No. 2.

¹¹² Chang H.S. (1993), Modernisation and Changing Family Structure in Korea, Department of Sociological Studies, University of Sheffield.

cruciale nel processo di sviluppo economico della Corea del Sud¹¹³, gettando le basi per la creazione di un sistema fortemente meritocratico. Tuttavia, nell'ambito dello studio volto ad identificare le determinanti delle preferenze di fecondità individuali delle donne sudcoreane, va considerato che una tale enfasi posta sul valore dell'istruzione dall'etica confuciana può, da un lato, aver messo eccessivamente sotto pressione le donne nel loro ruolo di madre, poiché come illustra Chung (2015), “tra i coreani [...] la madre rappresenta il vero trasmettitore intellettuale e culturale durante i primi anni di vita dei bambini”¹¹⁴ e, dall'altro, può aver contribuito all'emergere di una forte pressione scolastica sulle giovani generazioni di coreani, una pressione che nasce dal desiderio di questi ultimi di voler raggiungere il successo in sistemi educativi e professionali altamente competitivi. Evidentemente, entrambi questi aspetti, che nel contesto culturale del paese sono stati esacerbati dall'eredità del patrimonio culturale confuciano, hanno contribuito ad un aumento dell'onere sia emotivo sia economico legato alla genitorialità, finendo per generare, seppur indirettamente, importanti implicazioni per la fecondità¹¹⁵. Tali vantaggi, peraltro, non reggono il confronto con gli svantaggi imposti dall'etica confuciana in relazione soprattutto alle questioni di genere, come si avrà modo di illustrare in questo paragrafo e lasciando al successivo il compito di tentare di dimostrare, dati empirici alla mano, che alla spettacolare trasformazione economica, sociale e demografica della Corea del Sud non è corrisposto un miglioramento effettivo e completo dello *status* – sociale, politico e legale – della donna. Nonostante si sia assistito ad un incremento nelle opportunità di istruzione per le donne sudcoreane e nonostante la loro partecipazione nella società sia stata estesa a più ambiti, primo fra tutti quello relativo al mercato del lavoro, resta prevalente nella società coreana l'idea secondo cui il ruolo principale di una donna debba essere quello di moglie e madre¹¹⁶. Per rendersi conto di quanto lunga sia ancora la strada che le donne sudcoreane devono percorrere affinché possa definitivamente ed effettivamente

¹¹³ Pascall G., Sung S. (2007), *Gender and East Asian Welfare States: from Confucianism to Gender Equality?*, Fourth Annual East Asian Social Policy research network (EASP), International Conference, pp. 4-5.

¹¹⁴ A partire dagli anni Ottanta, sono molte le madri che si sono lasciate coinvolgere sempre più attivamente nell'educazione dei loro figli in una sorta di mania sociale, dando vita ad un fenomeno noto come “Educational Mother”.

¹¹⁵ Tan, P. L., Morgan, S. P., Zagheni, E. (2016), A Case for "Reverse One-Child" Policies in Japan and South Korea? Examining the Link between Education Costs and Lowest-Low Fertility, in *Population research and policy review*, Vol. 35, No. 3, pp. 327–350.

¹¹⁶ Lee S.B. (1978), Village-based family planning program in Korea: the case of mothers' club, in *Journal of family planning studies*, Vol. 6, pp. 127-141.

eliminarsi lo stigma sociale che continua ad accompagnare le loro vite, è necessario capire in che modo la dottrina confuciana ha influenzato il loro ruolo all'interno della società coreana e in che misura attualmente i valori tradizionali del Confucianesimo continuano ad esistere e a coesistere nel paese con i moderni principi egualitari.

Nell'etica confuciana assumono un ruolo centrale le cosiddette Cinque Relazioni, ossia dei rapporti umani basati su principi morali-filosofici, così sintetizzabili: padre-figlio, marito-moglie, fratello maggiore-fratello minore, amico-amico, e sovrano-suddito¹¹⁷. Tali relazioni si caratterizzano per essere fortemente gerarchizzate e diseguali, poiché le posizioni sociali di superiorità e inferiorità vengono individuate principalmente in base all'età e al genere, servendo a definire ruoli e virtù precise da mantenere e rispettare sia all'interno della famiglia sia nella società. Durante il periodo dei Tre regni di Corea, la famiglia sudcoreana era organizzata in base ad un sistema matrilineare e matrilocale – vale a dire che una coppia appena sposata si trasferiva nella residenza della moglie – che conferiva alla donna un potere analogo a quello dell'uomo all'interno del matrimonio, impedendole di trovarsi in una posizione economicamente svantaggiata, anche in caso di divorzio¹¹⁸. Il Confucianesimo, invece, ha introdotto un sistema di famiglia diametralmente opposto, organizzato su base patrilocale e patrilineare, perciò completamente dominato dagli uomini e in cui, come conseguenza, quello padre-figlio rappresentava il rapporto centrale all'interno della famiglia¹¹⁹. Naturalmente, tale sistema, oltre ad aver influenzato l'organizzazione della vita familiare, ha avuto un impatto considerevole sulla vita delle donne sudcoreane, nella misura in cui le ha poste in una situazione di svantaggio tanto all'interno del matrimonio quanto nel divorzio e nella vedovanza¹²⁰. Una volta contratto il matrimonio, considerato un obbligo sociale piuttosto che il frutto di una scelta individuale, infatti, le donne diventavano a tutti gli effetti, sia legalmente sia di fatto, parte della famiglia del marito come “figlie” acquisite in sostituzione di quelle legittime – che, sposatesi a loro volta, avevano lasciato la propria famiglia natale – il cui dovere principale era quello di servire e obbedire i propri suoceri, nonché preservare la loro discendenza familiare. È chiaro, dunque, che il Confucianesimo ha avuto un ruolo assai più incisivo nel plasmare la struttura della

¹¹⁷ Chung Y.J. (2015), *Korean Confucianism: Tradition and Modernity*, Seongnam, Korea: The Academy of Korean Studies Press.

¹¹⁸ Epstein J. P. (2007), *The Role of Women in Korean Divorce Law*, in *Journal of Korean Law*, Vol. 6, No. 2, pp. 248-258.

¹¹⁹ Park H., Cho L. J. (1995), *op. cit.*

¹²⁰ Epstein J. P. (2007), *op. cit.*

famiglia coreana di quanto non abbia fatto direttamente in altri ambiti, in cui piuttosto si è assistito ad una proiezione dei ruoli e delle gerarchie già definite a livello familiare. D'altronde, che il Confucianesimo ponesse un' enfasi particolare sulla famiglia lo dimostra, da un lato, il fatto che tre delle cinque relazioni servivano ad organizzare le interazioni tra i membri della famiglia e, dall'altro, il fatto che la cosiddetta "pietà filiale", simbolo della struttura familiare patriarcale, era considerata una tra le virtù più sacre all'interno del sistema di credenze del Confucianesimo coreano durante la dinastia Chosun¹²¹. In estrema sintesi, Chang (1993) spiega che la pietà filiale esigeva un modello di comportamento estremamente formale sia da parte dei figli verso i genitori sia da parte della moglie verso il marito. Per i figli, l'essenza della pietà filiale risiedeva non solo in una forte lealtà e deferenza verso i propri genitori (e verso i propri antenati), ma anche nell'obbligo di seguire incondizionatamente le opinioni di questi ultimi, al punto che qualsiasi pensiero o comportamento che discordasse da quelli formalmente prescritti nella dottrina confuciana veniva soppresso e, qualche volta, perfino classificato come crimine. Nel rapporto marito-moglie, più importante soprattutto per l'incidenza che il lascito del confucianesimo in quest'ambito continua ad avere sulla figura femminile, potendo classificarsi come un'importante determinante delle preferenze individuali di fecondità delle donne e, dunque, della drastica riduzione del tasso di fecondità nel paese, l'etica confuciana ha ridotto l'esistenza delle donne ad un mero oggetto di proprietà degli uomini. In altre parole, alle donne era concesso unicamente di vivere in funzione del marito e di sacrificarsi completamente per la famiglia. Secondo Park e Cho (1995), infatti, all'epoca la relazione marito-moglie era sostanzialmente equiparabile a quella che si crea tra un re e i propri sudditi, come dimostrano alcune delle leggi statali allora vigenti come, ad esempio, la regola delle tre obbedienze, secondo la quale ad una donna era richiesto di obbedire, rispettivamente, al padre, al marito e al figlio. Nessuna regola più di questa, d'altronde, è in grado di mettere in evidenza l'esistenza di un sistema in cui gli uomini prendevano letteralmente il controllo su tutte le fasi della vita di una donna. All'epoca, il legame matrimoniale rappresentava la massima autorealizzazione individuale per la donna sudcoreana e, come conseguenza di un sistema familiare patriarcale, patrilocale e patrilineare, le donne vivevano nel timore costante del divorzio, sia perché quasi nessuna di loro poteva considerarsi finanziariamente indipendente, sia perché all'interno del diritto di famiglia

¹²¹ Chang H.S. (1993), *op. cit.*

coreano il principio dell'uguaglianza dei sessi nella legge del divorzio veniva sostanzialmente disatteso a tutto vantaggio del marito, sia con riguardo al diritto ereditario sia perché stabiliva l'automaticità del diritto paterno alla custodia dei figli. La famiglia sudcoreana è rimasta legata agli ideali confuciani, tanto nella teoria quanto nella pratica, almeno durante tutto il periodo precedente all'industrializzazione del paese, anche se la legge sudcoreana sulla famiglia ha continuato a porre una certa enfasi sulla preminenza della figura maschile almeno fino alla fine degli anni Novanta del secolo scorso, come dimostra il fatto che una prima significativa revisione della legge è stata ottenuta soltanto nel 1989¹²². Peraltro, come osserva Lee (1995), sebbene la revisione sia servita ad abolire molte pratiche legali che, di fatto, hanno conferito per secoli una base di legittimazione alla discriminazione delle donne, la sfavorevole circostanza per cui l'ordinamento coreano conferisce ai giudici un'ampia discrezionalità valutativa ha di fatto "frustrato" l'intento democratico della revisione della legge, poiché le decisioni giudiziarie continuano a vacillare tra giudizi neutrali e pregiudizi personali¹²³, questi ultimi risultando nella stragrande maggioranza dei casi del tutto in linea con gli assunti tradizionali propri dell'etica confuciana.

Sicuramente, sulla scia della rapida industrializzazione e dello sviluppo economico del paese, anche per effetto della massiccia importazione dei valori propri della cultura occidentale, i valori confuciani tradizionali sono stati messi in discussione. I ruoli familiari così come sono stati definiti dall'etica confuciana, caratteristici per essere fortemente gerarchizzati e diseguali, non sono più osservati così rigidamente. Tuttavia, l'eredità del patrimonio confuciano continua ad esercitare nel paese una qualche influenza latente, rendendo difficile smantellare lo *status quo* e sradicare i pregiudizi di genere. Un tale conservatorismo così radicato, ad esempio, è oggi la causa principale delle pochissime nascite – in netta controtendenza rispetto a quanto avviene nella maggior parte dei paesi avanzati – che in Corea del Sud avvengono al di fuori del matrimonio, poiché la non identificazione del padre diventa per la collettività un pretesto di esclusione sociale ai danni del bambino¹²⁴. Infatti, anche se negli ultimi anni il tasso di nascite al di fuori del matrimonio è aumentato in quasi tutti i paesi dell'OCSE, la Corea del Sud si colloca all'ultimo posto, con un tasso più basso perfino

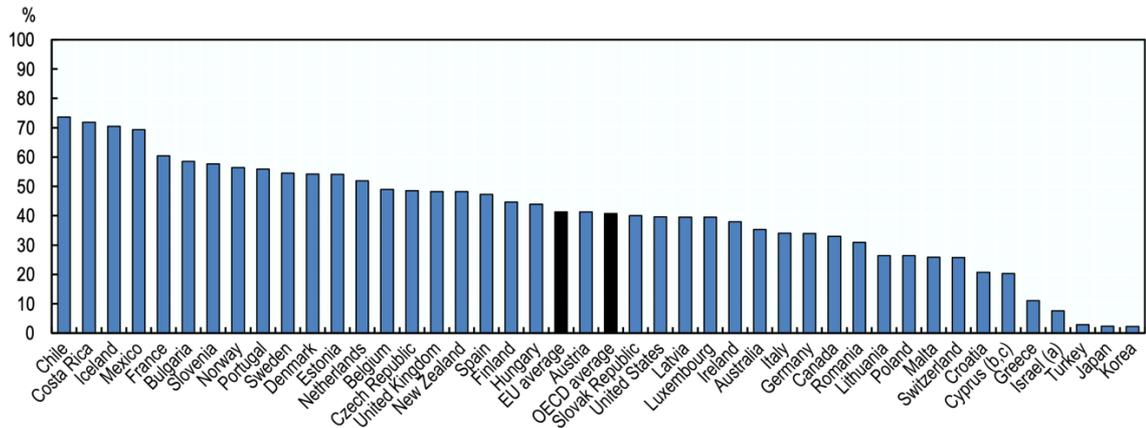
¹²² Cho N. (1996), *op. cit.*

¹²³ Lee K. C. (1995), Confucian Ethics, Judges, and Women: Divorce under the Revised Korean Family Law, in *Washington International Law Journal*, Vol. 4, No. 2, pp. 479-503.

¹²⁴ Basten S., Sobotka T., Zeman K., Testa M. R. *et al.* (2013), *op. cit.*, p. 31.

del Giappone (non a caso, un altro paese asiatico che ha subito una grande influenza del Confucianesimo), pari a circa il 3% contro una media OCSE del 41%.

Figura 10 - Nascite al di fuori del matrimonio nei paesi membri dell'OCSE (%)



Nota: I dati per la Corea del Sud si riferiscono alle nascite extraconiugali/fuori dal matrimonio, ossia quando i genitori del bambino non sono registrati come sposati tra loro al momento della nascita.

Fonte: OECD Family Database, Share of births outside of marriage (Internet: <http://oe.cd/fdb>)

Un'altra tendenza che sembra essere del tutto in linea con i pregiudizi della società è l'uso spropositato dell'aborto indotto come metodo anticoncezionale tra le giovani adolescenti o, appunto, tra le donne che portano in grembo un bambino nato da un legame extraconiugale. Tale circostanza, infatti, in entrambi i casi, sembra suggerire una disapprovazione implicita della società nei confronti del sesso prematrimoniale. Secondo una ricerca condotta tra il 2013 e il 2015 su oltre duecentomila adolescenti, delle quali oltre ottomila erano sessualmente attive, infatti, soltanto il 15% di loro ha dichiarato di usare metodi contraccettivi orali o dispositivi intrauterini¹²⁵.

Che lo status delle donne sudcoreane oggi sia sostanzialmente diverso da quello che oltre due secoli fa il Confucianesimo ha imposto loro è evidente – come dimostrano i dati relativi all'incremento dell'istruzione e all'aumento del tasso di occupazione femminile che verranno analizzati nel prossimo paragrafo – ma è altrettanto vero che, se da un lato il paese ha spinto per la trasformazione sociale, dall'altro è paradossalmente rimasto incastrato nel suo stesso sistema di valori e tradizioni, rivelandosi incapace di accogliere quel cambiamento ritenuto necessario per l'aggiustamento alle esigenze

¹²⁵ Lim, S. H., Jang, H. I., Lee, D. Y., *et al.* (2016), Recent trends in contraceptive use among Korean adolescents: Results from a nationwide survey from year 2013 to 2015, *Obstetrics & gynecology science*, Vol. 59 No. 6, pp. 519–524.

richieste da una società moderna. Come si avrà modo di illustrare nel prossimo paragrafo, sono ancora tanti i dati empirici a suggerire che il cammino verso il raggiungimento di una parità di genere effettiva è ancora lungo e rimarrà lontano, a meno di un'eliminazione di tutte quelle norme, oramai prevalentemente sociali, che continuano a perpetuare la discriminazione delle donne pur non trovando più presupposto in basi legali. Infatti, “anche se dal 1910 il Confucianesimo non è più l'ideologia formale di stato in Corea del Sud, le persone continuano ad aderire alle norme confuciane nella loro vita quotidiana” (Cho, E. 1998)¹²⁶. In altre parole, al processo di cambiamento economico e sociale non è corrisposto un eguale cambiamento nell'atteggiamento degli uomini e della società di guardare al genere femminile. Al contrario, la società continua a percepire i valori confuciani tradizionali come dei canoni ai quali è necessario attenersi doverosamente, in tal modo conferendo loro una efficacia perfino superiore di quella delle leggi. La situazione in Corea del Sud oggi restituisce in tutta la sua complessità l'immagine di una società che è rimasta sostanzialmente patriarcale e in cui il conflitto tra la tendenza ai tradizionali valori confuciani da un lato e ai moderni principi egualitari dall'altro si consuma ogni giorno tra vecchie e nuove generazioni.

2.5. Un empowerment femminile incompleto e le implicazioni per la fecondità

La natura complessa e multidimensionale del concetto di empowerment ha reso, fino a questo momento, difficile l'elaborazione di una definizione condivisa. Quello di empowerment femminile non è un concetto nuovo all'interno del quadro normativo internazionale, presente fin dagli anni Novanta del secolo scorso sia all'interno di una quota consistente di documenti internazionali di *soft law* delle Nazioni Unite – in cui è stato considerato soprattutto nella sua accezione di eliminazione della discriminazione nei confronti delle donne¹²⁷ – sia all'interno della letteratura femminista, nell'ambito della quale, pur se variamente definito, gli studiosi generalmente concordano a ritenere che esso sia “un processo mediante il quale le persone oppresse acquisiscono un certo

¹²⁶ Cho, E. (1998), *op. cit.*

¹²⁷ United Nations Committee on the Elimination of Discrimination Against Women (1992), General Recommendation No. 19: Violence against women.

controllo sulla propria vita [...] e diventano capaci di governarsi efficacemente”¹²⁸. Tale idea trova riscontro anche nella definizione che del concetto ne è stata data nell’ambito di alcune conferenze internazionali, specie quella più volte menzionata del Cairo su popolazione e sviluppo. In quella sede, come si è avuto modo di illustrare nei paragrafi precedenti, la questione dell’empowerment femminile è stata considerata soprattutto con riguardo all’incidenza che un miglioramento dello status sociale, economico, politico e sanitario delle donne potesse avere sul successo a lungo termine dei programmi demografici, andando il miglioramento dello status delle donne di pari passo con l’aumento della capacità decisionale di queste ultime nell’ambito della sessualità e della riproduzione. Anche se in questi termini, comunque, l’empowerment femminile, ritenuto uno strumento fondamentale per il miglioramento del benessere individuale e il raggiungimento di uno sviluppo equo e sostenibile, è stato considerato realizzabile laddove fosse conferito a ciascuna donna il potere di partecipare direttamente alle decisioni che riguardano la propria vita¹²⁹. Secondo il Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione, peraltro, poiché le relazioni di potere che impediscono alle donne di partecipare attivamente nella società operano a più livelli – ivi compreso quello relativo alla sfera privata della famiglia – anche l’equa suddivisione del lavoro domestico tra uomini e donne è considerato un elemento essenziale per il raggiungimento del benessere psicofisico effettivo e per consentire la partecipazione delle donne in più ambiti della vita umana, soprattutto quello relativo al mercato del lavoro. Che la lotta contro le disuguaglianze di genere sia considerata a livello internazionale una delle condizioni essenziali per la creazione di un futuro migliore lo hanno ribadito anche le Nazioni Unite nel 2010, attraverso la creazione di un ente specificamente pensato per l’uguaglianza di genere e l’empowerment femminile (UN Women), istituito con risoluzione 64/289¹³⁰ dall’Assemblea Generale dell’ONU, nonché la presenza del concetto di empowerment femminile all’interno dell’Agenda 2030, in cui viene associato al raggiungimento dell’uguaglianza di genere. Anche dell’uguaglianza di genere sono state date innumerevoli definizioni, ma in generale è possibile riassumerla come una condizione in cui alle donne siano garantiti gli stessi diritti e le stesse opportunità degli uomini con riguardo al livello di istruzione, di salute, di

¹²⁸ Bystydzienski J.M. (1992) citato in Sciocco D., Folcio A., *L’Empowerment delle donne*, in *ActionAid*, p. 5.

¹²⁹ UNPFA, Issue 7: Women Empowerment, ICPD POA, Cairo, 1994 (Internet: unpfa.org).

¹³⁰ UNGA Res. 64/289, 21 luglio 2010 (Internet: documents-dds.ny.un.org)

partecipazione economica e di partecipazione politica, potendo, perciò, essere misurata a livello sociale (partecipazione politica), istituzionale (previsione di congedi parentali) e nella sfera privata della famiglia (divisione del lavoro domestico)¹³¹. I principali attori internazionali hanno proposto ed elaborato diversi indici che, insieme, sono in grado di fornire una panoramica globale sulla misura effettiva dell'operatività dell'empowerment femminile; tra questi, ad esempio, troviamo il *Global Gender Gap Index* (GGI) elaborato nel 2006 dal World Economic Forum, il *Gender Inequality Index* (GII) elaborato dall'UNDP nel 2013 o il *Social Institutions and Gender Index* (SIGI) elaborato nel 2009 dall'OCSE¹³². Mentre i primi due indici sono orientati al risultato, l'ultimo si concentra piuttosto sulle istituzioni dalle quali la disuguaglianza di genere trae la sua legittimazione. La disuguaglianza di genere, infatti, altro non è che una risultante del comportamento umano e, poiché sono le istituzioni – formali e informali – ad influenzare il modo in cui le persone si comportano e interagiscono tra loro, partire dalla base istituzionale aiuta a comprendere dove è necessario intervenire per colmare quelle lacune che impediscono il pieno e completo raggiungimento della parità di genere¹³³. Nel caso della Corea del Sud, proprio il SIGI assume particolare rilevanza, poiché nel paese la disuguaglianza di genere trae ugualmente origine sia dalle leggi formali – si pensi al diritto di famiglia coreano – sia da quelle informali, vale a dire dall'insieme di quelle norme sociali, ricavate dal patrimonio confuciano, in grado di creare un meccanismo di produzione e riproduzione di ruoli e norme che influenzano direttamente la distribuzione di potere all'interno del nucleo familiare prima e nella sfera pubblica poi. Peraltro, secondo alcuni studi (Chung, 1994; Park, 1993) la discriminazione delle donne sudcoreane e la limitazione di queste ultime al pieno godimento dei propri diritti si sarebbe ulteriormente aggravata con lo sviluppo economico del paese e sarebbe oggi determinata dalla combinazione di un contesto culturale patriarcale e di un'economia capitalista. Proprio la discriminazione delle donne, anzi, avrebbe, secondo alcuni, costituito un "catalizzatore" della spettacolare crescita economica del paese, nella misura in cui la disuguaglianza economica delle donne – riscontrabile nelle differenze salariali, nelle ore di lavoro più lunghe e nella

¹³¹ Basten S., Sobotka T., Zeman K., Testa M. R. *et al.* (2013), *op. cit.*

¹³² Unctad, Research Paper No. 39, Comparing Global Gender Inequality Indices: Where is Trade?, UNCTAD/SER.RP/2019/11 (Internet: <https://unctad.org>).

¹³³ Branisa B., Klasen S., Ziegler M *et. al* (2014), The institutional basis of gender inequality: The Social Institutions and Gender Index (SIGI), in *Feminist economics*, Vol. 20, No. 2, pp. 29-64.

segregazione occupazionale – ha offerto alle industrie una manodopera a basso costo e più produttiva che ha permesso loro di aumentare la competitività economica internazionale¹³⁴. Prima di vedere in che modo – dopo che la Corea del sud ha ottenuto l'indipendenza dal dominio coloniale giapponese e successivamente proclamato la Repubblica – la protezione dei diritti fondamentali è stata incorporata nella Costituzione e garantita a tutti i cittadini indipendentemente dal sesso, occorre fare un passo indietro per capire quali pratiche ed eventi storici, coadiuvati dall'influenza secolare del Confucianesimo, hanno contribuito a rafforzare la disuguaglianza di genere nel paese. Uno degli eventi storici più significativi in tal senso è avvenuto proprio nel periodo dell'occupazione giapponese, durante il quale una quota consistente di giovani donne sudcoreane non sposate furono reclutate come “donne di conforto” – eufemismo che volutamente nasconde quella che, in realtà, fu una schiavitù sessuale militare basata sul genere e sulla classe sociale¹³⁵ – per soddisfare, sotto la supervisione dello stato, i bisogni sessuali dei soldati giapponesi. È interessante notare che l'ideologia del Confucianesimo ha giocato la sua parte anche in un evento così drammatico, nella misura in cui ha spinto le donne sopravvissute a tacere circa il loro passato di “donne di conforto”. Indipendentemente dalle circostanze individuali, infatti, una donna che perdeva la sua castità era considerata macchiata e, con molta probabilità, veniva emarginata anche dalla famiglia¹³⁶. Dopo oltre cinquecento anni di sussistenza di un ordine sociale basato sul patriarcato confuciano e trentacinque anni di dominio coloniale in cui i sudcoreani guardavano, in modo del tutto comprensibile, alla legge come un mero strumento di sfruttamento¹³⁷, nel luglio del 1948 fu promulgata la Costituzione della neonata Repubblica di Corea. La Costituzione enunciava in termini inequivocabili i principi giuridici fondamentali dello Stato di diritto e della democrazia liberale, quali la separazione dei poteri, libere elezioni e la protezione dei diritti fondamentali, ivi compreso il diritto di uguaglianza dei cittadini davanti alla legge senza distinzioni di

¹³⁴ Park K. A. (1993), Women and Development: The Case of South Korea, in *Comparative Politics*, Vol. 25 No. 2, p. 134.

¹³⁵ Soh S. C. (1996), The Korean "Comfort Women": Movement for Redress, *Asian Survey*, University of California Press, Vol. 36, No. 12 pp. 1226-1240.

¹³⁶ *Ibidem*, pp. 1229-1230.

¹³⁷ Chan J. K. (2000), Korean Attitudes Towards Law, in *Pacific Rim Law & Policy Journal Association*, Vol. 10, No. 1, pp. 1-46.

sesso, di religione o di condizioni sociali (art. 11)¹³⁸. Due previsioni costituzionali, in particolare, appaiono più rilevanti ai fini dell'obiettivo del presente paragrafo, vale a dire l'articolo 31, che estende a uomini e donne la garanzia di pari opportunità di istruzione e l'articolo 32, che riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e prevede, al comma 4, una protezione speciale contro le discriminazioni nei confronti delle donne lavoratrici in termini di occupazione, salari e condizioni di lavoro. Lasciando al successivo par. 3.3. il compito di illustrare le trasformazioni che hanno interessato il sistema scolastico del paese, anche con riguardo allo sviluppo del quadro normativo sulle politiche di genere relative alla scolarizzazione femminile, basterà in questa sede soltanto accennare alla circostanza per cui, nonostante le opportunità di istruzione per le donne abbiano conosciuto un'espansione quantitativamente rilevante dal 1950 ad oggi, permangono significative diseguaglianze di genere che vengono in risalto soprattutto nel confronto tra il livello di istruzione della popolazione femminile e la relativa partecipazione delle donne istruite al mercato del lavoro¹³⁹. In altre parole, anche se le opportunità di istruzione sono state progressivamente ampliate man mano che la domanda di manodopera femminile aumentava specularmente al processo di industrializzazione del paese, la quota di donne impegnate nel mercato del lavoro è sempre stata percentualmente minore rispetto all'occupazione della controparte maschile, a causa di un'approvazione tacita della società coreana sulla tradizionale ripartizione di compiti tra uomini e donne plasmata dall'ideologia patriarcale del confucianesimo, secondo la quale le donne devono occuparsi principalmente degli affari domestici, della cura dei bambini e di altri lavori legati alla famiglia – in altre parole, essere “madri sagge e mogli gentili”¹⁴⁰ – mentre gli uomini provvedere al sostentamento del nucleo familiare, in base alla previsione di un modello di famiglia a reddito unico. Le statistiche sul livello medio di istruzione della popolazione femminile mostrano che l'educazione per le donne è oramai diventata la norma e che il sistema educativo sudcoreano ha fatto progressi rilevanti nel colmare rapidamente il divario di genere in quest'ambito. Quando l'istruzione femminile fu garantita per la prima volta dalla legge negli anni Cinquanta, la percentuale di ragazze iscritte a qualsiasi forma di istruzione

¹³⁸ L'articolo 11 della Costituzione della Repubblica di Corea stabilisce che "*all citizens shall be equal before the law, and there shall be no discrimination in political, economic, civic or cultural life on account of sex, religion or social status.*" (Korea Const.)

¹³⁹ Ahn J.H. (2011), Analysis of Changes in Female Education in Korea from an Education-Labor Market Perspective, in *Asian Women*, Vol. 27, No. 2, pp. 113-139.

¹⁴⁰ *Ibidem*, p. 131.

era pari al 36,3%. Nel 2018 la percentuale di ragazze iscritte alla scuola elementare era del 99,51%, del 98,14% alla scuola media e dell'84,94% alla scuola superiore; di queste, circa il 73,8% ha proseguito il proprio percorso accademico iscrivendosi all'università¹⁴¹. Tuttavia, lo stesso non può dirsi con riferimento alla partecipazione della popolazione femminile nel mercato del lavoro, in cui il potenziale delle donne – specie quelle con un'educazione superiore – continua a non trovare una piena e completa realizzazione. Infatti, la persistenza di una sostanziale disuguaglianza di genere diventa immediatamente evidente quando si considera il tasso di occupazione della popolazione femminile in età economicamente produttiva rispetto a quello della controparte maschile che, infatti, nel 2020, era rispettivamente del 52,8% contro il 72,6%, un divario occupazionale di genere pari al 19,8%. Il tasso di partecipazione delle donne sudcoreane alla forza lavoro, naturalmente, è cresciuto costantemente nel corso degli ultimi decenni, ma lo ha fatto ad un ritmo molto lento – ad esempio, dal 1990 ad oggi è cresciuto soltanto del 5,8% – e resta, perciò, relativamente basso se confrontato con quello del Giappone (53,2%) e molto basso se confrontato, ad esempio, con quello dei paesi dell'Europa settentrionale, tra i quali a detenere il più alto tasso di partecipazione delle donne alla forza lavoro, pari al 73,4%, è l'Islanda¹⁴². Tale circostanza, peraltro, è aggravata dal fatto che spesso le donne attive nel mercato del lavoro hanno una scarsa probabilità di progredire nella propria carriera professionale, con la maternità che sembra essere il principale fattore imputabile della loro subordinazione rispetto agli uomini all'interno del mercato del lavoro. Infatti, il peso aggiuntivo legato alla custodia dei figli, è la causa principale della discontinuità di carriera che impedisce alle donne di raggiungere il successo sul posto di lavoro. Ad esempio, nel 2019, tra le donne sudcoreane sposate di età compresa tra 15 e 54 anni, la percentuale di coloro che hanno interrotto la propria carriera professionale era pari al 19,2%¹⁴³.

Figura 11 - Percentuale di donne sposate (15-54) che hanno interrotto la propria carriera professionale (2014-2019)

¹⁴¹ UNESCO Institute for Statistics from The World Bank data (Internet: uis.unesco.org)

¹⁴² OECD Database, Labour force participation rate, by sex and age group (dati al 2020).

¹⁴³ Statistics Korea, Women's Lives through Statistics in 2020.

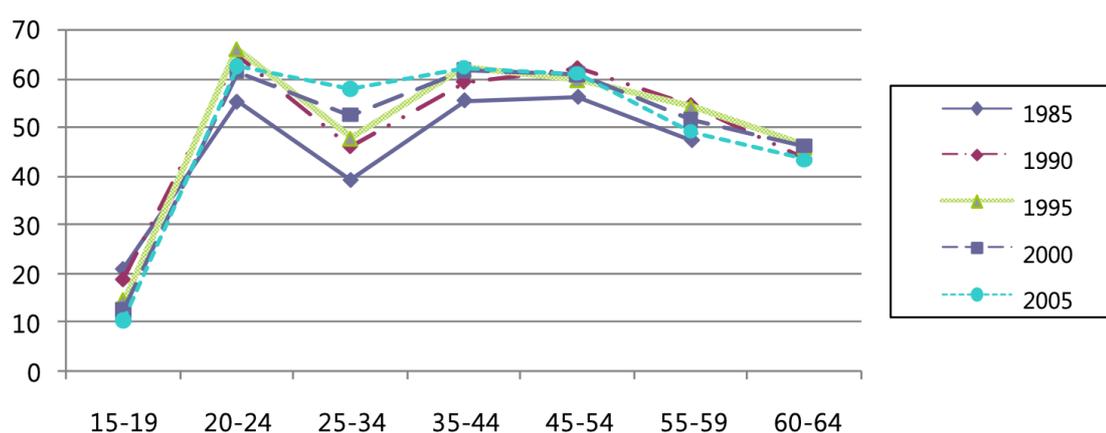
(Unit: case, %)

	Married women aged 15 ~ 54 (A)	Unemployed women (B)	Career interrupted women (C)		
			B/A	Total	C/A
2014	9,733	3,957	40.7	2,164	22.2
2019	8,844	3,366	38.1	1,699	19.2
Compared to 2014	-889	-591	-2.6	-465	-3.0

Fonte: Statistics Korea, *Women's Lives through Statistics in 2020*, <Local Area Labor Force Survey>

Questo dato, anche se in calo del 3% rispetto al 2014, indica una persistente difficoltà per le donne sudcoreane di gestire il “doppio fardello”¹⁴⁴ del lavoro e della cura della famiglia. Infatti, il tasso di partecipazione delle donne sudcoreane alla forza lavoro nel 1985 disegnava in modo piuttosto evidente una curva ad “M”, che si è attenuata soltanto negli anni 2000 (fig. 12). Nel 1985, infatti, le donne di età compresa tra i 25 e i 34 anni – generalmente gli anni della gravidanza e della prima infanzia – attive nella forza lavoro era solo del 40%. Tale percentuale è poi cresciuta gradualmente fino a che le donne di età compresa tra i 25 e i 34 anni hanno raggiunto un tasso di partecipazione alla forza lavoro pressoché simile a quello delle fasce d’età 20-24 e 35-54 che equivalgono, rispettivamente, agli anni precedenti alla gravidanza e a quelli post gravidanza¹⁴⁵.

Figura 12 - Tasso di partecipazione alla forza lavoro delle donne per fasce d’età (1985-2005)



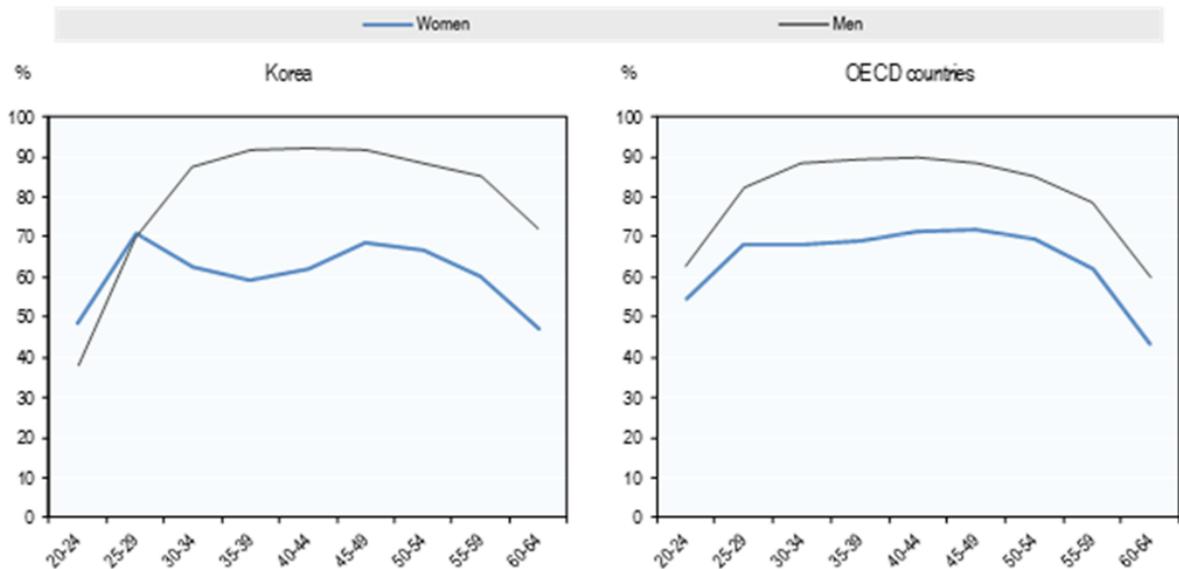
Fonte: Choi H. J. (2008), *Child Education and Labor Supply of Married Women*, Korea Labor Institute (English translation of Chapter 2). Data from the OECD (2005), *OECD Labour Force Statistics*.

¹⁴⁴ Ferrant G., Pesando L.M., Nowacka K (2014), *Unpaid Care Work: The missing link in the analysis of gender gaps in labour outcomes*, OECD Development Centre.

¹⁴⁵ Choi H. J. (2008), *Child Education and Labor Supply of Married Women*, Korea Labor Institute.

Questa curva ad “M” si è alleviata ulteriormente nel corso degli anni, ma resta ancora evidente, specie nel confronto con il tasso di partecipazione delle donne sudcoreane alla forza lavoro con quello degli altri paesi dell’OCSE (fig. 13).

Figura 13 - Tasso di occupazione per sesso e fascia d’età, Corea del Sud e media paesi OCSE (2018)



Fonte: OECD Employment Database.

La maternità, infatti, continua ad avere un effetto negativo sull’occupazione femminile nel paese, incidendo direttamente sulla scelta delle donne di interrompere la propria carriera, di lavorare o meno a tempo pieno o di indirizzarsi verso lavori con bassa retribuzione, scarse opportunità di carriera e minori tutele occupazionali che, però, generalmente offrono loro più tempo per dedicarsi alla vita familiare¹⁴⁶. Nel 2019, infatti, le donne di età compresa tra i 15 e i 64 anni in Corea del sud costituivano il 55,2% della quota di lavoratori a tempo pieno, mentre gli uomini l’82,6%¹⁴⁷. Secondo l’OCSE, sono tanti i paesi del mondo in cui, a causa di norme sociali di genere che vedono il lavoro non retribuito come una prerogativa principalmente femminile, le donne spendono grossa parte della loro vita a soddisfare le aspettative del loro ruolo domestico e riproduttivo e, di conseguenza, spendono molte più ore nelle faccende di

¹⁴⁶OECD (2019), Rejuvenating Korea: Policies for a Changing Society, OECD Publishing, Paris, (Internet: <https://doi.org/10.1787/c5eed747-en>).

¹⁴⁷ OECD Database (2019), Full time equivalent employment rate, by sex.

casa rispetto agli uomini¹⁴⁸. In Corea del Sud, tale divisione ineguale del lavoro domestico è aggravata dalla presenza oramai radicata nella società coreana dell'ideologia patriarcale confuciana che ha, infine, costretto le donne a dover scegliere tra avere una famiglia o perseguire la propria carriera professionale senza figli. In Corea del Sud, infatti, le donne spendono giornalmente in media tre ore e mezza al giorno nel lavoro di assistenza non retribuito, mentre gli uomini soltanto 49 minuti¹⁴⁹. In effetti, il tempo che le donne spendono nel lavoro domestico rafforza le diseguaglianze di genere nell'accesso ad opportunità e risorse economiche nella misura in cui sottrae loro delle ore che, altrimenti, potrebbero spendere in attività economicamente produttive o nel miglioramento delle proprie competenze educative e professionali. A livello economico, peraltro, ogni donna istruita che non partecipa alla forza lavoro rappresenta un utilizzo inefficiente del capitale umano che, se pienamente impiegato, potrebbe generare effetti molto positivi per l'economia nazionale, oltre che rappresentare una soluzione calzante al rapido invecchiamento che sta sperimentando la società coreana.

Un'analisi sulla divisione ineguale del lavoro domestico nella Repubblica di Corea, che equivale alla difficoltà per le donne di combinare lavoro e famiglia, si giustifica nella presente trattazione poiché è stata identificata da una vasta letteratura come una delle cause all'origine del bassissimo tasso di fecondità del paese. A tal proposito, McDonald (2000a) ha sostenuto che laddove ad una diminuzione del divario di genere in ambito istituzionale visibile, ad esempio, in un sostanziale miglioramento nelle opportunità di istruzione o in una maggiore facilità di accesso al mercato occupazionale per le donne, non corrisponda un miglioramento della parità di genere nella sfera privata della famiglia, le donne tendono ad avere figli il più tardi possibile, e in minor numero, o a non averne affatto, poiché aumentano i costi-opportunità legati alla genitorialità¹⁵⁰. Numerosi studi, infatti, hanno dimostrato che maggiore è l'aiuto che le donne, soprattutto quelle occupate in ambito lavorativo, ricevono nel lavoro domestico e nella cura dei figli, maggiore è la propensione di queste ultime a mettere al mondo il primo figlio o figli successivi al primo. In altre parole, il contributo del marito, dei propri genitori o dei suoceri all'assistenza domestica insieme, naturalmente, alla previsione di servizi statali di assistenza all'infanzia, sono tutti fattori che possono influire

¹⁴⁸ Ferrant G., Pesando L.M., Nowacka K (2014), *op. cit.*

¹⁴⁹ OECD Database, Time spent in paid and unpaid work, by sex (dati al 2020).

¹⁵⁰ McDonald P. (2000a), Gender equity in theories of fertility transition, in *Population and Development Review*, Vol. 26, No. 3, pp. 427-439.

positivamente sulle preferenze di fecondità delle donne¹⁵¹. In Corea del Sud, tuttavia, nonostante i miglioramenti evidenti nello status socioeconomico delle donne, una persistente segregazione di genere si manifesta nel suo duplice aspetto: non soltanto in una disposizione a relegare le donne in determinati spazi, ma anche in una tendenza che scoraggia gli uomini ad inserirsi in quelli che sono considerati spazi prettamente femminili, cosa che spiega il sostegno estremamente basso dei mariti al lavoro di assistenza domestica non retribuito. Quanto ai servizi statali, invece, va detto che il governo coreano ha generalmente anch'esso fatto affidamento prevalentemente sulle donne nella gestione della famiglia piuttosto che impegnarsi adeguatamente nella fornitura di servizi sociali. Infatti, soltanto a partire dal 2006 ha iniziato ad offrire sussidi per fornire sostegno alle famiglie nel far fronte alle spese relative alla cura e alla custodia dei bambini¹⁵², come si avrà modo di illustrare nel paragrafo successivo. Nel paese, peraltro, ad aggravare il già scarso equilibrio tra lavoro e vita privata vi sarebbero ulteriori due tendenze che, ancora una volta, riflettono le norme sociali tradizionali, prima fra tutte la circostanza per cui sia uomini sia donne sono esposti a orari di lavoro molto lunghi; in media, infatti, i lavoratori a tempo pieno in Corea del Sud lavorano 46,5 ore a settimana – precisamente, 47,8 ore a settimana gli uomini e 45,2 ore a settimana le donne – un numero al di sopra della media OCSE di 42 ore. Oltre al “superlavoro”, la cultura della socializzazione tra colleghi dopo il lavoro contribuisce ulteriormente ad aggravare la già ineguale divisione del lavoro retribuito e non retribuito tra uomini e donne¹⁵³. Il 13 giugno del 2021, in un intervento al G20, Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea, ha ricordato ai leader dei venti paesi presenti che la strada verso un'effettiva parità di genere, tanto nella forza lavoro quanto nella vita familiare, è ancora lunga, spiegando che bisogna sforzarsi di “creare le condizioni giuste affinché tutte le donne possano godere di un accesso paritario al mercato del lavoro” aggiungendo che creare le politiche adeguate è soltanto il primo passo da compiere, mentre soltanto un cambiamento culturale e l'impiego di risorse adeguate rappresentano una garanzia per il loro funzionamento¹⁵⁴. Al contrario, in Corea del Sud, la combinazione di un mercato del lavoro in cui è ancora difficile

¹⁵¹ Kim E. H. (2017), Division of domestic labour and lowest-low fertility in South Korea, in *Demographic Research*, Vol. 37, No. 24, pp. 743-768.

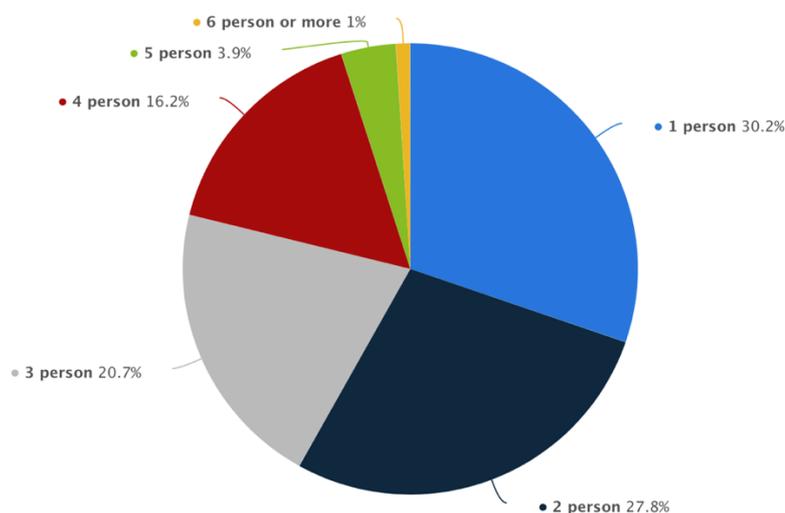
¹⁵² *Ibidem*, p. 748.

¹⁵³ OECD (2019), *op. cit.*

¹⁵⁴ European Commission (2021), Speech by President von der Leyen at the Rome W20 Summit, Speech/21/3684 (Internet: ec.europa.eu)

conciliare il lavoro con la vita privata insieme ad una ancora persistente disuguaglianza di genere all'interno della sfera privata della famiglia ha costretto le donne sudcoreane a scegliere tra essere madri o fare carriera e, infine, ha spinto una percentuale crescente di queste a posticipare la gravidanza ad un tempo che diventa spesso indefinito, dunque a scegliere di perseguire la propria carriera professionale senza figli piuttosto che assecondare le aspettative sociali derivanti dagli stereotipi di genere. I rilevanti cambiamenti demografici, sociali, culturali ed economici avvenuti negli ultimi decenni nel paese hanno radicalmente trasformato la struttura e la composizione della famiglia coreana, causando quella che Park (2015) ha chiamato una “rivoluzione silenziosa”. Secondo lui, questa rivoluzione nella struttura della famiglia coreana sarebbe guidata da almeno due forze trainanti: l'aumento dei nuclei familiari composti da una sola persona e l'aumento dei secondi matrimoni dopo il divorzio¹⁵⁵. I nuclei familiari composti da una sola persona, infatti, sono passati dal rappresentare il 9% delle famiglie nel 1990 al 30,2% nel 2019 (fig. 14) e, secondo alcuni dati rilasciati dal Ministero dell'Interno e della Sicurezza, questa percentuale nel 2020 è cresciuta ulteriormente, passando al 39%.

Figura 14 - Distribuzione delle famiglie in Corea del Sud per numero di membri (2019)



Fonte: Yoon L. (2021), Statista.

In altre parole, sono circa nove milioni i sudcoreani che oggi scelgono di vivere da soli. Se è plausibile che parte di questi nove milioni siano ultrasessantacinquenni rimasti

¹⁵⁵ Park S. (2015), A silent revolution in the Korean Family, in Contexts, American Sociological Association, Vol. 14, No. 2, pp. 77-79.

vedovi, è altrettanto verosimile, per tutto quanto detto finora, che il restante sia costituito da giovani sudcoreani che scelgono di ritardare il matrimonio o, infine, di rinunciarvi. Sul primo versante, infatti, l'età del matrimonio si è innalzata significativamente per entrambi i sessi, passando da 27,79 a 33,15 per gli uomini e da 24,78 a 30,78 per le donne dal 1990 al 2020. Sul secondo versante, invece, è cresciuta significativamente la percentuale di giovani sudcoreani che scelgono di non impegnarsi in alcun legame sentimentale in favore di avere vite e carriere indipendenti. La generale tendenza dell'etica confuciana a favorire la subordinazione dell'individuo al gruppo ha fatto sì che per secoli i coreani pensassero a se stessi come parte di un gruppo piuttosto che come individui singoli, cosa che spiega la centralità della famiglia e il legame matrimoniale come emblema della massima realizzazione individuale, soprattutto per le donne. Tuttavia, l'influenza crescente di atteggiamenti individualistici provenienti dall'Occidente ha contribuito al capovolgimento di questa prospettiva e oggi, infatti, il matrimonio è visto come una scelta personale piuttosto che un obbligo sociale com'era, invece, ai tempi della dinastia Chosun (Yi). Verosimilmente, le donne sudcoreane di oggi, molto più istruite e attive in ambito occupazionale, istituzionale e sociale rispetto a quanto lo fossero le loro madri, fanno molta più fatica ad abbandonare il proprio lavoro, spesso ottenuto con grandi sforzi in un mercato del lavoro estremamente competitivo com'è quello sudcoreano, e a rinunciare alla legittima prospettiva di avanzamento nella propria carriera professionale in favore del matrimonio e dei figli, a dimostrazione che la famiglia e la carriera sono viste come reciprocamente esclusive¹⁵⁶. Questa tendenza, propria di un segmento sempre più esteso di popolazione, ha dato vita ad un fenomeno sociale che è stato coniato con il termine di “*Sampo Generation*” da “sampo”, che è la combinazione di due parole, vale a dire “tre” (sam) e “rinuncia” (po) ed indica, infatti, la generazione di coreani che ha scelto di rinunciare a tre cose: legami sentimentali, matrimonio e bambini¹⁵⁷. Quello che resta da capire è se la Corea del Sud può essere considerato un paese che è finito in quella che Lutz e Testa (2007) chiamano la “trappola della fecondità”, vale a dire una situazione in cui la fecondità desiderata e quella effettiva coincidono. In altre parole, occorre capire se il modello normativo cui le donne sudcoreane aspirano in media è quello di una famiglia senza figli o con meno di due figli o se, al contrario, il governo è ancora in tempo per mettere un freno

¹⁵⁶ Quick M. (2019), “South Korea’s population paradox”, in Generation Project, BBC (Internet: bbc.com)

¹⁵⁷ Park S. (2015), *op. cit.*

all'inesorabile declino del tasso di fecondità, eliminando quegli ostacoli che, di fatto, stanno impedendo alle donne di mettere al mondo uno o più di un figlio. Stando alla citata trasformazione del modello familiare coreano tradizionale, alla maggiore istruzione della popolazione femminile e alla conseguente trasformazione del ruolo della donna – che risulta essere la vera forza trainante del cambiamento delle preferenze di fecondità – alla quota numericamente poco consistente di donne in età fertile – nel 2020, soltanto il 27% delle donne in Corea del Sud era in età fertile (15-49 anni) – alla crescente incertezza sul futuro che si è perfino aggravata con la recente pandemia da Covid-19, è assolutamente plausibile non riuscire ad essere ottimisti circa il verificarsi di un'inversione di tendenza nella fecondità del paese. Nel 2020, il governo sudcoreano ha registrato poco più di duecentomila matrimoni; si tratta di una diminuzione del 10% rispetto all'anno precedente e del 20% rispetto a due anni fa. Al contempo, meno matrimoni si tradurranno in meno nascite future – visto che la quasi totalità delle nascite nel paese avvengono all'interno del matrimonio – mentre il numero di morti continuerà a crescere inevitabilmente a causa dell'invecchiamento della popolazione, circostanza che, come ha osservato Kim Su-yeong, capo della Divisione *Vital Statistics* di Statistics Korea, potrebbe accelerare di molto il declino naturale della popolazione sudcoreana, che è già uno tra i più evidenti a livello mondiale¹⁵⁸. Tuttavia, la ripresa simultanea nel tasso di fecondità che si è verificata a partire dagli anni 2000 in molti paesi occidentali apparentemente “bloccati” a livelli di fecondità molto bassi dovrebbe far ricordare che, per quanto non esistano situazioni semplici in campo demografico, è quasi sempre possibile intervenire, quantomeno per agire sulle dinamiche di lungo termine¹⁵⁹. Nel paragrafo che segue si discuterà di come il governo sudcoreano, a partire dal 1989, ha progressivamente allentato la propria politica demografica di controllo delle nascite per poi adottare, in maniera più incisiva a partire dal 2006, politiche esplicitamente volte a promuovere la natalità nel paese, nel tentativo di invertire il proprio trend demografico negativo e contrastare il processo di declino della popolazione.

¹⁵⁸ Lee K. M. (2021), S. Korea's fertility rate marks record low in 2020, in *The Hankyoreh*, Febbraio 2021, (Internet: english.hani.co.kr).

¹⁵⁹ Basten S., Sobotka T., Zeman K., Testa M. R. et al. (2013), *op. cit.*, p. 9-10.

2.6. Dal *family planning* al *family friendly*

I cambiamenti socioeconomici verificatisi sulla scia della rapida crescita economica, il Programma di pianificazione familiare varato dal governo nel 1962, l'implementazione di politiche volte ad incrementare l'istruzione della popolazione femminile e l'aumento del tasso di partecipazione delle donne alla forza lavoro sono tutti fattori che hanno contribuito alla rapida diminuzione del tasso di fecondità in Corea del Sud. Oltre all'incompatibilità tra lavoro e vita privata e alla disuguaglianza di genere prevalente nella sfera privata della famiglia, che hanno portato un numero crescente di donne a rinunciare, in modo definitivo, al matrimonio e ai figli, altri fattori socioeconomici e individuali che hanno avuto un impatto rilevante sul livello di fecondità hanno riguardato anche un aumento dell'incertezza economica che ha seguito la crisi finanziaria asiatica del 1997, nonché l'aumento dell'onere emotivo¹⁶⁰ e, soprattutto, economico legato all'istruzione dei figli. A tal proposito, Anderson e Kohler (2013), partendo dal presupposto che l'educazione sia il pezzo mancante all'interno del "puzzle" della fecondità in Corea del Sud, offrono un'ulteriore argomentazione in grado di spiegare il bassissimo tasso di fecondità in quella che definiscono una "società ultra-competitiva e orientata allo status". In altre parole, secondo loro, il costo elevato dell'istruzione privata, considerata necessaria per accedere alle università più prestigiose del paese, i cui test di ammissione sono famosi per essere altamente selettivi¹⁶¹, ha spinto i genitori a prediligere la qualità piuttosto che la quantità e, in definitiva, ad allontanarli progressivamente dall'ideale di famiglia estesa¹⁶². Infatti, con l'indebolimento delle relazioni di sangue sulle quali il Confucianesimo poneva un'enfasi particolare e a causa delle quali mettere al mondo dei figli era considerato un dovere per le donne che, in tal modo, assicuravano ai mariti la successione della linea familiare oltre che una fonte di sicurezza nell'età della vecchiaia, oggi i bambini sono piuttosto considerati un costo in termini economici e di tempo¹⁶³, specie per le donne, soprattutto se si considera che il ruolo degli uomini nel lavoro domestico resta estremamente basso. In questa breve panoramica, inoltre, si ricorda che ad incidere in

¹⁶⁰ *Supra*, p. 54.

¹⁶¹ Tan, P. L., Morgan, S. P., Zagheni, E. (2016), *op. cit.*

¹⁶² Anderson T, Kohler P. (2013), Education Fever and the East Asian Fertility Puzzle: A case study of low fertility in South Korea, in *Asian Population Studies*, Vol. 9, No. 2, pp. 196-215.

¹⁶³ Lee S. (2009), Low Fertility and Policy Responses in Korea, in *The Japanese Journal of Population*, Vol. 7, No. 1, pp. 57-70.

modo rilevante sul bassissimo tasso di fecondità ha contribuito e contribuisce anche la circostanza per cui la procreazione extraconiugale è rifiutata socialmente.

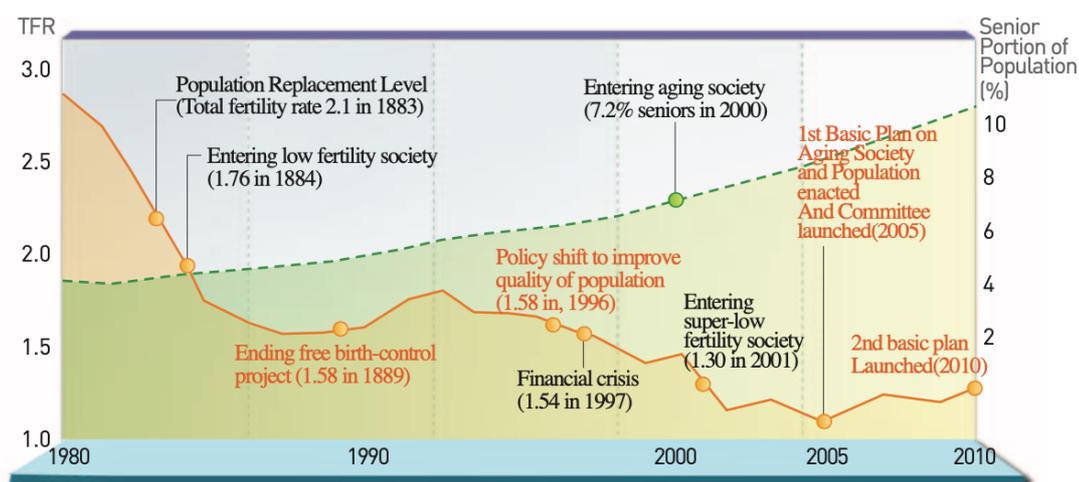
Nel 1984 il tasso di fecondità totale in Corea del Sud è sceso per la prima volta al di sotto della soglia di sostituzione e, da allora, come risultato della combinazione dei fattori appena ricordati e già abbondantemente discussi nei paragrafi precedenti, non è mai più tornato al livello di 2,1. In poco tempo, infatti, si rese evidente la necessità di dover operare un cambiamento di rotta nella politica demografica del paese poiché, anche se il problema del sovrappopolamento era stato risolto con successo, le dinamiche evolutive della popolazione sudcoreana non avevano affatto trovato un loro punto di equilibrio. Al contrario, si erano sviluppati problemi di natura diametralmente opposta rispetto ai precedenti, tra i quali l'aumento della quota di anziani. Nel 2000, infatti, la percentuale di anziani era salita al 7,2% e il paese iniziava ad entrare a tutti gli effetti nella fase di invecchiamento. Anche se già dalla fine degli anni Ottanta il governo coreano era intervenuto per allentare la sua politica di controllo delle nascite, spostando la distribuzione di contraccettivi, fino ad allora gratuita, verso il settore privato e commerciale, soltanto nel 1996 il governo ha cambiato la propria politica demografica, nel tentativo di adattarla alle mutevoli condizioni socioeconomiche e demografiche, ponendo maggiore enfasi sulla dimensione qualitativa della popolazione¹⁶⁴. Tuttavia, il numero medio di figli per donna diminuì ulteriormente, passando da 1,65 a 1,16 dal 1994 al 2004. Fino ad allora, infatti, l'intervento dello Stato nella famiglia era rimasto sostanzialmente marginale, nonché legato al concetto confuciano di familismo. A partire dal 2006, invece, l'intervento dello Stato nelle questioni familiari è diventato più penetrante. L'attuazione di un pacchetto di *policy* volte a promuovere in modo esplicito la natalità ha determinato, infatti, il progressivo allontanamento dal concetto confuciano di familismo e l'inizio di un graduale avvicinamento ad un concetto di famiglia in cui, al contrario, si è iniziato a porre enfasi sull'equità di genere che doveva caratterizzare le relazioni familiari e, di riflesso, quelle sociali¹⁶⁵. In una ripetizione di quanto aveva già fatto intervenendo per favorire la crescita economica, il governo coreano ha varato il primo di tre piani quinquennali che sarebbero stati spalmati in un arco temporale di quindici anni, ossia il primo dal 2006 al 2010, il secondo dal 2011 al 2015 e il terzo dal 2016 al 2020 con l'obiettivo prioritario di rilanciare la natalità, rallentare

¹⁶⁴ Cho N.H. (1996), *op. cit.*

¹⁶⁵ Lee D. (2018), The evolution of family policy in South Korea: From Confucian familism to Neo-familism, in *Asian Social Work and Policy Review*, Vol. 12, No. 1, pp. 46-53.

l'invecchiamento della società e incoraggiare la crescita economica¹⁶⁶. Il grafico sottostante fornisce una breve panoramica della storia della politica demografica nella Repubblica di Corea a partire dal 1980.

Figura 15 - Panoramica della politica demografica in Corea del Sud (1980-2010)



Fonte: Ministry of Health and Welfare of South Korea (2015), “*The Current State of Low Fertility and Aging Population in Korea*”.

Quello che immediatamente casca all’occhio è il ritardo con cui il governo è intervenuto per invertire la propria tendenza demografica negativa e dare una risposta al problema della bassa fecondità che, infatti, era iniziato già da un ventennio (1984).

Tali piani quinquennali hanno cercato di enfatizzare la promozione di ambienti più favorevoli alla crescita dei bambini e, in generale, di una cultura sociale più favorevole alla famiglia e sensibile all’uguaglianza di genere¹⁶⁷. Fu, perciò, prevista l’espansione delle infrastrutture per l’assistenza all’infanzia, anche all’interno delle aziende, nonché l’implementazione di politiche di sostegno economico alle famiglie, ivi compresa l’introduzione dei congedi di maternità e, a partire dal 2008, del congedo di paternità, poi potenziato nel 2014 dal cosiddetto “Father’s Month”, ossia un provvedimento pensato per incoraggiare gli uomini ad usufruire del congedo tramite la promessa di indennizzare il totale della retribuzione (invece che il 40% come avveniva in

¹⁶⁶ Seo S.H. (2019), Low fertility trend in the Republic of Korea and the problems of its family and demographic policy implementation, in *Population and Economics*, Vol. 3, No. 2, pp. 29-35.

¹⁶⁷ Lee D. (2018), *op. cit.*

precedenza) nel primo mese di astensione dal lavoro¹⁶⁸. Infatti, secondo Rossin-Slater (2017), tali politiche, pensate per offrire sostegno ai lavoratori e aiutarli a bilanciare lavoro e responsabilità familiari, oltre a promuovere la continuità di carriera, possono avere un impatto positivo sulla riduzione della disuguaglianza di genere sia nel mercato del lavoro sia nella famiglia¹⁶⁹. Al contempo, si posero le basi per migliorare il tenore di vita della popolazione anziana al fine di ridurre la pressione sulla spesa pubblica nel settore sanitario e incoraggiare la popolazione anziana a partecipare più attivamente nella società¹⁷⁰. In entrambi i casi, in effetti, la crescita economica sarebbe stata garantita tramite un utilizzo maggiormente efficiente delle risorse umane disponibili – donne e anziani – che avrebbe giovato alla contrazione della manodopera derivante da una futura riduzione della popolazione in età economicamente produttiva. Nel 2009, Lee Sam-sick, professore dell'Università Hanyang di Seul, pur cosciente che fosse prematuro analizzare l'impatto della politica sul trend di fecondità, nell'analizzare i risultati del primo piano quinquennale varato nel 2006 faceva notare che in quegli anni il numero di nascite era aumentato per la prima volta dal 1994, passando da 438 mila a 497 mila dal 2005 al 2007¹⁷¹, un aumento del tasso di fecondità totale pari, in termini assoluti, a 0,18. All'epoca, poteva essere lecito pensare che, dopo una tendenza di lungo periodo di un tasso di fecondità declinante, che aveva raggiunto il suo minimo storico nel 2005 (vedi grafico sopra), questo avesse poi preso finalmente a crescere di nuovo. In realtà, successivamente, alcuni esperti hanno attribuito all'aumento del tasso di fecondità in quegli anni cause di natura prevalentemente economica, sostanzialmente legate ad una generale ripresa dell'economia e ad un aumento nel tasso di occupazione che si ebbe dopo la crisi finanziaria asiatica del '97 e, in particolare, a partire dal 2003¹⁷². D'altronde, il tasso di fecondità totale in Corea del Sud, che è attualmente uno tra i più bassi al mondo, può agevolmente restituirci una misura dell'impatto soltanto minimo che le politiche volte a rilanciare la natalità hanno avuto finora. Da allora, infatti, il tasso di fecondità totale nel paese ha registrato fluttuazioni in aumento soltanto

¹⁶⁸ OECD Yearbook 2015, "Korea's work-life balance policies for sustainable growth" (Internet: <https://www.oecd.org/gender/korea-work-life-balance-policies.htm>)

¹⁶⁹ Rossin-Slater, M. (2017), "Maternity and Family Leave Policy", *NBER Working Paper* No. 23069, January, Cambridge: National Bureau of Economic Research.

¹⁷⁰ Ministry of Health and Welfare (ROK), *The Basic Plan for Low Fertility and Ageing Society*, Feb. 2006.

¹⁷¹ Lee S. (2009), *op. cit.*, p. 64.

¹⁷² Cho N.H. (n.d.), *New Challenges for Low Fertility and Policy Responses in Korea*, Korea Institute for Health and Social Affairs (Internet: naef.org).

minime, ha raggiunto un nuovo minimo storico nel 2018, scendendo al di sotto di 1 (0,97), e nel 2021 è tornato vicino al suo meno recente minimo storico del 2005, attestandosi all'1,1¹⁷³. Nel caso coreano, dunque, è evidente che qualcosa nelle misure a sostegno della famiglia varate dal governo non ha funzionato come avrebbe dovuto. Innanzitutto, in un paragrafo precedente si è detto che rilanciare la natalità è possibile soltanto a condizione che i pacchetti di politiche demografiche riescano ad incontrare le esigenze di tutte le classi sociali e agire su una fascia più ampia di popolazione. A detta del Ministero della Salute e della Previdenza della Repubblica di Corea, uno dei limiti della politica natalista è stato proprio quello di restringere i sostegni economici quasi unicamente alle classi a basso reddito e trascurare le famiglie appartenenti al ceto medio¹⁷⁴. Oltre a questo, va ricordato che nel successo delle politiche di natalità giocano un ruolo parimenti importante sia la quantità sia la qualità della spesa pubblica. In Corea del Sud la spesa pubblica a sostegno della famiglia (in percentuale di PIL), sebbene sia aumentata significativamente a partire dal 2000, resta inferiore rispetto a quella della media dei paesi OCSE, rispettivamente pari all'1,2% del PIL la prima contro il 2,1% del PIL per i secondi¹⁷⁵. In secondo luogo, nonostante la previsione di strumenti atti a favorire la parità di genere e incoraggiare la redistribuzione del lavoro domestico all'interno della famiglia – vale a dire, i congedi parentali – c'è una generale riluttanza da parte dei genitori e, soprattutto, dei padri ad usufruire di tali periodi di astensione dal lavoro per prendersi cura dei figli. I motivi di una così scarsa disposizione alla fruizione di tali strumenti sembrano essere sia economici sia, ancora una volta, culturali. Sul primo versante, anche se il periodo di congedo retribuito previsto per entrambi i genitori è lungo (un anno), i tassi di pagamento restano poco generosi rispetto a quelli previsti da alcuni altri paesi dell'OCSE come, ad esempio, i paesi nordici che, non a caso, oggi vantano di alcuni dei mercati del lavoro più equi dal punto di vista di genere¹⁷⁶. La poca generosità dei congedi di paternità, in particolare, è la causa principale per cui la percentuale di padri che usufruiscono di questa possibilità è molto bassa; infatti, nel 2019, soltanto il 19,9% del totale dei beneficiari del congedo parentale erano padri,

¹⁷³ The World Bank Data, Fertility Rate, total (births per woman) Korea, Rep.

¹⁷⁴ Ministry of Health and Welfare of South Korea (2015), "The Current State of Low Fertility and Aging Population in Korea", p. 15 (Internet: www.mohw.go.kr)

¹⁷⁵ OECD Database, Family benefits public spending (indicator). Consultato in data 29 luglio 2021.

¹⁷⁶ OECD (2018), *Is the Last Mile the Longest? Economic Gains from Gender Equality in Nordic Countries*, OECD Publishing, Paris, (Internet: <https://doi.org/10.1787/9789264300040-en>).

contro l'80,1% delle madri¹⁷⁷. Sul versante culturale, invece, sono ancora molti gli uomini a temere circa le ripercussioni negative che la fruizione del congedo di paternità può eventualmente avere sulla propria carriera o nel rapporto con i colleghi, soprattutto a causa della cultura del “superlavoro” e della “devozione al lavoro” enfatizzata dagli ideali del Confucianesimo che, in definitiva, continuano a ridurre la possibilità per la società coreana di avvicinarsi concretamente ad una cultura più sensibile all'uguaglianza di genere¹⁷⁸ tanto nella sfera privata della famiglia quanto nel mercato del lavoro. Come sostengono Pascall e Won (2004), infatti, nonostante la previsione di misure politiche che cercano di favorire la compatibilità tra sfera familiare e sfera lavorativa, gli ideali confuciani restano così profondamente radicati all'interno della classe politica coreana tanto da riuscire a minare ogni sforzo che il governo coreano sta facendo nel tentare di promuovere politiche volte a incoraggiare un modello di famiglia a doppio reddito¹⁷⁹. In ultimo, dopo una politica di controllo delle nascite durata oltre trent'anni, è probabile che le politiche volte a rilanciare la natalità non abbiano giovato del consenso sociale necessario a garantire l'effetto desiderato sul tasso di fecondità.

Le politiche volte a rilanciare la natalità in Corea del Sud, dunque, sembrano trovare la loro barriera principale nello scontro con il contesto culturale e, in particolare, nella struttura ancora patriarcale del sistema sociale. È chiaro, infatti, che il paese non è riuscito ad affrontare adeguatamente la questione delle disuguaglianze di genere nella sfera privata della famiglia e nel mondo del lavoro¹⁸⁰. Pertanto, prima della previsione di congedi di maternità e paternità o di altri strumenti tradizionali previsti dalle politiche nataliste come, ad esempio, strutture di assistenza all'infanzia o detrazioni per i figli a carico, la Corea del Sud dovrebbe eliminare tutti quei fattori che effettivamente continuano a disincentivare le donne a sposarsi e mettere al mondo dei figli oppure, in alternativa, favorire un'accettazione effettiva dei valori occidentali come, ad esempio, il generale consenso sociale sulle nascite extraconiugali. Per quanto detto sopra, anche la previsione di un maggiore supporto alle famiglie per l'istruzione dei propri figli risulta un aspetto parimenti necessario. Ma in definitiva, quello che resta di veramente

¹⁷⁷ Statistics Korea (2020), Preliminary Results of 2019 Parental Leave Statistics.

¹⁷⁸ Moon, S., J. Shin (2018), “The Return of Superman? Individual and Organizational Predictors of Men's Housework in South Korea”, in *Journal of Family Issues*, Vol. 39, No. 1, pp. 180-208.

¹⁷⁹ Won, S., Pascall G. (2004), “A Confucian War over Childcare? Practice and Policy in Childcare and Their Implications for Understanding the Korean Gender Regime”, in *Social Policy and Administration*, Vol. 38, No. 3, pp. 270-289.

¹⁸⁰ Seo S.H. (2019), *op. cit.*

fondamentale da fare per il governo coreano è sradicare quella tacita accettazione dello *status quo* che continua inevitabilmente a condizionare la vita delle donne sudcoreane e che rappresenta il vero *driver* delle loro preferenze di fecondità. Uno dei possibili modi per iniziare è quello di assicurarsi una più rigida applicazione della legge da parte delle aziende al fine di evitare il perdurare delle discriminazioni di genere sul posto di lavoro e promuovere interventi mirati per consentire alle donne di contribuire all'economia nazionale in egual misura rispetto agli uomini.

CAPITOLO 3 – Cogliere il dividendo demografico: le politiche economiche e gli investimenti nell'istruzione

3.1. Demografia, risparmi e investimenti

La Corea del Sud è un caso di studio frequente all'interno della letteratura che collega l'evoluzione demografica alla crescita economica. È oramai chiaro di come il paese, infatti, abbia profittato in modo ottimale della sua finestra demografica di opportunità, attuando in modo tempestivo una serie di interventi mirati che gli hanno permesso di realizzare e massimizzare gli effetti vantaggiosi derivanti dal dividendo demografico¹⁸¹. Molti studiosi suggeriscono che il cambiamento demografico cui si è assistito nel paese sia stato un fattore determinante all'interno del processo di crescita economica. Ad esempio, Bloom *et. al* (2003) ritengono che la trasformazione demografica cui si è assistito in Corea del Sud sia responsabile tra un quarto e due quinti della crescita economica del paese e che, in generale, sia stata essenziale per il verificarsi del cosiddetto miracolo economico asiatico¹⁸². Ancora, Bloom e Finlay (2008) ritengono che una spiegazione esaustiva del miracolo economico coreano non possa prescindere da una considerazione del cambiamento demografico e, coerentemente, che “l'apertura al commercio, gli alti tassi di risparmio, l'accumulo di capitale umano e politiche macroeconomiche hanno spiegato soltanto una parte della performance di crescita asiatica”¹⁸³. Anche quando si prendono in considerazione altri due colossi asiatici quali il Giappone e la Cina, la Repubblica di Corea risulta essere il paese che, tra i tre, ha giovato maggiormente dell'espansione della sua popolazione in età da lavoro che, infatti, ha inciso per il 29% sulla sua crescita economica, seguito dalla Cina con il 26% e dal Giappone con il 9%¹⁸⁴.

La rapida transizione della Corea del Sud da elevati a bassi tassi di mortalità e fecondità si è verificata contemporaneamente allo sviluppo economico che ha portato il paese a trasformarsi da una società rurale agraria ad una società urbana industrializzata in soli

¹⁸¹ Tra gli altri, si veda Bloom *et al.* (2003), Golini *et. al* (2006), Harper S. (2017).

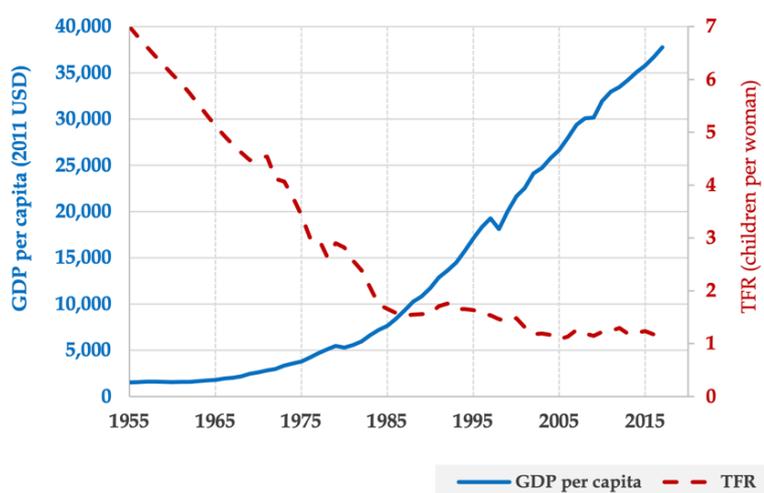
¹⁸² Bloom D., Canning D., Sevilla J. (2003), *op. cit.*

¹⁸³ Bloom D., Finlay J. (2008), “Demographic Change and Economic Growth in Asia”, *PGDA Working Paper No. 41*, September: Program on the Global Demography of Aging, p. 1.

¹⁸⁴ *Ibidem*, p. 13.

tre decenni¹⁸⁵. Dal 1960 al 2015, infatti, specularmente alla diminuzione del tasso di fecondità, il PIL pro-capite è cresciuto ad un tasso di crescita medio annuo del 5,9% (fig. 16 in basso). Quello che la Corea del Sud ha ottenuto dal 1960 al 1990, naturalmente, non è stato soltanto il frutto del cambiamento demografico, ma piuttosto il risultato della combinazione di più fattori che si sono rafforzati vicendevolmente, vale a dire un'espansione della popolazione attiva e un mix di politiche demografiche, economiche e sociali di successo. Infatti, l'attenzione alle questioni demografiche, concretizzatasi con l'adozione del Programma di pianificazione familiare nel 1962, è stata affiancata da investimenti intensivi nel miglioramento dell'istruzione della popolazione e da mutamenti significativi nella struttura del sistema economico. Quando si è parlato del concetto di dividendo demografico, infatti, ci si è correttamente riferito ad esso come un “*potenziale di crescita economica che può derivare dai cambiamenti che si verificano nella struttura per età di una popolazione*”¹⁸⁶. La definizione viene qui riproposta poiché le discussioni sul dividendo demografico possono generare delle interpretazioni errate circa l'automaticità dei benefici economici che derivano dai cambiamenti che interessano la struttura per età di una popolazione e che si verificano in seguito alla diminuzione delle nascite.

Figura 16 - Variazioni del PIL pro-capite e del tasso di fecondità totale (1955-2015)



Fonte: Jeong H. (2019), Demographic Change in the Republic of Korea: Policy Lessons for other Asia-Pacific countries, Social Development Working Paper No. 2019/08.

¹⁸⁵ Kim D.S. (2004), “Population growth and transition”, in The Population of Korea, Korea: Korea National Statistics Office (KNSO), pp. 1-32.

¹⁸⁶ *Supra*, p. 20 (corsivo mio).

Non a caso, il termine “cogliere” è stato utilizzato nella denominazione dell’ultimo capitolo di questo contributo proprio per sottolineare che, mentre un calo del tasso di fecondità è una preconditione essenziale affinché possa presentarsi il dividendo demografico, soltanto investimenti nella salute, nell’istruzione, nell’economia e nella *governance* – vale a dire, un ambiente sociale, economico e politico adeguato – possono assicurare al paese considerato la capitalizzazione dello stesso e, quindi, lo sviluppo socioeconomico. Coerentemente a quanto appena ricordato, la riduzione del tasso di fecondità è stata considerata dal governo coreano una condizione senza la quale la prospettiva di crescita economica sarebbe rimasta un’eventualità soltanto remota. A tal proposito, si ricorda che il beneficio più importante che deriva da una spinta verso il basso del tasso di fecondità è la deviazione delle risorse disponibili dal consumo agli investimenti derivante dalla progressiva diminuzione della popolazione dipendente e dalla successiva estensione del segmento di popolazione in età economicamente produttiva¹⁸⁷. In tal modo, infatti, il paese considerato può assicurarsi un’ampia forza lavoro futura che, se ben educata e pienamente impiegata in attività produttive e con le dovute riforme delle istituzioni finanziarie, può portare a maggiori risparmi e investimenti, ad un miglioramento del capitale umano e, infine, alla crescita economica. Nel 1960 la Corea del Sud registrava un elevato indice di dipendenza¹⁸⁸ (fig. 17) dovuto, soprattutto, all’elevato tasso di fecondità, visto che la popolazione anziana costituiva allora meno del 4% della popolazione totale. In ogni caso, quale che fosse il segmento di popolazione più esteso tra la fascia 0-14 o quella di individui di età pari o superiore a 65 anni, vi erano circa 87,2 individui in età non attiva per ogni 100 individui in età attiva, una circostanza che evidentemente deprimeva ogni possibilità di sviluppo. In queste condizioni, infatti, i paesi hanno generalmente una grossa difficoltà a investire nel capitale umano evidentemente necessario a stimolare la crescita economica, a causa delle risorse limitate che, sia a livello macro (statale) sia micro (familiare), servono a sostenere la popolazione dipendente, non potendo perciò essere spese in investimenti produttivi¹⁸⁹. A partire dagli anni Settanta, il rapporto di dipendenza giovanile prese a

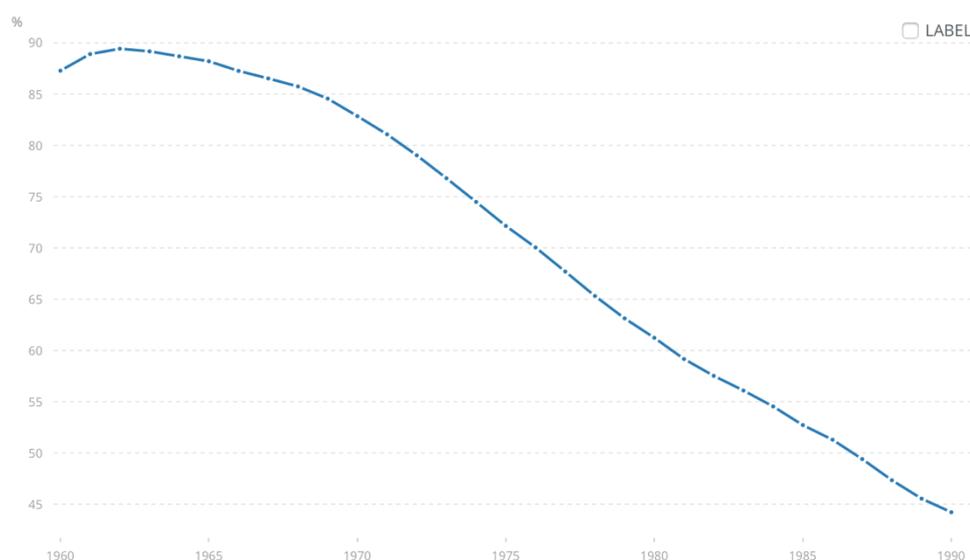
¹⁸⁷ Lin J. (2012), *op. cit.*

¹⁸⁸ L’indice di dipendenza (*dependency ratio*) è il rapporto tra popolazione attiva (15-64) e non attiva (0-14 e 65+).

¹⁸⁹ UN Population Fund, Demographic Dividend (n.d.). Consultato in data 3 agosto 2021 (Internet: <http://www.unfpa.org/demographic-dividend>)

diminuire come conseguenza dell'impatto che la politica governativa di controllo delle nascite stava avendo sulla diminuzione del tasso di fecondità. Nel 1980, infatti, i bambini al di sotto dei quattordici anni di età rappresentavano soltanto un terzo della popolazione totale, con l'età mediana del paese che è passata da 19 a 22 anni dal 1970 al 1980 e a 27 nel 1990¹⁹⁰.

Figura 17 - Indice di dipendenza (% di popolazione attiva) della Corea del Sud (1960-1990)



Fonte: World Bank data based on age distributions of UN Population Division's World Population Prospects: 2019 Revision.

Nel frattempo, infatti, la generazione dei *baby boomers*, ossia i nati tra il 1955 e il 1963, circa otto milioni di sudcoreani, è avanzata nella piramide dell'età e ha raggiunto l'età giusta per lavorare. Tali cambiamenti nella dimensione strutturale della popolazione hanno contribuito alla crescita economica nella misura in cui hanno permesso al paese di disporre di un'enorme offerta di nuova manodopera che, di fatto, ha assicurato alla Corea del Sud un aumento del livello del reddito medio pro capite¹⁹¹. Il governo sudcoreano, inoltre, è riuscito efficacemente a creare le condizioni che gli hanno permesso di poter giovare di un'offerta extra di manodopera femminile; in seguito alla riduzione degli impegni di accudimento infantile, infatti, le donne, maggiormente in salute e con più tempo a disposizione, hanno mostrato una propensione crescente ad

¹⁹⁰ UN, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2019). *World Population Prospects 2019*.

¹⁹¹ Phang S. H. (n.d.), Demographic Dividend and Labour Force Transformation in Asia: The case of the Republic of Korea, in *Korea Labour Institute*, pp. 119-139.

accedere al mercato del lavoro. Infatti, il numero di donne sudcoreane in età economicamente produttiva è aumentato considerevolmente, passando da due milioni nel 1960 a oltre sette milioni nel 1990 e la loro partecipazione alla forza lavoro è passata dal 28% al 47% nello stesso periodo¹⁹². È stato già accennato che un'ulteriore circostanza favorevole per la crescita economica associata all'espansione del segmento di popolazione attiva è una maggiore propensione della popolazione appartenente a questa fascia d'età a risparmiare o investire parte del reddito accumulato. Higgins (1998), infatti, dimostra che risparmio nazionale e struttura per età di una popolazione sono strettamente correlati, laddove tassi di risparmio più bassi sono associati alla presenza di una percentuale consistente di popolazione dipendente mentre tassi di risparmio più alti sono, al contrario, associati all'aumento della popolazione in età economicamente produttiva¹⁹³. A tal proposito, la Corea del Sud è riuscita nell'intento di creare un ambiente adeguato che ha incoraggiato la sua forza lavoro sia a risparmiare sia ad investire. Ad esempio, secondo Lee, Mason e Miller (1998), la prospettiva di una maggiore longevità rende il risparmio molto più allettante, poiché gli individui tendono a risparmiare di più e in anticipo per garantirsi il tenore di vita desiderato durante l'età pensionabile¹⁹⁴. Il miglioramento della salute e del benessere della popolazione nel paese è stato evidente, come dimostra il fatto che oggi la Corea del Sud è il quindicesimo paese del mondo (Central Intelligence Agency-CIA, The World Factbook 2021) per speranza di vita alla nascita, complessivamente pari a 82,78 anni: 79,66 anni per gli uomini e 86,06 anni per le donne. D'altro lato, una minuziosa prudenza fiscale ha garantito al paese una grande stabilità macroeconomica e finanziaria che, oltre ad aver incoraggiato gli investimenti privati a lungo termine, è stata responsabile degli eccezionali tassi di risparmio del paese. Infatti, nonostante nel 1985 il debito estero della Corea del Sud fosse il quarto più alto del mondo, il paese non ha mai perso la sua affidabilità creditizia, anche grazie ad un'attiva e riuscita politica di riduzione del debito che il governo ha perseguito a partire dall'anno successivo¹⁹⁵. Dal 1962 al 1993, infatti, il risparmio interno è aumentato in modo significativo, passando dal 3,3% del PIL al

¹⁹² Park K. A. (1993), *op. cit.*, p. 131.

¹⁹³ Higgins, M. (1998), Demography, National Savings, and International Capital Flows, in *International Economic Review*, Vol. 39, No. 2, pp. 343-369. Mentre bambini e anziani tendono generalmente a spendere più di quanto producono, gli individui in età lavorativa generano una produzione in eccesso rispetto al consumo: la conseguenza è che parte del reddito viene risparmiato e parte investito.

¹⁹⁴ Lee R., Mason A., Miller T. (2000), Life-cycle savings and demographic transition: the case of Taiwan, in *Population and Development Review*, Vol. 26, pp. 194-222.

¹⁹⁵ World Bank (1993), *The East Asian Miracle. Economic Growth and Public Policy*, p. 14.

34,9% e, al contempo, gli investimenti sono passati dal 13% del PIL al 36% dal 1961 al 1992¹⁹⁶. Di conseguenza, durante la finestra demografica di opportunità del paese, a partire dal 1985 fino al 2015 – quando la popolazione in età lavorativa raggiunse il suo picco massimo, arrivando a costituire il 73,3% della popolazione totale – il tasso di risparmio nazionale è aumentato notevolmente, fornendo l’accumulazione di capitale necessaria per finanziare la crescita economica. Al tempo stesso, cosciente che la sola disponibilità di un’ampia forza lavoro non bastava ad assicurare un aumento della produttività economica del paese, per la quale risultano invece necessari investimenti nell’istruzione e nella formazione che preparino la popolazione in età lavorativa a sviluppare nuove competenze in linea con le esigenze del mercato del lavoro, tra il 1950 e il 1960 il paese, dalla previsione della sola istruzione primaria obbligatoria è passato ad un sistema educativo orientato allo sviluppo economico e industriale. L’educazione “orientata alla produzione” ha contribuito a creare una delle popolazioni più istruite del mondo all’interno di un sistema scolastico d’eccellenza, nonché un mercato del lavoro altamente qualificato che, a sua volta, ha sostenuto il rapido sviluppo economico¹⁹⁷, visto che l’educazione della popolazione e, quindi, la produzione di manodopera qualificata è avanzata in parallelo con il progresso industriale del paese¹⁹⁸. Oggi, infatti, la percentuale di laureati in Corea del Sud è la più alta tra i paesi dell’OCSE, con il 69,8% della popolazione compresa tra i 25 e i 34 anni d’età in possesso di un diploma di laurea¹⁹⁹. Al tempo stesso, data la rapida crescita dell’economia sudcoreana, le famiglie che hanno giovato di una riduzione dei figli a carico e della garanzia di un maggiore reddito associato alla partecipazione delle donne alla forza lavoro, in base ad un’analisi costi-benefici in termini di rendimento totale, hanno scelto di investire maggiormente nell’istruzione dei propri figli, in questo modo contribuendo ulteriormente al processo di accumulazione del capitale umano²⁰⁰. Infatti, con l’abolizione del sistema d’istruzione discriminatorio messo in piedi dai coloni giapponesi e la conseguente previsione di un accesso equo all’istruzione, i genitori hanno iniziato a guardare all’istruzione dei propri figli come qualcosa che avrebbe assicurato loro uno standard di

¹⁹⁶ Rabellotti R. (1995), *Rapporto Corea del Sud. Un modello di industrializzazione tardiva*, Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.

¹⁹⁷ Population Reference Bureau (2012), *South Korea’s Demographic Dividend*. Consultato in data 3 agosto 2021 (Internet: prb.org).

¹⁹⁸ Castley R. (1997), *Korea’s Economic Miracle: The Crucial Role of Japan*, New York: Macmillan Publishers.

¹⁹⁹ OECD Database, *Population with tertiary education (25-34 years old, % in same age group) 2019*.

²⁰⁰ Phang S. H. (n.d.), *op. cit.*

vita superiore a livello familiare. Secondo uno studio condotto da Lutz *et al.* (2019)²⁰¹ l'investimento nell'istruzione e nel capitale umano rappresentano i veri fattori determinanti dello sviluppo economico a lungo termine. Nello studio, infatti, viene fornita un'interessante misura quantitativa dell'importanza che l'istruzione ha avuto nel determinare l'aumento del PIL pro capite della Corea del Sud. Secondo le stime degli autori, il reddito pro capite della Corea del Sud oggi ammonterebbe a circa un terzo del suo valore attuale se nel paese avesse avuto luogo soltanto una modifica nella composizione strutturale della popolazione senza che questa fosse stata affiancata da un netto miglioramento dell'istruzione a tutti i livelli, del quale si tratterà in modo più specifico nel par. 3.3. del presente contributo. Naturalmente, il governo sudcoreano si è assicurato che il mercato del lavoro fosse effettivamente in grado di assorbire una tale quantità di manodopera giovanile ed ha specularmente creato e progressivamente espanso le opportunità di impiego che avrebbero, al contempo, sostenuto l'industrializzazione del paese. In altre parole, in base ad una strategia di “auto-aiuto” (*self-help*), il paese coinvolse un numero significativo di lavoratori nella costruzione di dighe e strade, assicurandosi sia la creazione di posti di lavoro sia lo sviluppo di infrastrutture moderne che avrebbero preparato l'economia ad un'apertura verso ulteriori investimenti²⁰². A partire dal 1962, attraverso l'attivazione di piani di sviluppo economici quinquennali, l'economia sudcoreana si è progressivamente diversificata, riuscendo a spostare l'occupazione dall'agricoltura all'industria manifatturiera ad alta intensità di lavoro – settore noto per la sua capacità di creare molte opportunità di impiego – e, successivamente, al settore dei servizi che, a sua volta, ha aumentato la domanda di lavoratori altamente qualificati. Infatti, se nel 1961 il settore agricolo contribuiva al 37% del PIL, nel 1992 era il settore dei servizi a contribuire complessivamente al 60% del PIL contro una discesa al 7% del settore primario²⁰³. Nei paragrafi successivi, un breve excursus storico sulla Corea del Sud prima e negli anni immediatamente successivi alla fine del secondo conflitto mondiale offriranno l'occasione di accennare all'influenza che l'occupazione nipponica ha avuto sull'origine del processo di sviluppo economico del paese e alle devastanti conseguenze economiche causate dal conflitto tra le due Coree (1950-53) e al quale, come si vedrà, è seguita una

²⁰¹ Lutz *et al.* (2019), Education rather than age structure brings demographic dividend, PNAS Vol. 110, No. 26, pp. 12798–12803.

²⁰² Population Reference Bureau (2012), *op. cit.*

²⁰³ Rabellotti R. (1995), *op. cit.*, p. 15.

prima fase embrionale di sviluppo economico equivalente al periodo di costruzione dell'identità nazionale e di ricostruzione economica (1953-1962). Successivamente, si analizzeranno alcune politiche macroeconomiche e sociali – queste ultime, in particolare, politiche di istruzione – iniziate nell'era di Rhee, ma per lo più avviate sotto la presidenza del generale Park Chung-hee per profittare del momento demografico positivo che il paese stava sperimentando all'epoca.

3.2. L'influenza del Giappone e il conflitto tra le due Coree

Negli anni Sessanta la Corea del Sud era considerata parte del mondo in via di sviluppo ed il suo PIL pro capite era soltanto leggermente superiore a quello dell'Africa subsahariana. Da allora e fino al 2019, il prodotto interno lordo reale del paese è cresciuto in media del 7,3% all'anno (World Bank 2021). In effetti, si trattava di un tasso di crescita talmente superiore rispetto a quello sperimentato dai paesi americani ed europei di tradizionale industrializzazione da riuscire a mettere in discussione il loro dominio economico e da spingere molti a considerare tutt'altro che remota la possibilità di uno spostamento del centro di gravità economico-mondiale dall'Occidente alle nazioni asiatiche di nuova industrializzazione (NICs), Corea del Sud compresa²⁰⁴. Nell'arco di pochi decenni, infatti, il paese ha radicalmente trasformato la propria struttura economica, avviando e sostenendo un rapidissimo ed ininterrotto ciclo virtuoso di sviluppo che, nello spazio di una sola generazione, l'ha portata a posizionarsi, per livello e tasso di crescita, al quarto posto tra le economie asiatiche, appena dietro al Giappone, alla Cina e all'India, e al dodicesimo posto a livello mondiale²⁰⁵. Per comprendere in che modo un paese, uscito devastato dalla guerra civile con la Corea del Nord, fortemente dipendente dall'aiuto straniero e privo di materie prime è riuscito a compiere uno dei progressi economici più impressionanti di tutte le nazioni in via di sviluppo nel dopoguerra fino ad ottenere una posizione all'interno del Gruppo dei G20, è buona cosa considerare dapprima il suo retroterra industriale risalente al periodo dell'occupazione nipponica (1910-1945) poiché è indubbio il ruolo che il Giappone ha avuto nel porre le basi del processo di sviluppo economico coreano. Anche se la crescita

²⁰⁴ Krugman P. (1994), The Myth of Asia's Miracle, Vol. 73, No. 6, in *Council on Foreign Relations*, pp. 62-78.

²⁰⁵ Camarda, M. (1992). Crescita «giapponese»? Taiwan, Corea, Hong-Kong, Singapore, *Meridiana*, No. 15, pp. 141-181.

economica della Corea del Sud ha destato l'attenzione di innumerevoli studiosi che hanno attribuito il merito di un tale sorprendente sviluppo ad alta crescita ai più disparati aspetti, talvolta sovrastimando alcuni fattori più di altri, tuttavia, soltanto pochi si sono concentrati sull'origine di quelle caratteristiche che oggi sono peculiari del modello coreano di sviluppo ma che, in effetti, si sono sviluppate durante il periodo coloniale, generando perciò un dibattito spesso incompleto²⁰⁶. Secondo Castley (2016), infatti, la trasformazione della Repubblica di Corea da società prevalentemente agricola ad una potenza industriale addirittura non sarebbe stata possibile senza il Giappone che, secondo l'autore, avrebbe contribuito in modo rilevante non solo ad attivare il processo di sviluppo economico del paese, ma anche al mantenimento di tale sviluppo nel lungo periodo, specie dopo la ripresa formale delle relazioni diplomatiche tra i due paesi avvenuta con la firma del *Treaty on Basic Relations between Japan and the Republic of Korea* nel 1965. In estrema sintesi, l'allora colonia dell'Impero giapponese (ribattezzata sotto il nome di *Chosen*) è stata completamente ristrutturata dal punto di vista sociale, culturale ed economico. Se sul primo versante l'impatto del Giappone è stato complessivamente negativo, poiché fu usato ogni mezzo, primo fra tutti la legge, per giustificare una sistematica distruzione della società coreana tradizionale a favore di un'assimilazione totale della tradizione giapponese, sul secondo versante l'impatto è stato, invece, ambivalente. Durante quel periodo, infatti, il sistema agricolo fu modernizzato, fu favorita la creazione di una vasta rete di trasporti e di comunicazione che, in effetti, si è rivelata altrettanto strategica per la Corea del Sud successivamente di quanto lo fosse all'epoca per la potenza coloniale, nella misura in cui ha permesso al paese di ampliare e diversificare le sue relazioni commerciali con il resto del mondo. Ancora, "l'occupazione giapponese [...] ruppe le grandi proprietà e aprì la strada alla riforma agraria. Portò [...] al trasferimento di competenze manageriali nell'industria e nel commercio ai coreani"²⁰⁷. Successivamente, la normalizzazione delle relazioni con il Giappone nel 1965 ha portato un afflusso rilevante di capitali nel paese sotto forma di investimenti che contribuirono in larga misura a rafforzare le neonate industrie del paese, ad un'espansione della produzione manifatturiera attraverso la massiccia

²⁰⁶ Kohli A. (1994), Where Do High Growth Political Economies Come From? The Japanese Lineage of Korea's "Developmental State", in *World Development*, Vol. 22, No. 9, pp. 1269-1293.

²⁰⁷ Kennett, 2004, citato in Rossano V. Gerald, D.B.A. (2014), Comparing Japan (Keirestu) and Korea (Chaebol) economic efficiency on their financial structures, in *European Journal of Contemporary Economics and Management*, Vol. 1, No. 2, p. 103 (trad. mia).

importazione di beni capitali e, soprattutto, all'ulteriore trasferimento di tecnologia²⁰⁸. Dopo aver ottenuto l'indipendenza dal Giappone alla fine del secondo conflitto mondiale, il territorio coreano si trovò coinvolto nella logica bipolare della guerra fredda e fu immediatamente posto sotto una duplice occupazione militare, quella statunitense nella sua parte meridionale e quella sovietica nella sua parte settentrionale. Nel 1949, a causa della difficoltà tra il leader del Cremlino e Washington a trovare un punto d'incontro, la penisola coreana fu formalmente separata in due stati ostili al di qua e al di là del 38° parallelo, da un lato la Corea del Nord (Repubblica Popolare di Corea) guidata da un regime monarchico comunista sotto l'influenza sovietica e cinese e, dall'altro, la Corea del Sud (Repubblica di Corea, con capitale Seul) guidata dal regime conservatore di Syngman Rhee²⁰⁹. L'invasione delle truppe nordcoreane l'anno successivo sancirono l'inizio di un evento almeno tanto distruttivo per la popolazione sudcoreana, questa volta sia emotivamente – basti pensare che la guerra causò la morte di circa due milioni di persone – che economicamente, di quanto lo era stata la precedente e ultratrentennale occupazione giapponese. Il conflitto tra le due Coree (1950-53), infatti, ebbe effetti devastanti sull'economia già fragile dell'intera penisola coreana, poiché distrusse almeno due terzi delle strutture produttive allora esistenti per un valore pari a circa tre volte il PIL²¹⁰. Le conseguenze più rilevanti, tuttavia, ricaddero – almeno inizialmente – proprio sulla Corea del Sud. Infatti, a causa delle diverse condizioni climatiche che caratterizzavano la parte settentrionale e meridionale della penisola, all'epoca dell'occupazione nipponica la scelta di favorire la creazione dell'industria ricadde sul Nord del territorio e fu lì che rimasero le principali risorse naturali. La guerra civile, peraltro, com'è stato accennato in un precedente paragrafo, ebbe un notevole impatto anche sull'aumento della popolazione della Corea del Sud, a causa dell'arrivo di rimpatriati dal Giappone e rifugiati dal Nord del paese che si sommarono al vivace tasso di crescita naturale, accentuando ancora di più l'esplosione della popolazione²¹¹. Insomma, nel 1953 la Corea del Sud era legittimamente considerato uno dei paesi più poveri del mondo, caratterizzato da una forte instabilità demografica, politica ed economica. Il periodo compreso tra il 1953 e il 1962 coincise

²⁰⁸ Rabellotti R. (1995), *op. cit.*, *passim*.

²⁰⁹ Varsori A. (2015), *op. cit.*

²¹⁰ Shin D. (2003), *Social and Economic Policies in Korea: Ideas, Networks and Linkages*, London, UK: Routledge Cuzon.

²¹¹ *Supra*, p. 46.

con una fase di recupero del paese dalla devastazione della guerra, in larga parte resa possibile dall'aiuto sia militare sia economico fornito dagli Stati Uniti e dall'adozione di una politica fortemente protezionista. Se a livello economico l'adozione di una strategia di crescita di cosiddetta industrializzazione “per sostituzione delle importazioni” (*import substitution*) con la produzione interna, per quanto necessaria, restituì risultati in termini di sviluppo che presentavano limiti evidenti (il PIL pro-capite crebbe soltanto dell'1%) fu in questo periodo che ebbero inizio, come si ricorderà, alcuni provvedimenti che si sarebbero rivelati fondamentali per il successivo sviluppo socioeconomico del paese, vale a dire gli investimenti nel capitale umano²¹² che avrebbero assicurato la pronta disponibilità di manodopera qualificata. In ogni caso, quando il nuovo governo militare di Park Chung-hee salì al potere con un colpo di stato nel 1961, l'obiettivo principale del generale era quello di rendere la Corea del Sud una società moderna e sviluppata che avrebbe messo in evidenza le differenze in termini economici, politici e sociali esistenti tra le due Coree e, in definitiva, relegato al margine e in una posizione di netta inferiorità la parte settentrionale della penisola; in effetti, gli anni in cui rimase al potere fino al suo assassinio nel 1979 rappresentarono il periodo davvero cruciale dello sviluppo economico della Corea del Sud trainato, come si avrà modo di apprezzare, da una presenza penetrante dello Stato nell'economia che, infatti, fu guidata da una serie di piani di sviluppo quinquennali realizzati, rispettivamente, il primo nel periodo 1962-1966, il secondo negli anni 1967-1971, il terzo tra il 1972-1976 e, il quarto nel periodo 1977-1981²¹³.

3.2.1. Politiche macroeconomiche e il “miracolo coreano”

L'arrivo al potere del generale Park Chung-hee coincise con l'attuazione del primo Piano economico quinquennale (1962-1967), corrispondente alla seconda fase di sviluppo economico del paese dopo una prima fase embrionale orientata in vasta parte, come visto, alla ricostruzione dell'economia devastata dalla guerra fratricida.

L'obiettivo durante questo periodo era il raggiungimento dell'indipendenza economica. Il paese, infatti, non poteva più fare interamente affidamento sugli aiuti statunitensi che,

²¹² Rabelotti R. (1995), *op. cit.*, pp. 9-11.

²¹³ Santangelo S. (2020), “Archivio Tag: Piani quinquennali #Covid19: gli anni del miracolo coreano”, in *Geopolitica.info* (Internet: [geopolitica.info](https://www.geopolitica.info)).

peraltro, stavano progressivamente diminuendo. Per questo, nel periodo che va dal 1962 al 1967, il governo coreano si è concentrato sul miglioramento delle infrastrutture sociali ed economiche e sullo sviluppo delle industrie manifatturiere ad alta intensità di lavoro per l'esportazione. In quegli anni, fu relativamente semplice assicurarsi la forza lavoro necessaria a sostenere l'industrializzazione grazie, come detto, sia alla massiccia migrazione interna dalle campagne alle città sia all'arrivo di consistenti flussi migratori in entrata dopo la guerra civile, che si stanziarono anch'essi prevalentemente nelle zone urbane del paese in cui, peraltro, il tasso di disoccupazione era all'epoca abbastanza alto (pari all'8%). In quegli anni, il generale consenso a livello di governo per mantenere il lavoro a basso costo si tradusse in un'azione energica volta a scoraggiare la presenza dei sindacati e, in definitiva, ad eliminare qualsiasi tipo di legislazione sul salario minimo per i lavoratori, insieme alla rimozione di tutta una serie di altre previsioni di tutele occupazionali²¹⁴. In altre parole, servendosi di un'ingente forza lavoro a basso costo il governo coreano riuscì a garantirsi una massiccia riduzione dei costi dei prodotti finiti che li rese, naturalmente, maggiormente competitivi sul mercato internazionale. Si è trattato di una strategia di successo volta ad ottenere una assoluta competitività sia in termini di costo sia di produttività del lavoro; quest'ultima, non a caso, crebbe in media ad un tasso di oltre il 10% annuo²¹⁵. Come anticipato, in questo periodo il governo coreano aveva iniziato anche a caldeggiare l'afflusso di capitale straniero nel paese, un'iniziativa, quest'ultima, che si concretizzò nella decisione di normalizzare le relazioni con il Giappone, nonostante restasse solido un profondo sentimento antigiapponese²¹⁶. Tali fattori furono tutti parimenti necessari per passare alla successiva fase di crescita economica basata su una politica orientata alle esportazioni che rappresentò, in effetti, l'obiettivo principale del secondo Piano economico quinquennale (1967-1971). Tale politica ebbe un ruolo fondamentale nel distribuire la forza lavoro all'interno di vari settori produttivi ovvero diversificare la struttura industriale del paese all'interno della quale, infatti, settore primario e settore manifatturiero riequilibrarono le proprie quote sul totale del prodotto nazionale lordo²¹⁷. Allo stesso tempo, le esportazioni crebbero ad un tasso medio annuo del 39%, arrivando

²¹⁴ Richardson R., Kim B.W. (1986), *Adjustments to policy changes: the case of Korea, 1960-1985*, DVD Discussion Paper No. 239, October: Development Research Department, The World Bank.

²¹⁵ Richardson R., Kim B.W. (1986), *op. cit.*

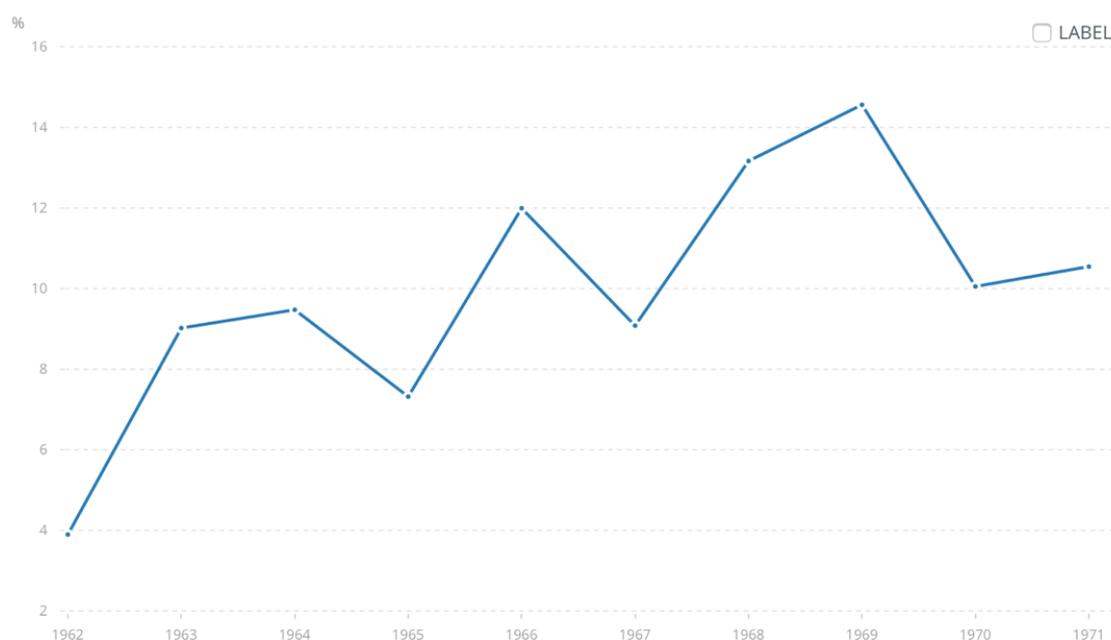
²¹⁶ *Supra*, p. 87.

²¹⁷ Heo U. et. al (n.d.), *The political economy of South Korea: Economic growth, Democratization, and financial crisis*, in *Contemporary Asian Studies Series*.

ad incidere per il 12,67% sul PIL nel 1971²¹⁸. I sorprendenti risultati raggiunti in questo periodo sono visibili nel grafico sottostante (fig. 18). In un solo decennio, in effetti, si è assistito ad un aumento del PIL in media del 9,89%, con picchi perfino leggermente superiori al 13 e al 14 per cento nel biennio 1968-1969.

Nonostante la spettacolare crescita di questi anni, il governo Park era ben intenzionato a spostare l'economia ad una fase più avanzata e, poiché una crescita basata sulla sola industria manifatturiera non poteva essere considerata sostenibile nell'ottica di diventare una reale potenza industriale, durante il Terzo piano quinquennale (1972-1976) l'attenzione fu gradualmente spostata alla promozione delle industrie chimiche e pesanti (*Heavy-Chemical Industry Drive*, HCI) e la creazione di un tessuto industriale diversificato e flessibile divenne l'obiettivo principale²¹⁹.

Figura 18 - Crescita del PIL (%) della Corea del Sud (1962-1971)



Fonte: World bank National Accounts Data.

I guadagni ottenuti attraverso l'esplosione delle esportazioni furono reinvestiti, perciò, nelle tecnologie e nei macchinari necessari per passare alla fase di sviluppo successiva. Questo *shift* fu reso possibile grazie alla previsione di una popolazione maggiormente istruita che, evidentemente, ha costituito una forza lavoro reattiva e di qualità in grado

²¹⁸ The World Bank data, Exports of goods and services (% of GDP), Korea, Rep.

²¹⁹ Heo U. et. al (n.d.), *op. cit.*

di sostenere adeguatamente il potenziamento e l'espansione dell'economia nazionale per il quale fu, infatti, necessario un notevole "sforzo di investimento e di accumulazione di capacità tecnologiche in settori nei quali la Corea non godeva di particolari vantaggi comparati" (Rabellotti, 1995). Nel 1976 il PIL al 13,21% della Corea del Sud, in definitiva, confermava la crescita economica degli anni precedenti²²⁰. Nel 1979, l'assassinio del presidente Park da parte del direttore della *Korean Central Intelligence Agency* (KCIA) e il conseguente vuoto di potere creatosi portarono ad un'accentuata instabilità politica ed economica nel paese, quest'ultima inasprita dal verificarsi del secondo shock petrolifero indotto dalla rivoluzione iraniana che ebbe, com'è noto, conseguenze sulla contrazione della performance economica delle maggiori economie occidentali, proprio in un periodo in cui la Corea del Sud sperava di poter aumentare ulteriormente la sua quota di esportazioni²²¹ nella prospettiva di espandersi maggiormente sulla scena internazionale. Tale situazione si è riflessa in una discesa del PIL dal 13,21% all'8,67% dal 1976 al 1979 e dall'8,67% a meno 1,64% dal 1979 al 1980. È interessante notare che la morte del presidente Park ha messo in evidenza la presenza all'interno della società coreana di una sostanziale insoddisfazione popolare nei riguardi del potere politico vigente che, infatti, è sfociata in una serie di proteste da parte soprattutto di studenti – quindi, una fascia di popolazione giovane e istruita – a favore della democrazia. Tali proteste, infatti, coincisero con l'arrivo al potere di un ulteriore governo militare nel 1980, quello di Chun Doo-Whan. L'amministrazione del nuovo governo, dunque, si trovò a dover affrontare una serie di problemi sociali ed economici rilevanti. Se i primi furono facilmente risolti attraverso l'uso della forza, sebbene destinati a ripresentarsi di lì a poco, è possibile sostenere con assoluta certezza che il nuovo governo fu in grado di risolvere le delicate questioni economiche altrettanto rapidamente o, quantomeno, più velocemente rispetto alla maggior parte di altri paesi che si trovavano allora di fronte ad un simile ristagnante panorama economico. La nuova politica economica del governo Chun ebbe come obiettivi principali quelli di ridurre l'iperinflazione, il debito estero, la dipendenza dell'economia nazionale nei confronti dei grandi conglomerati industriali ad organizzazione familiare (*Chaebol*) favorendo contemporaneamente una maggiore distribuzione delle risorse anche alle piccole e medie imprese (PMI) fino ad allora discriminate e, in ultimo, quello

²²⁰ The World Bank Data, GDP growth (annual %), Korea, Rep.

²²¹ Richardson R., Kim B.W. (1986), *op. cit.* p. 19.

di favorire un minore coinvolgimento del governo nel sistema economico²²². Tali iniziative portarono il tasso di crescita del PIL ai livelli precedenti e tra il 1981 e il 1987, infatti, il tasso medio di crescita fu dell'8,7%²²³. Nonostante il governo Chun avesse inizialmente sperato di poter compensare alla mancanza di legittimità politica attraverso la promessa di una ripresa economica, le richieste di una svolta in senso democratico continuarono ad aumentare, anche specularmente all'aumento di giovani sudcoreani istruiti. A seguito della morte di uno studente universitario causata da un agente di polizia²²⁴ le proteste si inasprirono e, infine, venne indotto un referendum popolare che portò alla democratizzazione politica. L'emendamento della Costituzione sanciva, infatti, la partecipazione diretta dei cittadini alle elezioni presidenziali del 1987, che decisero la vittoria di Roh Tae Woo, sesto presidente della Repubblica di Corea. Nel periodo tra il 1987 e il 1992, sulla scia del processo di democratizzazione si innescarono una serie di tensioni sociali sul mercato del lavoro; le richieste da parte dei lavoratori portarono ad un aumento dei salari nominali dell'80% (e dell'inflazione) nel triennio 1987-90 e alla previsione (e reintroduzione) di svariate misure sociali, tra le quali la legislazione del minimo salariale²²⁵. Un paese che aveva da sempre sfruttato i vantaggi competitivi del lavoro a basso costo si trovò, evidentemente, costretto a dover ripensare parte della sua economia e ad orientarla verso prodotti di più elevati standard qualitativi. In altre parole, l'aumento dei salari reali stava giocando un ruolo importante nel diminuire progressivamente la capacità della Corea del Sud di competere con i suoi rivali commerciali, che comprendevano allora anche i paesi emergenti che si stavano affacciando sul mercato internazionale, ad esempio, Indonesia e Thailandia. Al fine di cogliere le sfide poste dai nuovi crescenti settori manifatturieri a basso salario il paese ha iniziato, da quel momento, a porre maggiore enfasi sull'attività di Ricerca e Sviluppo (R&S)²²⁶, a dare priorità assoluta allo sviluppo di tecnologie avanzate e, all'interno di questo quadro economico, ad attribuire una crescente importanza all'istruzione terziaria. Le spese nel comparto Ricerca e Sviluppo, infatti, crebbero in misura rilevante a partire dall'attuazione del Sesto piano quinquennale (1993-97), cosa che contribuì in maniera decisiva alla svolta qualitativa della produzione del paese, con imprese più efficienti e

²²² Heo U. et. al (n.d.), *op. cit.*

²²³ The World Bank Data, GDP growth (annual %), Korea, Rep (1981-87).

²²⁴ Armstrong C. K. (2003), *Korean society: civil society, democracy, and the state*, New York: Routledge.

²²⁵ Rabelotti R. (1995), *op. cit.*, p. 13.

²²⁶ Richardson R., Kim B.W. (1986), *op. cit.*

tecnologicamente più avanzate. Attualmente, ad esempio, la Corea del Sud si colloca al secondo posto tra i paesi dell'OCSE per ammontare di spesa in Ricerca e Sviluppo in relazione al PIL; al 2019 la spesa in R&S ammontava al 4,64% del PIL, una percentuale superiore di circa due punti percentuali rispetto alla media OCSE²²⁷. All'interno di questo sorprendente quadro di sviluppo tracciato va fatto notare che, inizialmente, l'industrializzazione spazialmente concentrata in poche zone urbane ha causato nel paese uno squilibrio regionale rilevante. Anche se un divario tra zone urbane e rurali è generalmente comune a molti processi di sviluppo economico, nel caso della Corea del Sud esso era stato accentuato dal modello geografico di crescita industriale seguito dal paese ai primi stadi del suo sviluppo. In altre parole, negli anni Sessanta il governo mantenne bassi i prezzi di acquisto dei prodotti agricoli per stimolare la crescita industriale e mantenere basso il costo dei salari nelle aree urbane, causando un crescente differenziale tra reddito, consumo e produttività agricola e urbana²²⁸. A partire dagli anni Settanta, però, il governo coreano ha cercato di favorire un modello di industrializzazione più decentralizzato nell'obiettivo di perseguire una crescita maggiormente inclusiva, ottenendo risultati soddisfacenti e recuperando parzialmente il divario regionale²²⁹. Inoltre, quello che va fatto rilevare in questa sede è che, come Park ha ampiamente monitorato nel suo studio del 1993, a dispetto del ruolo cruciale che le donne hanno svolto nel processo di sviluppo economico del paese, riflessosi nell'aumento della forza lavoro femminile nel settore manifatturiero e terziario, la differenza salariale tra uomini e donne è rimasta pressoché inalterata e fino al 1987 le donne hanno ricevuto meno della metà dello stipendio percepito dalla controparte maschile. Anche dopo le riforme democratiche avvenute durante la Sesta Repubblica, peraltro, i miglioramenti sono stati soltanto minimi. Se a questo dato si aggiunge il perdurare della segregazione occupazionale, si rende ancora più chiaro che l'enorme contributo offerto dalle donne nel processo di sviluppo economico del paese non ha ricevuto un ritorno adeguato in termini economici né tantomeno sociali e che, al contrario, la crescita economica stessa ha contribuito ad esacerbare la discriminazione delle donne²³⁰.

²²⁷ OECD Database, Gross domestic spending on R&D, Total, % of GDP, 2000-2019.

²²⁸ Samuel P. S. (1979), Rural-Urban Imbalance in South Korea in the 1970s, in *Asian Survey*, Vol. 19, No. 7, pp. 645-659.

²²⁹ OECD (2021), Perspectives on Decentralisation and Rural-Urban Linkages in Korea, OECD Rural Studies, OECD Publishing, Paris, (Internet: <https://doi.org/10.1787/a3c685a7-en>).

²³⁰ Park K. A. (1993), *op. cit.*, pp. 133-134.

In definitiva, come visto, a partire dal 1962 e nello spazio di una sola generazione, la Corea del Sud ha registrato una crescita economica senza precedenti, trasformandosi da nazione “in via di sviluppo” a nazione industriale ed esportatrice di beni di consumo a livello mondiale che, per il rapido ed ininterrotto successo economico, si è guadagnata la classificazione di “tigre asiatica”. La forza trainante di questa crescita è stata, in primo luogo, una combinazione di vantaggiosi fattori demografici, riscontrabili nella rapida diminuzione del rapporto di dipendenza giovanile e nella presenza di una quota percentuale di anziani all’epoca molto bassa che ha portato l’indice di dipendenza tra popolazione attiva e non attiva a livelli ottimali, aprendo una finestra di opportunità per il paese. Alla struttura favorevole della popolazione, come visto, sono state affiancate, in modo lungimirante, politiche macroeconomiche adeguate che hanno rafforzato e diversificato la struttura industriale del paese, nella quale la forza lavoro in crescita, in prospettiva sempre più qualificata, è stata allocata e riallocata nei diversi settori produttivi e inserita in processi di produzione sempre più complessi (dal settore manifatturiero verso una produzione ad alta tecnologia) in modo flessibile a seconda delle diverse esigenze di sviluppo. Almeno fino a prima di una generalizzata spinta della popolazione verso riforme più democratiche, quindi della transizione verso la democrazia, la Corea del Sud è stata in grado di sfruttare i vantaggi di un mercato economico caratterizzato da un’elevata produttività del lavoro e da bassi livelli dei salari reali, cosa che ha portato il paese ad aumentare la sua competitività economica internazionale, nonché a renderlo appetibile ad un numero crescente di investitori stranieri. Come detto, la crescita economica è stata favorita anche dall’elevato tasso di risparmio nazionale e da una quota crescente di investimenti produttivi, entrambi fattori resi possibili dalla presenza di un segmento sempre più esteso di popolazione in età lavorativa e coadiuvati dai miglioramenti nella salute e nel benessere della popolazione, nonché da una grande stabilità macroeconomica e finanziaria. Nel processo di crescita economica della Corea del Sud, quindi, la demografia ha fornito evidentemente un contributo importante, variamente misurato da esperti e demografi, ma in sostanza in più di un caso²³¹ classificato come rilevante e, da qualcuno, perfino imprescindibile al verificarsi del miracolo economico coreano. Com’è noto, però, la finestra demografica di opportunità si apre soltanto una volta all’interno del ciclo demografico di una nazione per poi chiudersi nel giro di una generazione. Nel corso del tempo, infatti, il rapporto tra

²³¹ Tra gli altri, si veda Bloom *et. al* (2003), Bloom and Finlay (2008).

popolazione attiva e non attiva è destinato a cambiare nuovamente, man mano che la popolazione in età lavorativa avanza nella piramide d'età entrando nella fascia di popolazione dipendente causando, questa volta, un aumento del tasso di dipendenza. Nel caso della Corea del Sud, il drastico calo nel livello di fecondità combinato con un'alta aspettativa di vita ha accelerato e sta accelerando il processo di invecchiamento della popolazione o, per meglio dire, il “degiovanimento” della società coreana e, dunque, il paese sarà posto di fronte ad una sfida scoraggiante nel prossimo futuro, i cui caratteri principali saranno l'incapacità a riprodurre sufficiente nuova manodopera e una popolazione invecchiante. A partire dagli anni Novanta la popolazione di età compresa tra i 15 e i 29 anni ha iniziato sensibilmente a ridursi e proprio quest'anno la generazione dei nati nel 1956 compirà 65 anni, cosa che comporta l'uscita di scena di questi ultimi dalla fascia di popolazione in età lavorativa e l'ingresso in età pensionabile. Come anticipato, stime delle NU collocano nel 2050 la Corea del Sud al secondo posto tra i paesi con il più alto tasso di dipendenza da anziani e questo, con molta probabilità, comporterà un ulteriore aumento nella spesa pensionistica e assistenziale e una generale diminuzione della capacità produttiva del paese. In altre parole, l'apporto che la demografia darà alla crescita economica della Corea del Sud nel prossimo futuro, a meno della presenza di una costante e massiccia (e improbabile) immigrazione di sostituzione, sarà percettibilmente negativo. Le attuali prospettive di crescita del paese, infatti, sono decisamente più limitate rispetto a quelle che si sono presentate all'indomani del secondo conflitto mondiale e la crescita economica futura dipenderà in grossa parte dal modo in cui il paese riuscirà a gestire le sfide derivanti dal nuovo ed imminente cambiamento demografico che si prospetta all'orizzonte.

Nel prossimo paragrafo saranno illustrate quelle politiche di istruzione e di accumulazione del capitale umano che, come più volte sottolineato, hanno dato un contributo fondamentale al processo di sviluppo economico del paese. Al contempo, questo darà la possibilità di analizzare una serie di importanti criticità, in grossa parte derivate dall'enfasi posta sul valore dell'istruzione, che paradossalmente contribuiscono ad inasprire il processo di declino demografico. Al contempo, come si avrà modo di apprezzare, anche se una minore percentuale di giovani dovrebbe tradursi in un energico e massiccio utilizzo di questi ultimi all'interno del mercato del lavoro, oggi i giovani sudcoreani istruiti sperimentano una difficoltà crescente a trovare sbocchi occupazionali idonei alle loro competenze, una circostanza che evidentemente rende sempre più

difficile il ricambio generazionale. Nel 2017, infatti, il tasso di occupazione dei giovani di età compresa tra i 15 e i 29 anni in Corea del Sud era di un quarto al di sotto della media OCSE (42% rispetto alla media del 53%). La tendenza all'aumento del tasso di disoccupazione giovanile è iniziata a partire dal 1997 per effetto della crisi finanziaria asiatica, ha subito un'ulteriore spinta nel 2008 per effetto della crisi economico-finanziaria globale e, con molta probabilità, a meno di opportuni interventi, subirà le ulteriori ripercussioni negative derivanti dall'attuale pandemia da Covid-19.

3.3. Politiche di istruzione e accumulazione del capitale umano

Prima di analizzare il ruolo che l'istruzione e la formazione della popolazione hanno avuto nell'alimentare la rapida crescita economica della Corea del Sud è interessante, nonché opportuno, agganciarsi al dibattito scientifico di riferimento, quindi accennare ai principali contributi teorici che hanno forgiato la letteratura sul capitale umano e sulla crescita economica. Poiché il concetto di capitale umano è strettamente collegato ad aspetti economici quali, ad esempio, l'incremento della produttività o anche la riduzione della povertà, la Teoria del capitale umano si è sviluppata principalmente all'interno della letteratura economica, ampliandosi fino a dare vita ad un nuovo interessante ambito di ricerca al quale Psacharopoulos, nel suo lavoro del 1973, si è riferito con il termine di "economia del capitale umano" o "economia dell'educazione"²³².

Il primo a riferirsi al "capitale umano" come ad un concetto economico è stato l'economista e filosofo scozzese Adam Smith nella sua famosa opera del Settecento "*An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*"²³³ nella quale egli ha sostenuto che tanto gli investimenti in capitale umano quanto quelli in capitale fisico erano essenziali per la prosperità e la ricchezza delle nazioni. Un impulso più significativo allo sviluppo del concetto di capitale umano e il riconoscimento di un'importanza crescente attribuita alle risorse immateriali è stato dato, però, soltanto negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, grazie soprattutto al lavoro degli economisti statunitensi Schultz (1961) e Becker (1962) che, in estrema sintesi, hanno equiparato i ritorni economici degli investimenti effettuati dalle imprese in capitale

²³² Psacharopoulos G. (1973), *Returns to education: An international comparison*, San Francisco: Jossey-Bass.

²³³ Smith A. (2008), *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*, Oxford University Press.

fisico – ad esempio, in nuovi macchinari e impianti per aumentare la produzione – e dagli individui in capitale umano – ad esempio, nella propria istruzione – nella misura in cui sostenevano che entrambi fossero in grado di offrire vantaggiosi benefici economici a lungo termine. In particolare, gli investimenti delle persone in capitale umano si traducono, generalmente, in remunerazioni maggiori quanto maggiore è il livello di istruzione da queste posseduto²³⁴. In un Report pubblicato per la Banca mondiale nel 1991, ad esempio, è stato stimato che ad un anno in più di scolarizzazione corrisponde un aumento dei salari individuali che può arrivare fino al 10%. Nel caso della Repubblica di Corea, tale incremento del salario legato ad un anno aggiuntivo di scolarizzazione era pari al 6% nel 1976²³⁵. In altre parole, se si misura il capitale umano in base al livello di istruzione emerge il ruolo che questo può avere nell'aumentare i guadagni individuali e il prodotto interno lordo reale in una prospettiva di lungo termine. Naturalmente, è chiaro che l'aumento di competenze e conoscenze e, dunque, di capitale umano produttivo legate ad un anno aggiuntivo di scolarizzazione dipendono dalla qualità del sistema educativo. In ogni caso, secondo Becker (1962), i modi in cui un individuo può scegliere di investire in se stesso sono numerosi e tutti, anche se con incisività e misura diversa, sono in grado di migliorare le *skills* individuali e, in tal modo, generare aspettative future di aumento del reddito reale; oltre all'istruzione scolastica, assumono infatti importanza anche aspetti quali la formazione sul posto di lavoro, l'acquisizione di informazioni sul sistema economico vigente e anche la salute²³⁶. A tal proposito, infatti, il processo di accumulazione di capitale umano nella Repubblica di Corea è iniziato già durante il periodo di occupazione giapponese, una circostanza resa possibile grazie proprio alla formazione sul posto di lavoro, oltre che alla capacità dei sudcoreani di assorbire e, per certi versi, migliorare (Rabellotti, 1995) la tecnologia resa accessibile dallo stato colonizzatore²³⁷. Anche se introdotto oltre due secoli fa da Smith, dunque, il concetto di capitale umano come lo conosciamo oggi è un concetto relativamente nuovo che, intuitivamente, ha conosciuto i suoi maggiori sviluppi in seguito al cambiamento innescato dalla rivoluzione digitale e all'emergere della cosiddetta “economia del sapere”. Il progressivo spostamento dell'occupazione dal

²³⁴ The World Bank (2016), Human Capital and Economic Growth, Draft 6, pp. 1-27.

²³⁵ World Development Report (1991), The Challenge of Development, Oxford University Press, p. 57.

²³⁶ Becker G. (1962), Investment in Human Capital: A Theoretical Analysis, in *Journal of Political Economy*, Vol. 70, No. 5, pp. 9-49.

²³⁷ World Development Report (1991), *op. cit.*

settore manifatturiero a quello dei servizi, infatti, ha posto inevitabilmente un accento maggiore sul *know-how* della manodopera che, infatti, oggi costituisce lo stock di capitale in grado di conferire un reale vantaggio competitivo ad una qualsiasi azienda che ne sia in possesso, rappresentando un vero e proprio patrimonio. È interessante notare, inoltre, che in una rassegna dell'OCSE, Keeley (2007) ha indicato la globalizzazione e il fenomeno dell'invecchiamento demografico come due fattori ulteriori che hanno contribuito ad accrescere l'importanza del ruolo del capitale umano nel processo di sviluppo economico²³⁸. Da un lato, infatti, com'è noto, il fenomeno della globalizzazione ha agevolato lo sviluppo di un'organizzazione del tutto inedita del processo produttivo che ha favorito l'emergere di nuovi poli manifatturieri a livello mondiale sempre più lontani dai paesi sviluppati nei quali, al contrario e come conseguenza, è andato sempre di più intensificandosi il settore dei servizi e, dall'altro, il fenomeno di invecchiamento demografico che, come visto, ha costretto le classi dirigenti di quasi tutto il mondo a sforzarsi di intervenire per allungare la vita lavorativa della popolazione in età economicamente attiva, vale a dire impegnarsi per migliorare il capitale umano delle nuove generazioni al fine di arginare le conseguenze negative, riassumibili in un generalizzato immobilismo socioeconomico, poste dal processo di invecchiamento della società sull'economia nazionale sul fronte dell'efficienza, dell'innovatività e della produttività del lavoro. In un lavoro più recente, Becker (2002) ha definito il terzo millennio come "l'era del capitale umano" partendo dal presupposto che quest'ultimo è oramai diventato "la forma più importante e significativa di capitale nelle economie moderne", poiché "il successo economico degli individui, così come quello di intere economie, dipende da quanto ampiamente ed efficacemente le persone investono in se stesse"²³⁹. Dal lavoro emerge un ulteriore concetto di grande attualità e di cruciale importanza sul fronte sia economico sia occupazionale, vale a dire quello di apprendimento permanente, ossia la necessità a che ciascun individuo investa in se stesso non soltanto durante gli anni della propria gioventù, ma bensì durante tutto l'arco della vita, al fine di tenere il passo con i continui cambiamenti tecnologici che, creando nuovi posti di lavoro, richiedono un impegno costante delle persone a pagare il costo del proprio tempo (e non solo) per continuare a coltivare e migliorare le proprie capacità. Per capire l'entità dello sforzo richiesto agli individui per adattarsi alle varie fasi di

²³⁸ Keeley B. (2007), Human Capital: How what you know shapes your life, *OECD Insights* (Summary in Italian).

²³⁹ Becker G. (2002), The Age of Human Capital, Education in the Twenty-First Century, p. 3 (*trad. mia*).

sviluppo, basterà pensare alla velocità con cui, soltanto negli ultimi sessanta anni, ha avuto luogo il processo di cambiamento tecnologico o, ancora meglio, alla rapidità con cui tale sviluppo si è verificato proprio nella Repubblica di Corea, diventata a tutti gli effetti e nell'arco di un solo trentennio un'economia basata sulla conoscenza.

L'accumulazione di capitale umano, dunque, è legittimamente ritenuta dai più una tra le principali forze trainanti dello sviluppo economico; non a caso, una delle differenze più accentuate tra i paesi sviluppati e quelli meno sviluppati risiede proprio nei livelli di scolarizzazione delle rispettive popolazioni, come dimostra il fatto che l'analfabetismo resta una sfida incompiuta nei paesi più poveri del mondo, nonché un ostacolo rilevante verso il raggiungimento dello sviluppo sociale ed economico. Tra le componenti del capitale umano viste sopra, non a caso, gli studiosi generalmente concordano a ritenere che l'istruzione sia quella più importante. In effetti, gli investimenti in quest'ambito sono quelli capaci di restituire i ritorni economici maggiori, anche se va detto che i tassi di rendimento sono sicuramente minori rispetto a quelli del passato, a causa soprattutto del costante e massiccio aumento che negli ultimi decenni ha interessato l'offerta di competenze a livello globale²⁴⁰. Ad esempio, la rapida espansione dell'istruzione universitaria avvenuta in Corea del Sud che, come visto, attualmente possiede la quota maggiore di laureati tra i paesi dell'OCSE, ha portato ad un eccesso di giovani sudcoreani istruiti con nessun vantaggio competitivo rispetto alla maggior parte dei coetanei che, infatti, non solo devono affrontare una competizione brutale per accedere a quelli che sono considerati quasi gli unici posti di lavoro di eccellenza – vale a dire, i grandi conglomerati industriali come Samsung, Hyundai, LG – ma anche combattere con un persistente e frustrante “*skill mismatch*”, vale a dire una difficoltà a vedere valorizzato il proprio percorso di studio a causa di una discrepanza crescente tra quelle che sono le loro competenze e le esigenze del mercato del lavoro²⁴¹. A questo vanno aggiunti i costi-opportunità di non lavorare e i costi diretti legati alla scolarizzazione vale a dire, rispettivamente, i mancati guadagni e la somma delle tasse, un costo totale che per ciascun laureato in Corea del Sud ammonta a circa 90 mila euro²⁴². La figura sottostante mostra la diminuzione del tasso di rendimento, legato ad un anno aggiuntivo

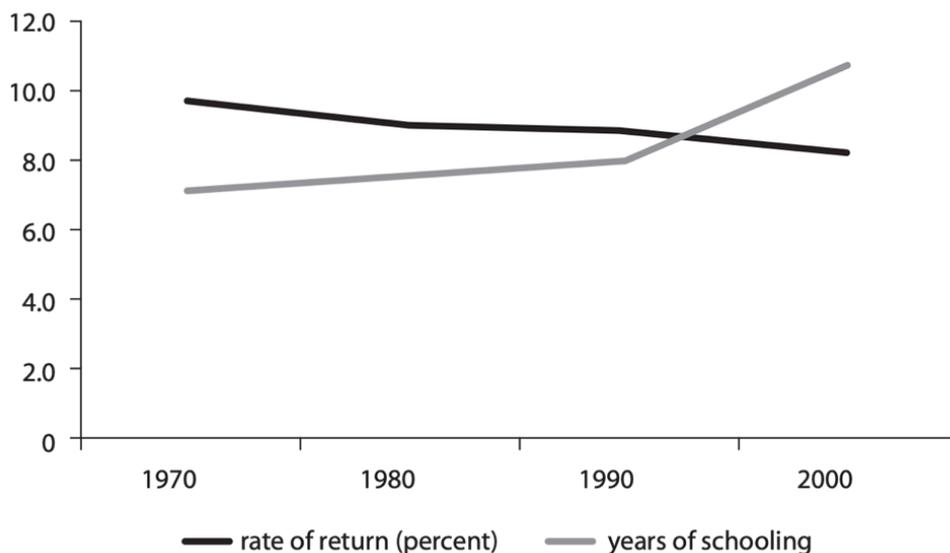
²⁴⁰ The World Bank (2016), *op. cit.*, p. 4.

²⁴¹ OECD (2019), *Investing in Youth: Korea, Reducing the gap between skill supply and demand in Korea*, OECD Publishing, Paris, (Internet: <https://doi.org/10.1787/4bf4a6d2-en>).

²⁴² Goldstein A. (n.d.), “La scuola, chiave del miracolo coreano?”, tratto da Goldstein A. (2013), “Il miracolo coreano”, Bologna: il Mulino.

di scolarizzazione, avvenuta negli ultimi decenni. Come si può apprezzare, il ritorno economico resta comunque molto alto (poco meno dell'8%).

Figura 19 - Diminuzione del ritorno economico degli investimenti nell'istruzione (1970-2000)



Fonte: Patrinos and Psacharopoulos (2007) in Tambon, M., Fort, L. (2008) *Girls' Education in the 21st Century: Gender Equality, Empowerment and Economic Growth*, Washington, DC: World Bank.

Al di là delle criticità che inevitabilmente si sono sviluppate in quello che è un sistema educativo estremamente rigido, esigente e centralizzato com'è quello della Corea del Sud e alle quali si accennerà più avanti, come ampiamente sottolineato nello spazio della presente trattazione, la rapida trasformazione e lo sviluppo economico della Repubblica di Corea e, in generale, delle altre economie orientali a rapida crescita di Singapore, Hong Kong e Taiwan, è stata in letteratura in larga parte attribuita ai celeri livelli di investimento in capitale umano e, in particolare, nell'istruzione della popolazione, ferme restando le differenze di approccio che ciascun paese ha adottato nelle rispettive strategie nazionali di sviluppo. Quanto alla Repubblica di Corea, sono molti gli studiosi che hanno individuato proprio nel sistema educativo e nello sviluppo delle risorse umane una delle possibili chiavi di volta in grado di spiegare parte del miracolo economico coreano.

Alla luce di queste considerazioni, dunque, l'accumulazione del capitale umano avvenuta in Corea del Sud sarà qui considerata specificamente come la risultante degli

investimenti nell'istruzione – dunque, delle politiche educative perseguite dal governo coreano – e della conseguente evoluzione o, per meglio dire, rivoluzione del sistema educativo del paese, considerata anche da una prospettiva di genere. Infatti, anche se è vero che, come accennato nei paragrafi precedenti, il Confucianesimo ha avuto un ruolo importante nel plasmare la visione della società sul valore dell'istruzione e dell'eccellenza accademica, è altrettanto vero che guardare ai risultati raggiunti in quest'ambito soltanto attraverso la lente della cultura restituirebbe una spiegazione troppo semplicistica e, come tale, incompleta. Sono svariati, infatti, i fattori che hanno spinto verso una tale espansione nel livello di istruzione. Ad esempio, è opinione comune che l'influenza e l'assoggettamento al potere straniero abbia costituito un moto di determinazione rilevante allo sviluppo del sistema scolastico del paese (e di un'identità nazionale coreana) nella misura in cui ha generato un profondo sentimento di riscatto sociale nei cittadini che, infatti, fino a prima di ottenere l'indipendenza dal Giappone, non godevano dell'accesso ad alcuna forma di istruzione, come dimostra il fatto che nel 1945 il paese registrava uno dei tassi di alfabetizzazione più basso al mondo, pari al 22%. Infatti, secondo Adelman e Robinson (1978)²⁴³, ad esempio, l'espansione dell'educazione nel paese è stata resa possibile non solo dalle politiche educative adottate dal governo coreano, ma anche dai genitori, nel senso che, una volta conquistata l'indipendenza, questi ultimi hanno iniziato a considerare l'istruzione come un mezzo che avrebbe permesso ai propri figli di migliorare il proprio *status* sociale e raggiungere la prosperità economica, spinti dalla speranza di poter vedere crescere una generazione che, al contrario di quanto avvenne per loro, non avrebbe conosciuto l'austerità economica della vita sotto l'occupazione giapponese e le devastazioni della guerra civile. Tornando alle politiche educative, come ha illustrato P. Morris (1996)²⁴⁴, una delle caratteristiche distintive dell'approccio del governo coreano all'istruzione – peculiarità che può estendersi ugualmente alle altre tre tigri asiatiche che, in quegli anni, registravano tassi di iscrizione alla scuola elementare pressoché simili – ha riguardato la *sequenzialità* dell'espansione dell'istruzione. In altre parole, le opportunità di accesso all'istruzione primaria, secondaria e terziaria sono state espanse progressivamente in base alle nuove esigenze che via via nascevano con il rapido evolversi dell'economia

²⁴³ Adelman I., Robinson S. (1978), *Income Distribution Policy in Developing Countries: A Case Study of Korea*, Palo Alto (CA): Stanford University Press.

²⁴⁴ Morris P. (1996), *Asia's Four Little Tigers: A comparison of the role of education in their development*, in *Comparative Education*, Vol. 32, No. 1, pp. 95-110.

nazionale. Un esempio significativo in tal senso è il fatto che, come visto, l'attività di Ricerca e Sviluppo, cui è corrisposto un netto miglioramento nella qualità sia della produzione sia del corpo insegnante, si è ampliata a seguito dell'intensificarsi della concorrenza internazionale causato dall'ingresso di nuovi mercati emergenti nelle dinamiche del commercio internazionale.

Innanzitutto, dunque, il massiccio ingresso degli studenti alla scuola elementare è avvenuto ben prima del decollo industriale, in base all'obiettivo prioritario del governo di ridurre l'analfabetismo e la povertà. Infatti, se durante gli anni del protettorato americano il sistema scolastico discriminatorio giapponese fu sostituito con uno egualitario basato, appunto, sul modello statunitense e già nel triennio 1945-48 il tasso di iscrizione alla scuola primaria passò dal 64% a 75%²⁴⁵, i numeri aumentarono significativamente negli anni successivi e, in particolare, a seguito delle due iniziative cui già si è fatto accenno, vale a dire l'introduzione nella Costituzione del 1948 del diritto all'istruzione per tutti i cittadini e quella della legge per l'istruzione del 1949 che ha previsto l'obbligo di istruzione elementare (fino a sei anni, poi portati a nove), seguiti da tre anni di scuola media e tre anni di scuola superiore; il tasso di iscrizione alla scuola primaria, infatti, crebbe fino al 96% nel 1958 mentre nel 1965 era oramai superiore al 100%, contro una media delle iscrizioni allo stesso livello di istruzione registrate nelle economie del mondo a basso reddito nello stesso periodo del 73%²⁴⁶. Solo successivamente, intorno agli anni Settanta e Ottanta, sotto la presidenza di Park Chung Hee, in corrispondenza del fiorire dell'economia nazionale e della volontà del governo di investire in capitale umano per potenziare la manodopera, ebbe luogo un aumento significativo dell'offerta di istruzione secondaria e terziaria che risultò, in effetti, del tutto in linea con la domanda pubblica di maggiori opportunità a tali livelli di istruzione e che poteva, all'epoca, giustificarsi con un generalizzato miglioramento degli standard di vita della popolazione e con il conseguente aumento delle aspirazioni individuali. Le risorse statali, quindi, furono estese progressivamente anche all'istruzione secondaria e terziaria, cui fino ad allora era stata destinata una quota soltanto minima del bilancio pubblico. Quanto all'istruzione secondaria, il tasso di iscrizione – il più alto di qualsiasi altro paese dell'OCSE – è passato dal 35% a quasi il 100% dal 1965 al 1986, cosa che ha posizionato la Corea del Sud come uno tra i primi

²⁴⁵ Goldstein A. (n.d.), "La scuola, chiave del miracolo coreano?", tratto da Goldstein A. (2013), "Il miracolo coreano", il Mulino.

²⁴⁶ Morris P. (1996), *op. cit.*

paesi a raggiungere una partecipazione quasi universale all'istruzione secondaria²⁴⁷. L'aumento della partecipazione all'istruzione terziaria è stato, naturalmente, meno significativo in termini percentuali, ma molto di più in termini relativi, con il tasso di iscrizione che è passato dal 6% al 33% nello stesso periodo.

In quegli anni, peraltro, si ricorda che nel paese il tasso di fecondità aveva iniziato sensibilmente a ridursi per effetto delle politiche di pianificazione familiare attuate nel 1962. Il declino del tasso di fecondità insieme, naturalmente, all'aumento del PIL (pari al 13,21% nel 1976), ebbero contemporaneamente l'effetto di permettere al governo coreano di aumentare le spese da destinare ad ogni singolo alunno della scuola elementare, come conseguenza di una significativa riduzione della popolazione in età scolare²⁴⁸. Il ruolo del governo nel sistema scolastico è stato da subito molto penetrante e, infatti, tutte le decisioni politiche inerenti quest'ambito sono state, a partire dalla fine della guerra di Corea, spostate dai consigli scolastici locali e concentrate nel Ministero dell'Educazione che, da allora, decide su aspetti quali l'assegnazione delle risorse da destinare all'istruzione, dell'ammontare delle quote di iscrizione, della valutazione di insegnanti e studenti, della definizione e della revisione periodica del curriculum standardizzato e di numerosi altri aspetti generici di base. Il National Center on Education and the Economy (NCEE) posiziona la Corea del Sud tra le “*top performing countries*” per sistema educativo, individuando nella qualità del corpo docenti uno dei fattori decisivi cui è ascrivibile l'eccellenza del sistema scolastico coreano. Il paese, infatti, si è impegnato nella costruzione di un corpo insegnante altamente qualificato fin dagli anni '60 e '70 attraverso la previsione di istituti specificamente dedicati alla preparazione e alla formazione di docenti da frequentare obbligatoriamente (per quattro anni) per accedere all'insegnamento, nonché in un miglioramento del loro *status* socioeconomico attraverso la divulgazione di un'apposita legge del 1991 che ha garantito loro grandi tutele occupazionali in termini di stabilità e una retribuzione elevata. Ad esempio, ad un insegnante della scuola primaria che lavora in media 676 ore all'anno spetta una retribuzione di oltre 55 mila dollari annuali. In Italia, un insegnante dello stesso rango percepisce una retribuzione annuale significativamente inferiore (meno di 38 mila dollari) lavorando in media 90 ore in più rispetto al suo corrispettivo sudcoreano. Va fatto notare, tuttavia, che se in quegli anni la Corea del Sud poteva

²⁴⁷ Grubb N., Sweet R., Gallagher M., Tuomi O. (2009), OECD Reviews of Tertiary Education, Korea (Internet: oecd.org).

²⁴⁸ *Ibidem*, p. 100.

vantare di un sistema di istruzione composto da un corpo docente giovane, oggi soltanto la scuola primaria resta quella con la quota percentualmente minore di insegnanti over cinquantenni (al 15%), mentre nella scuola secondaria e in quella terziaria la percentuale sale, rispettivamente, al 30% e al 46,2%²⁴⁹. Oltre alla qualità del corpo insegnante, un altro fattore che caratterizza il sistema di istruzione coreano riguarda le molte ore che gli studenti dedicano allo studio nell'orario scolastico e, soprattutto, in quello extra-scolastico che, generalmente, avviene nei cosiddetti *hagwons* o “*cream schools*”, ossia degli istituti privati di educazione doposcuola, famosi per essere estremamente costosi, dedicati alla preparazione del faticoso test nazionale di ammissione all'università (College Scholastic Ability Test, CSAT o “*Suneung*”). Secondo i genitori, investire in tale doposcuola privato equivale ad aumentare le possibilità dei propri figli di essere ammessi all'università e, soprattutto, in una delle tre più prestigiose del paese – le cosiddette “SKY”, *Seoul National University, Korea University, and Yonsei University* – che promettono prospettive di gran lunga migliori sul mercato del lavoro, vale a dire lavori sicuri e ben pagati nei grandi conglomerati industriali o nelle istituzioni governative ed è oramai diventato una norma sociale, tanto che agire diversamente può significare rischiare di essere classificati come dei genitori irresponsabili o perfino negligenti²⁵⁰. Alla luce di quanto detto, non ci si può che attendere che all'alto livello di istruzione corrisponda un altrettanto significativa quota di spesa sia pubblica sia privata che, infatti, è tra le più elevate dell'OCSE. In particolare, il settore privato è riconosciuto come la principale fonte di finanziamento per l'istruzione secondaria superiore e terziaria, con le famiglie che si fanno carico, rispettivamente, di un quarto delle spese per le prime e del 45% per le seconde²⁵¹, senza contare le spese esorbitanti necessarie per frequentare gli *hagwons*. A tal proposito, è opportuno ricordare che l'alto costo dell'istruzione è stato identificato tra gli studiosi come una delle possibili cause del bassissimo livello registrato nel tasso di fecondità del paese²⁵² e, considerata l'ossessione di tutta una società nei confronti dell'educazione e, soprattutto, dei genitori nei confronti del successo accademico e professionale dei propri figli, è assolutamente comprensibile che questi scelgano di destinare maggiori risorse ad

²⁴⁹ OECD Database, Teachers' salaries and Teachers by age (indicator).

²⁵⁰ Anderson T, Kohler P. (2013), *op. cit.*

²⁵¹ OECD (2019), Investing in Youth: Korea, Youth employment and education in Korea, OECD Publishing, Paris, (Internet: <https://doi.org/10.1787/4bf4a6d2-en>).

²⁵² Tra gli altri, si veda Anderson T, Kohler P. (2013), Tan, P. *et. al* (2016), Hultberg P. *et al* (2017).

un unico figlio e, in tal modo, aumentare le sue possibilità di avanzamento sociale ed economico. Oltre ad essere causa di allontanamento dal modello normativo di famiglia numerosa, le spese per l'istruzione – soprattutto quella privata – contribuiscono ad inasprire i problemi sia sociali sia economici della società coreana. Da un lato, infatti, alla partecipazione agli *hagwons* è imputabile la creazione di una forte disuguaglianza sociale tra i giovani, essendo spesso correlata al retroterra socioeconomico delle famiglie e, dall'altro, rappresenta un considerevole onere finanziario per queste ultime, collocandosi tra le cause principali del loro indebitamento, al punto che Hultberg *et al.* (2017) si sono riferiti agli investimenti delle famiglie nell'istruzione dei propri figli come ad un “sovrainvestimento” o come una “corsa agli armamenti educativa” che potrebbe portare il paese a cadere in una vera e propria “trappola dell'istruzione”²⁵³.

In ultimo, occorre considerare il sistema educativo coreano da una prospettiva di genere. Dei benefici che l'istruzione della popolazione femminile ha su aspetti quali il miglioramento della salute di donne e bambini, sulla riduzione della mortalità infantile e, naturalmente, sulla riduzione del tasso di fecondità se n'è già parlato ampiamente nel precedente capitolo di questo contributo. Quanto ai ritorni economici degli investimenti nell'istruzione femminile, invece, Psacharopoulos e Patrinos (2004) illustrano che, per le donne, un anno aggiuntivo di scolarizzazione può aumentare i loro guadagni individuali fino al 20% e che, in generale, i tassi di rendimento degli investimenti nell'istruzione femminile sono in media più alti rispetto a quelli degli uomini di oltre un punto percentuale (9,8% per le donne contro l'8,7% per gli uomini)²⁵⁴. In generale, l'evidenza mostra che, rispetto agli uomini, le donne istruite sono più produttive, possono influenzare maggiormente il comportamento dei propri figli nei confronti dell'istruzione²⁵⁵ e hanno maggiori probabilità di partecipare direttamente alla vita pubblica. Come visto, le opportunità di istruzione per le donne nella Repubblica di Corea hanno conosciuto un aumento impressionante in termini quantitativi. Tuttavia, la ripartizione dei compiti a seconda del genere nella sfera sia pubblica sia privata propria di un sistema patriarcale e capitalistico, insieme al costante differenziale salariale di genere, ha fatto sì che, per lungo tempo, al lavoro delle donne non fosse riconosciuto lo

²⁵³ Hultberg P., Calonge D., Seong-Hee K. (2017), Education policy in South Korea: A contemporary model of human capital accumulation?, in *Cogent Economics & Finance*, Vol. 5, No. 1, pp. 1-16.

²⁵⁴ Psacharopoulos e Patrinos (2004) in Tambon M., Fort L. (2008), *Girls' Education in the 21st Century: Gender Equality, Empowerment and Economic Growth*, Washington, DC: World Bank.

²⁵⁵ Filmer (2006), in Tambon M. *et al.* (2008), *op. cit.*

stesso valore di quello degli uomini. Al contrario, sembrava legittimo che le donne fossero disposte a lavorare in cambio di una retribuzione inferiore rispetto alla loro controparte maschile e ad occupare posti di lavoro di basso prestigio²⁵⁶. Questo, evidentemente, ha limitato qualsiasi prospettiva reale di un maggiore ritorno economico degli investimenti nell'istruzione delle donne. Alla luce di queste considerazioni, le politiche “*family-friendly*” adottate dal governo che, come visto, stanno cercando di promuovere una cultura sociale e aziendale favorevole alla famiglia sotto il profilo di stabilire un equilibrio ottimale tra lavoro e vita privata potrebbero tradursi, oltre che in una ripresa del tasso di natalità, anche in un generale aumento della produttività e della mobilità sociale, che è esattamente quello di cui la società coreana necessita oggi. Insomma, che il sistema scolastico coreano sia considerato un'eccellenza a livello mondiale e che attraverso investimenti massicci nell'istruzione sia stata prodotta una manodopera tra le più istruite nel mondo è certo. Oltre ai numeri (quasi il 70% della popolazione compresa tra i 25 e i 34 anni d'età è in possesso di un diploma di laurea), continuano a dimostrarlo e confermarlo anche i risultati dei test cognitivi internazionali, atti a testare le prestazioni degli studenti su varie materie e che sono in grado di misurare le differenze in capitale umano tra i vari paesi del mondo. Le rilevazioni del Programma per la valutazione internazionale dell'allievo (PISA) dell'OCSE, ad esempio, servono a misurare le competenze degli studenti quindicenni che si apprestano a terminare l'obbligo scolastico in ambiti quali lettura, matematica e scienze. Nell'indagine internazionale del 2018, settima edizione focalizzata sull'ambito della lettura e della comprensione del testo, la Repubblica di Corea si è classificata, con un punteggio medio di 519, come uno dei paesi con i punteggi più elevati nell'area OCSE, anche se con nessun miglioramento rispetto alla rilevazione del triennio precedente e con un punteggio di poco inferiore rispetto a quello di 554 ottenuto nel 2012. Come si può apprezzare nella figura sottostante, la Corea del Sud ha ottenuto un punteggio significativamente superiore rispetto a quello della media dei paesi dell'OCSE in tutti e tre gli ambiti considerati dal programma (514 contro 487 in lettura, 526 contro 489 in matematica e 519 contro 489 in scienze).

²⁵⁶ Ahn J.H. (2011), *op. cit.*, p. 118.

Figura 20 - Risultati PISA in Corea del Sud e media OCSE (2018)

	Lettura	Matematica	Scienze
Repubblica di Corea	Punteggio 514	Punteggio 526	Punteggio 519
Media OCSE	Punteggio 487	Punteggio 489	Punteggio 489

Fonte: OECD, PISA 2018 Database

In definitiva, il capitale umano accumulato nel paese, reso possibile dalle lungimiranti strategie di sviluppo perseguite dal governo coreano a tutti i livelli di istruzione al passo con il cambiamento tecnologico, ha fornito al paese una manodopera altamente qualificata che si è posta al servizio della crescita economica in tutte le sue fasi di sviluppo. Il governo coreano si è impegnato prima nell'espansione della partecipazione all'istruzione primaria obbligatoria senza alcuna distinzione di genere, aumentando poi progressivamente l'offerta per l'istruzione secondaria e terziaria, quest'ultima fin da subito altamente dipendente dai finanziamenti privati, producendo una popolazione istruita che ha contribuito in maniera rilevante alla spettacolare trasformazione socioeconomica della nazione. Nonostante questo, non mancano le critiche che, generalmente, ascrivono alle politiche educative perseguite dal governo coreano la pecca di aver posto un'enfasi maggiore sulla quantità piuttosto che concentrarsi sulla qualità, rilevando le debolezze del proprio sistema di *welfare*; inoltre, le stesse politiche educative (quindi, l'istruzione pubblica) sembrano aver assunto un ruolo marginale per coloro che dispongono dei mezzi finanziari per sostenere i costi dell'istruzione privata²⁵⁷, considerata da molti indispensabile per accedere alle migliori università e garantirsi un futuro prospero e stabile. Come visto, inoltre, il sistema educativo della

²⁵⁷ Yoon K. (2014), The Change and Structure of Korean Education Policy in History, in *Italian Journal of Sociology of Education*, Vol. 6, No. 2, pp. 173-197.

Corea del Sud ha contribuito a creare delicati problemi sociali che stanno inasprendo alcune di quelle che sono considerate le sfide odierne della società coreana e con le quali la classe dirigente si trova necessariamente a confrontarsi, prima fra tutte quella dell'invecchiamento demografico. I costi elevati dell'istruzione, nel loro generare esclusione e diseguaglianze sociali (inasprendo il divario già evidente tra fasce più ricche e più povere della popolazione), causare l'indebitamento delle famiglie e influenzare, tra le altre cose, le preferenze di fecondità, non esauriscono le criticità associate al sistema scolastico coreano. La forte pressione sociale a raggiungere il successo accademico e professionale ha generato una competizione brutale che, evidentemente, è fonte di uno stress emotivo significativo tra i giovani sudcoreani, il cui livello di felicità è, infatti, uno dei più bassi tra i paesi sviluppati; nel 2015, ad esempio, soltanto il 53% degli studenti in Corea del Sud riferiva di essere soddisfatto o molto soddisfatto della vita, una percentuale ben inferiore rispetto a quella della media OCSE del 71%²⁵⁸. Infatti, secondo Statistics Korea il suicidio è, da molti anni, la causa principale di morte tra i giovani di età compresa tra i 9 e i 24 anni²⁵⁹. Un sondaggio nazionale condotto nel 2020 su oltre novemila studenti delle scuole elementari, medie e superiori da un istituto nazionale di ricerca, il National Youth Policy Institute (NYPI), ha rilevato che la preoccupazione di prendere brutti voti, l'incertezza per il futuro e lo stress accumulato sono i principali fattori cui va ascritta la responsabilità dell'esistenza di pensieri suicidi tra gli adolescenti²⁶⁰. Già nel 2015, d'altronde, circa il 75% degli studenti coreani riferiva di preoccuparsi di prendere brutti voti (contro una media OCSE del 66%) ed è plausibile che tale ansia derivi dal fatto che gli studenti tendono ad associare voti più alti a prospettive migliori di carriera²⁶¹. Altro fattore che emerge dai sondaggi dell'OCSE riguarda la circostanza per cui gli studenti coreani riportano generalmente livelli di motivazione al raggiungimento dei risultati superiori rispetto a quelli dei loro coetanei delle altre economie sviluppate. Se questo è di per sé un fatto positivo, tuttavia, al contrario di quanto è avvenuto in passato, oggi sempre di più queste aspettative si scontrano con la realtà di un mercato del lavoro incapace di assorbire l'eccesso di manodopera sovra-istruita prodotta dal sistema educativo e, come visto,

²⁵⁸ OECD (2017), Programme for International Student Assessment (PISA), Results from PISA 2015 Students' Well-Being.

²⁵⁹ Yonhap (2020), Suicide remains leading cause of death for S. Korean teens, youths, in *The Korea Herald*, 27 aprile.

²⁶⁰ Jae-heun K. (2021), "Over 33% of students contemplate suicide", in *The Korea Times*, 13 agosto.

²⁶¹ OECD (2017), *op. cit.*

sempre più giovani dimostrano di non avere le competenze occupazionali richieste dalla società coreana moderna, cosa che genera in loro un grande senso di frustrazione ed incertezza per il futuro in quello che è un mondo migliorato dalla globalizzazione e dalla digitalizzazione, ma anche molto più complesso e ambiguo rispetto al passato. Una delle cause imputabili questa incapacità chiama in causa l'enfasi che il sistema educativo pone sull'apprendimento mnemonico a discapito dello sviluppo creativo, soprattutto a causa della centralità che il test di ammissione universitario assume all'interno della vita scolastica dello studente medio sudcoreano²⁶². Nonostante una riforma per liberalizzare l'ingresso all'università e ridurre la dipendenza dal CSAT sia stata attuata per la prima volta nel 2008 e poi migliorata nel corso degli anni, riuscendo in parte allo scopo di cambiare i criteri di ammissione universitari che oggi, infatti, si focalizzano anche su altri aspetti quali lettere motivazionali, lettere di raccomandazione e risultati scolastici, il sistema educativo coreano rimane in linea di massima ancora fortemente orientato al test (NCEE) e, vista la crescente occupazione e sottoccupazione giovanile, è plausibile che la competizione diventi ancora più spietata nel prossimo futuro. Tali problematiche, d'altro lato, stanno causando al paese una sostanziale perdita di capitale umano o, per usare altre parole, stanno accelerando di molto la cosiddetta "fuga di cervelli", minando gli sforzi prodotti dal governo coreano e sprecando le risorse investite negli ultimi sessanta anni per promuoverne l'accumulazione. Nel 1996 la Corea del Sud, su una scala da 0 a 10, si classificava sesta su 37 paesi, con un indice di fuga di cervelli (*Brain Drain Index*, BDI)²⁶³ pari a 7,3. Se dieci anni dopo il punteggio era già diminuito, passando al 4,91, quest'anno il paese ha fatto peggio, classificandosi al 140° posto tra 173 paesi, con un punteggio di 3,50²⁶⁴. Questo significa che la Corea del Sud sta esportando la forma di capitale più importante nella moderna società dell'informazione e accrescendo la competitività economica di altri paesi (quelli ospiti dei propri talenti) sul mercato internazionale, di fatto limitando le sue prospettive future di crescita economica e implicitamente incoraggiando una minore produttività, scarsa innovazione e inerzia, peraltro in un clima demografico che, come più volte

²⁶² Ahn B. (2012), "Education in the Republic of Korea", in *Education Week*, 9 gennaio (Internet: ed.week.org)

²⁶³ Il *Brain Drain Index* (BDI) misura l'intensità della fuga dei cervelli da un paese su una scala da 0 a 10. Un punteggio più alto indica una minore tendenza di persone altamente qualificate ad emigrare, mentre un punteggio più basso è indicativo di una tendenza più accentuata.

²⁶⁴ The Global Economy, Human flight and brain drain index country rankings (2021). (Internet: theglobaleconomy.com) Consultato in data 23 Agosto 2021.

ripetuto, si prospetta assai negativo. Infatti, la fuga dei cervelli ha notoriamente un costo finanziario notevole per lo Stato, che è quantificabile non solo nella spesa per l'istruzione, ma anche nel mancato contributo alla spesa sociale posto a carico dei lavoratori tramite imposte sul reddito. Questa circostanza, evidentemente, causa una diminuzione ulteriore della manodopera – vale a dire, minori contribuenti futuri – che accentuerà l'insostenibilità del sistema pensionistico coreano che, come visto, sarà già severamente compromesso nel prossimo futuro a causa del processo di invecchiamento demografico. Per quanto intricate e complesse sono le questioni sociali analizzate e, poiché la loro risoluzione è altamente correlata allo sviluppo economico, sono molti ad interrogarsi sulla necessità a che la classe dirigente coreana inizi a considerare la possibilità di operare un cambiamento nella propria politica educativa che sia maggiormente incisivo rispetto a quelli attuati in passato. A tal proposito, Hultberg *et. al* (2017) hanno proposto alcune interessanti opzioni politiche e, tra queste, figurano quella di favorire una maggiore indipendenza, oltre che dal CSAT, anche dai posti di lavoro offerti dai grandi conglomerati industriali, l'apertura verso nuovi e più numerosi percorsi di istruzione e formazione professionale che migliorino il collegamento scuola-lavoro e un aumento degli incentivi fiscali da destinare alle piccole e medie imprese²⁶⁵. Un'iniziativa esemplificativa di un paese che vedrà la sua popolazione in età scolastica diminuire di oltre cinque milioni nel 2050, insieme alla domanda di personale docente ridursi e fino al rischio estremo di chiusura delle strutture educative²⁶⁶, è l'iniziativa del 2015 di alcuni consigli locali del paese di aprire le scuole elementari ai senior delle zone rurali²⁶⁷. Tale politica, naturalmente, per quanto possa essere per certi versi in grado di promuovere un invecchiamento attivo e di ridurre le disparità sociali, oltre a non essere sostenibile nel lungo periodo, non ha contribuito a risolvere alcuno dei problemi passati in rassegna, laddove ci sarà, al contrario, bisogno di una riforma da attuare in profondità che si impegni, soprattutto, a creare un ambiente meno competitivo e meno dipendente dallo status e dal prestigio. Piuttosto che porre enfasi su un approccio pedagogico basato sul rigoroso trasferimento mnemonico di conoscenze, legato in grossa parte alla tradizione confuciana, occorrerà creare un ambiente in grado di stimolare la creatività che valorizzi i giovani ed esalti le loro attitudini, in modo da favorirne un'allocazione

²⁶⁵ Hultberg P., Calonge D., Seong-Hee K. (2017), *op. cit.*

²⁶⁶ Vd. *supra*, p. 25.

²⁶⁷ Gonzalez J. (n.d.), Corea del Sud: i Senior tornano alle scuole elementari, in *Osservatorio Senior* (Internet: osservatoriosenior.it)

efficiente all'interno del mercato del lavoro coreano, a tutti gli effetti proprio di un'economia moderna. Anche rendere il paese maggiormente attraente, ad esempio, tramite la previsione di agevolazioni fiscali o lo stanziamento di risorse generose, per importare capitale umano qualificato straniero potrebbe rappresentare una possibile opzione per accrescere la competitività economica nella prospettiva di un pressante invecchiamento. Tuttavia, per farlo, bisognerebbe favorire una diminuzione della riluttanza, comune a molti dei datori di lavoro sudcoreani, ad assumere laureati che hanno conseguito il proprio diploma all'estero; tale ritrosia, d'altra parte, ha reso in prospettiva anche sempre meno attraente per i genitori investire nello studio dei propri figli in paesi stranieri, cosa che sta costituendo un ostacolo rilevante per lo sviluppo dei processi di produzione e diffusione della conoscenza. Insomma, la classe dirigente sudcoreana dovrà impegnarsi a definire e perseguire politiche pubbliche che dovranno dimostrarsi in grado di agganciarsi al panorama demografico del paese, a meno che non si voglia che sia il diffuso degiovanimento causato da una popolazione oramai incapace di riprodursi a decidere circa il futuro economico e sociale della nazione. Nel secondo capitolo di questo contributo sono state analizzate alcune politiche che potrebbero dimostrarsi in grado di aumentare il tasso di partecipazione della forza lavoro femminile – una delle principali sfide del paese – e, al contempo, di incidere positivamente sul tasso di natalità. Sul fronte dell'istruzione, sembra opportuno chiudere il presente paragrafo con le parole che A. Goldstein, economista dell'OCSE esperto in economie emergenti, ha riservato alla Corea del Sud e secondo il quale “una società che invecchia, al punto di non essere tra breve neanche in grado di ricostruire periodicamente lo stock di lavoratori impiegati, richiede conoscenze e capacità nuove. [...] Nei prossimi due decenni la transizione demografica [...] si tradurrà in un calo vertiginoso della popolazione in età scolare [...]. Di fronte a queste sfide, sarà sempre più importante aumentare la produttività e la qualità dell'insegnamento”²⁶⁸.

3.4. Dalla “Grande Divergenza” alla “Grande Convergenza”: il rapporto tra popolazione attiva e non attiva

I cambiamenti che interessano la dimensione, la struttura o anche, come visto, le competenze delle popolazioni nazionali sono fattori di grande importanza quando ci si

²⁶⁸ Goldstein A. (n.d.), *op cit.*, p. 13 e 19.

approccia a considerare i paesi sotto il profilo della competitività economica internazionale²⁶⁹. Non a caso, è ampiamente sostenuto in letteratura che vantaggiosi fondamentali demografici abbiano svolto un ruolo cruciale all'interno del processo di modernizzazione globale, nella misura in cui hanno aperto ai vari paesi del mondo, in tempi e modalità diverse, una finestra demografica di opportunità che ne ha agevolato lo sviluppo economico. Delle differenze sia temporali sia territoriali del modello della transizione demografica, infatti, se n'è parlato nel primo capitolo di questo contributo come due caratteristiche sufficienti a giustificare la differenziazione del mondo in termini tanto demografici quanto economici. In passato, tale diversificazione era molto più accentuata rispetto a quella riscontrabile oggi, poiché nel regime demografico antico restano quasi unicamente un certo numero di società del Medio Oriente e, prevalentemente, dell'Africa Subsahariana che, infatti, presentano una crescita demografica ancora sostenuta, con il fenomeno dell'invecchiamento demografico che, invece, ha raggiunto quote oramai quasi globali e in aumento. Nel prossimo futuro, intorno al 2050, tendenze demografiche favorevoli simili a quelle che si sono verificate nel Vecchio continente, in America Latina e in paesi asiatici come la Cina, il Giappone o le economie a rapida crescita di Singapore, Taiwan, Hong Kong e, naturalmente, Corea del Sud impatteranno sulla performance economica anche di quei paesi che attualmente rappresentano, quanto a tasso di crescita della popolazione, un'incognita per il futuro demografico del mondo. In altre parole, saranno loro a beneficiare di un apporto considerevole di popolazione attiva, vale a dire di una potenziale manodopera in grado di contribuire all'economia e sostenere lo sviluppo economico, aumentando i livelli di produttività, mantenendo elevati tassi di risparmio nazionali, investendo in modo produttivo e, in definitiva, creando ricchezza. Naturalmente, ugualmente a quanto è avvenuto per i paesi che hanno già tratto vantaggio da un tale favorevole panorama demografico, sarà la lungimiranza con cui i governi di questi paesi adatteranno le politiche pubbliche al corso della demografia a decidere circa la loro eventuale prosperità economica, vale a dire a capitalizzare o meno il dividendo demografico²⁷⁰. La breve introduzione a questo paragrafo voleva avere la funzione di ricordare a chi legge una delle principali premesse a questo contributo, ossia l'importanza che la demografia o, per meglio dire, le dinamiche demografiche assumono nelle questioni

²⁶⁹ Eberstadt N. (2020), *op. cit.*

²⁷⁰ Giordano A. (2011), *op. cit.*, p. 10.

geopolitiche e geo-economiche. Attraverso le dinamiche demografiche, infatti, come si avrà modo di apprezzare a breve, non solo possono spiegarsi, in parte, due importanti fasi storiche della modernizzazione globale, ma altresì molti fenomeni dell'epoca in cui ci troviamo. Condizioni demografiche del tutto diverse rispetto a quelle del passato, proprie di un futuro, oramai contemporaneo per alcuni paesi e, molto più prossimo rispetto a quello in cui scriveva Eberstadt (2011) per altri che già, come si avrà modo di illustrare, ne aveva in modo brillante analizzato le possibili implicazioni demografiche ed economiche, si tradurranno, a meno di cambiamenti profondi e di vasta portata, che siano soprattutto in grado di aumentare la partecipazione di uomini e donne alla forza lavoro e la produttività del lavoro, in un futuro economico meno prospero di quello di cui abbiamo giovato fino a tempi relativamente recenti²⁷¹.

Quanto al primo versante, si tratta delle due importanti fasi storiche conosciute, rispettivamente, come la “Grande Divergenza” e la “Grande Convergenza”. Nell'Ottocento, com'è noto, il divario nei redditi pro-capite del Primo e del Terzo Mondo è cresciuto significativamente in corrispondenza del verificarsi della prima e della seconda rivoluzione industriale. Tale fenomeno è passato non a caso alla storia con il nome di “Grande Divergenza”, proprio ad indicare la crescente disparità venutasi a creare tra paesi ricchi e paesi del mondo in via di sviluppo, vale a dire una distribuzione non uniforme dei guadagni economici, della conoscenza e del *know-how* su scala mondiale. Sul finire del ventesimo secolo, tuttavia, grazie allo sviluppo della tecnologia dell'informazione (ITC) che ha guidato la terza rivoluzione industriale, si è assistito ad un riallineamento tra i due gruppi di paesi e, quindi, ad una riduzione significativa degli enormi squilibri prodottisi, in cui alta tecnologia, un'ingente manodopera e bassi salari hanno agevolato la rapida industrializzazione della maggior parte dei paesi del Terzo Mondo, che hanno raggiunto tassi di crescita perfino superiori rispetto alle nazioni che fino ad allora avevano in assoluto dominato la scena economica mondiale. Tale sorprendente recupero ha reso, in effetti, del tutto lecito riferirsi a queste due fasi storiche, rispettivamente, con i termini di “vecchia” e “nuova” globalizzazione (Baldwin, 2016). In un lavoro del 2015²⁷² tre studiosi, partendo dall'assunto che molte

²⁷¹ Eberstadt N. (2011), *World Population Prospects and the Global Economic Outlook: The Shape of Things to Come*, in *Working Paper Series on Development Policy*, No. 5, Washington D.C., The American Enterprise Institute.

²⁷² Korotayev A., Goldstone J., Zinkina J. (2015), *Phases of Global Demographic Transition Correlate with Phases the Great Divergence and Great Convergence*, in *Technologic Forecasting & Social Change*, No. 95, pp. 163-169.

delle spiegazioni volte ad interpretare questi fenomeni tendevano, in linea di massima, a trascurare l'importanza della componente demografica a favore di fattori più squisitamente economici, ne hanno offerto un innovativo approccio di lettura basato, in estrema sintesi, sull'esistenza di una correlazione positiva tra le varie fasi della transizione demografica e l'andamento del reddito pro-capite. In altre parole, questi autori hanno illustrato che l'aumento del divario del reddito pro-capite a favore dei paesi del Primo Mondo è stato accompagnato da un'accelerazione nel tasso di crescita della popolazione occidentale, indotta dalla diminuzione repentina dei tassi di mortalità resa possibile dai miglioramenti nella salute pubblica. La riduzione del tasso di fecondità occorsa nei paesi occidentali a partire dal 1870 ha prodotto, col tempo, una percentuale crescente di lavoratori che hanno sostenuto lo sviluppo economico di quei paesi fino alla fine degli anni '60, quando il divario economico raggiunse il suo apice per poi iniziare a diminuire man mano che i paesi del mondo in via di sviluppo, avanzando nelle varie fasi della transizione demografica, hanno iniziato a registrare l'espansione della propria popolazione attiva, con conseguente spostamento delle quote del PIL mondiale, causando la "Grande Convergenza".

Lo spostamento del centro di gravità geo-economica dai paesi sviluppati a quelli in via di sviluppo, di cui Krugman aveva parlato nel suo lavoro del 1994 con riferimento alle nazioni asiatiche di nuova industrializzazione, dunque, ha giocato parte della sua partita tra quote, rispettivamente, in diminuzione e crescenti di popolazione attiva e non attiva, laddove le prime hanno in larga parte permesso a nuove realtà di divenire temibili potenze concorrenti. Diventa così ancora più chiaro di come la transizione demografica, nel suo presentarsi con ritmi e modalità diverse, abbia effettivamente svolto un ruolo cruciale nel cambiare "gli equilibri strategici, politici ed economici nelle varie aree geografiche" (Giordano A., 2011). Con ogni statistica probabilità, tali equilibri continueranno a modificarsi e lo dimostra il fatto che, mentre nel ventesimo secolo una trasformazione demografica senza precedenti ha favorito la rapida crescita economica di realtà geografiche del tutto nuove, le proiezioni di fine secolo dei principali organismi internazionali prevedono per questi stessi paesi un panorama diametralmente opposto – vale a dire, meno favorevole dal punto di vista sia demografico sia economico – in grossa parte dovuto ai cambiamenti che si stanno verificando anche nella composizione strutturale delle popolazioni diverse da quelle occidentali. In altre parole, la redistribuzione demografica trainata dall'incessante invecchiamento della popolazione

cui si assisterà soprattutto a partire dalla seconda metà del ventunesimo secolo, modificando il rapporto tra popolazione attiva e non attiva, impatterà negativamente, sebbene con misura e incisività diverse al netto delle differenze tra le varie regioni del mondo, sulla crescita economica di quegli stessi paesi che per anni hanno fatto registrare, grazie alla presenza di vantaggiosi fondamentali demografici e alla previsione di efficaci politiche pubbliche, tassi di crescita tra i più elevati a livello mondiale. Una delle ragioni principali della discesa del PIL pro-capite in queste economie risiede nella massiccia diminuzione dell'offerta di potenziali lavoratori cui si assisterà nei prossimi decenni come diretta conseguenza dell'implosione globale verificatasi nei livelli di fecondità (e dell'aumento dell'aspettativa di vita media) che renderà, in prospettiva, sempre più complicato per le nuove generazioni mantenere livelli di crescita e di produttività simili a quelli che hanno fatto registrare i loro predecessori²⁷³. Naturalmente, rientra a pieno titolo in questo discorso la Repubblica di Corea. Anzi, come visto, il processo di invecchiamento nel paese non solo procede ad un ritmo sostenuto, ma si prevede che continuerà ad una velocità finora sconosciuta a qualsiasi altro paese del mondo²⁷⁴. In base alle previsioni attuali, nel 2026 la Corea del Sud entrerà a pieno titolo a far parte del club delle società super-invecchiate (*super-aged society*) poiché la popolazione anziana raggiungerà quote superiori al 20%. Ciò significherà che al paese saranno bastati soltanto 26 anni per passare da una società invecchiante ad una società super-invecchiata laddove, come si ricorderà, nel mondo occidentale paesi come la Francia, la Gran Bretagna o gli Stati Uniti hanno impiegato un lasso di tempo molto più lungo, segnatamente oltre un secolo la prima, 91 e 88 anni gli altri due. Se la tendenza continua, come anticipato, entro il 2050 il paese farà registrare un aumento della quota di popolazione anziana superiore rispetto a quello previsto per le altre tre tigri asiatiche nello stesso periodo²⁷⁵, posizionandosi al quarto posto tra i paesi dell'OCSE con la più alta percentuale di ultrasessantacinquenni, appena dietro al Giappone, all'Italia e alla Grecia. Specularmente all'aumento della popolazione anziana, che rappresenterà più di un terzo della popolazione totale alla metà di questo secolo, si assisterà ad una diminuzione della popolazione in età lavorativa, che scenderà a 30,4 milioni nel 2050. All'alba del 2021, numerosi titoli di testate giornalistiche

²⁷³ Eberstadt N. (2011), *op. cit.*

²⁷⁴ V. United Nations Population Division, *Replacement Migration*, Chap. 4, Republic of Korea; OECD, *Ageing and Employment Policies in Korea – the challenge of an ageing population*.

²⁷⁵ V. *Supra*, p. 25.

riportavano a grandi caratteri la notizia secondo la quale aveva avuto luogo in Corea del Sud, nel corso dell'anno precedente, l'inizio del suo declino demografico: il paese, infatti, ha chiuso il 2020 con una popolazione in calo di oltre 20 mila unità²⁷⁶. In altre parole, per la prima volta nel paese il numero dei decessi – oltre 300.000 persone, un incremento del 3.4% rispetto al 2019 – è stato molto più alto a fronte del numero decisamente più esiguo di nascite – 274.000 persone, in calo del 10% rispetto al 2019 – con la pandemia da Covid-19 che, naturalmente, ha contribuito ad aggravare gli squilibri demografici del paese, già accentuati soprattutto a causa delle caratteristiche del suo depauperato potenziale riproduttivo. Secondo le stime di Statistics Korea, nel 2060 la popolazione della Corea del Sud dovrebbe passare dagli attuali 51.7 milioni a 44 milioni, si tratta di un ammanco rilevante – oltre 7 milioni di persone – che dovrebbe verificarsi nel volgere di un solo trentennio²⁷⁷.

Anche se i livelli di crescita che la Corea del Sud ha fatto registrare negli anni del miracolo economico sono oramai un ricordo lontano, anche sullo sfondo della crisi attuale il quadro macroeconomico del paese presenta ancora fondamentali solidi (ITA 2020). Tuttavia, poiché preve performance economiche di successo non bastano a costituire una garanzia di prosperità futura, alla Corea del Sud sono richiesti, come a molti altri paesi del mondo attualmente, sforzi non irrilevanti per arginare il rischio, non improbabile, di erodere i vantaggi acquisiti nel corso dei decenni precedenti. Come visto, disparità sociali, di genere e generazionali sono presenti nel paese e vengono in evidenza, soprattutto, nell'accesso all'istruzione privata le prime, mentre si riflettono nei dati ufficiali dell'OCSE le seconde. In particolare, quanto alle disparità di genere, si ricorderà che il tasso di occupazione delle donne di età compresa tra i 30 e i 64 anni continua ad essere inferiore sia rispetto a quello della controparte maschile sia a quello della media OCSE (nel 2017, nello specifico, di quattro punti percentuali); quanto alle disparità tra le varie fasce generazionali, invece, va fatto rilevare che alla disoccupazione e sottoccupazione giovanile si affianca un tasso di occupazione degli uomini di età compresa tra i 30 e i 64 anni pari all'88%, vale a dire superiore di ben cinque punti percentuali rispetto alla media OCSE dell'83%²⁷⁸. Se questo è di per sé un fatto positivo, tuttavia, come anticipato, non favorisce di certo il ricambio generazionale

²⁷⁶ “In Corea del Sud crollo delle nascite. I numeri del declino demografico”, in *Il sole 24 ore*, Infodata Blog, 17 gennaio 2021 (Internet: infodata.ilsole24ore.com).

²⁷⁷ Statistics Korea, Population Projection for Korea, (Internet kostat.go.kr).

²⁷⁸ OECD (2019), *op. cit.*

di cui la società coreana ha urgente bisogno, considerata la sua piramide dell'età già strutturalmente invecchiata. Dunque, nello scenario geopolitico di una popolazione più esigua e meno produttiva nella prospettiva di un'imminente scadenza del favorevole periodo demografico, caratterizzato da un basso indice di dipendenza, di cui la Corea del Sud ha beneficiato negli ultimi quarant'anni, sono molti i fattori che suggeriscono l'urgenza di un cambiamento. I dati illustrati sopra significano, in altre parole, che le criticità legate al sistema educativo insieme all'incertezza crescente che i giovani sperimentano nella transizione dalla scuola al mondo del lavoro, potrebbero non solo accentuare la tendenza già in atto di "regalare" giovani talenti a paesi concorrenti e, dunque, favorire un impoverimento sul fronte del capitale umano e una diminuzione della competitività economica internazionale, ma anche peggiorare le prospettive di sostenibilità del sistema pensionistico nel futuro, vale a dire alterare di molto il rapporto contribuenti-beneficiari. Lo stesso discorso, naturalmente, vale per l'utilizzo inefficiente che il paese attualmente fa della sua forza lavoro femminile, specie quella istruita. L'ultimo fattore che va fatto rilevare sul fronte della transizione verso l'invecchiamento demografico della società coreana è una caratteristica peculiare che interessa tanto il mercato del lavoro quanto il sistema pensionistico e che permette di individuarne due aspetti, l'uno positivo e l'altro negativo, quest'ultimo attinente principalmente alla debolezza insita nel sistema di welfare coreano. Innanzitutto, va detto che la letteratura sul dividendo demografico suggerisce che una maggiore longevità della manodopera esistente potrebbe rappresentare un ulteriore potenziale economico per un paese considerato – vale a dire, un secondo dividendo demografico dalla durata indefinita – poiché potrebbe tradursi, a condizione che esistano adeguati incentivi al lavoro per i lavoratori anziani, in una vita lavorativa più lunga e, perciò, più produttiva²⁷⁹. D'altronde, incoraggiare le persone a lavorare più a lungo, oltre ad essere un fatto positivo per la sostenibilità finanziaria dei sistemi pensionistici, significa anche favorire una minore pressione fiscale sui lavoratori futuri, che generalmente rappresenta invece la ricetta più semplice offerta dai principali organismi economici internazionali nell'ottica di limitare la crescita dell'indebitamento pubblico dovuto proprio alla crescente spesa in pensioni e assistenza sanitaria. Ciò premesso, è possibile sostenere che gli effetti negativi derivanti dalla contrazione della manodopera sulla crescita

²⁷⁹ Kasprowicz P., Rhyne E. (2013), Looking Through the Demographic Window: Implications for Financial Inclusion, in *Publication 18*, Washington DC, Center for Financial Inclusion.

economica di una nazione potrebbero essere in parte controbilanciati positivamente o, quantomeno, limitati da tendenze future in aumento nei tassi di partecipazione dei lavoratori anziani al mercato del lavoro. In questo, la Corea del Sud fa meglio rispetto a qualsiasi altro paese dell'OCSE, come dimostra il fatto che nel 2017 i tassi di occupazione della popolazione di età compresa tra i 65 e i 69 anni e tra i 70 e i 74 erano, rispettivamente, del 45,5% e del 33,1%, contro una media OCSE di gran lunga più bassa, pari al 26% e al 15,2%²⁸⁰. Questa situazione positiva che, in effetti, rappresenta una risorsa estremamente importante di cui il paese è in possesso nell'ottica di un invecchiamento sostenibile e attivo, tuttavia, si giustifica con il fatto che gli anziani generalmente trovano nella continuità della propria carriera professionale quasi l'unico mezzo di sostentamento utile ad evitare un altrimenti inevitabile condizione di povertà, a causa dell'assenza di una adeguata rete di sicurezza sociale, vale a dire della presenza di un sistema pensionistico statale non ancora maturo (il *National Pension System* è, infatti, stato introdotto nel paese soltanto nel 1988). Al contempo, a causa della pratica, diffusa tra le aziende del paese, di anticipare di quasi due decenni il pensionamento dal lavoro principale (in genere all'età di 50 o 55 anni), l'inizio di una "seconda carriera" spesso si traduce in condizioni di lavoro precarie, con scarse tutele occupazionali e che generalmente offrono una retribuzione minore rispetto a quella percepita in precedenza²⁸¹. Bisogna considerare, però, che la rapidità con cui finora si è verificata la transizione verso l'invecchiamento ha offerto alla Corea del Sud un lasso di tempo minore per prepararsi all'"ingrimento" della sua popolazione rispetto a quanto è avvenuto per la maggior parte dei paesi dell'OCSE. Di conseguenza, risulta vitale che il paese recuperi il tempo che la demografia non gli ha concesso e che attui tempestivamente riforme adeguate atte a rafforzare, consolidare e, soprattutto, equilibrare lo stato sociale a favore non soltanto delle fasce più anziane della popolazione, ma anche dell'infanzia e dei giovani. Quanto ai primi, è necessario non soltanto muoversi nella direzione di offrire ai cittadini un reddito pensionistico che sostituisca adeguatamente quello da lavoro, ma soprattutto bisognerà sforzarsi di creare nuove condizioni che incentivino gli anziani a restare al lavoro e questo – è qui che risiede la sfida principale – dovrà avvenire nonostante l'aggiustamento verso l'adeguatezza delle prestazioni, ad esempio, migliorando le condizioni di lavoro per gli

²⁸⁰ OECD (2018), *Working Better with Age: Korea, Ageing and Employment Policies*, OECD Publishing, Paris (Internet: <https://doi.org/10.1787/9789264208261-cn>).

²⁸¹ *Ibidem*.

anziani oppure offrendo vantaggi appetibili per coloro che scelgono di lavorare oltre l'età stabilita per il pensionamento. Dedicare maggiore attenzione e risorse al rafforzamento della sua rete di sicurezza sociale ed economica, d'altronde, è fondamentale nel clima di profonda incertezza in cui oggi riversa il mondo a causa degli effetti generati dalla pandemia da Covid-19. Anche se la priorità in questo delicato momento storico è sicuramente quella di rispondere alla crisi sanitaria – cosa che la Corea del Sud ha fatto in modo eccellente divenendo un modello esemplare da esportare al resto del mondo – e anche se è prematuro effettuare qualsiasi tipo di valutazione in merito, è legittimamente possibile sostenere che la pandemia ha offerto ai paesi un'occasione unica per riflettere su come lavorare per costruire sistemi economici e sociali che siano migliori di quelli precedenti, considerato che la pandemia ha contribuito ad aggravare e ad evidenziare problemi che erano già esistenti nel periodo pre-crisi, ivi compresa l'incapacità dei sistemi sanitari dei paesi sviluppati di far fronte al pressante invecchiamento della popolazione²⁸². Nella fase di rilancio, dunque, i paesi dovranno concentrarsi sulla creazione di sistemi economici futuri non solo produttivi, ma anche sostenibili dal punto di vista ambientale, nonché sull'espansione della capacità delle strutture sanitarie e dell'assistenza agli anziani. A tal proposito, il piano lanciato il 14 giugno dello scorso anno dal governo coreano per sostenere la ripresa del paese dalla crisi pandemica, battezzato con il nome di “The Korean New Deal”, contiene alcune risposte politiche che dovrebbero permettere al paese di registrare una performance migliore rispetto a quella del periodo immediatamente precedente allo scoppio della pandemia. Il piano, infatti, risponde allo scopo di creare nuovi posti di lavoro in digitalizzazione e crescita sostenibile, rafforzare l'occupazione e la rete di sicurezza sociale, nonché potenziare le capacità delle risorse umane disponibili²⁸³. D'altronde, nonostante la Corea del Sud si trovi adesso di fronte ad alcune sfide avvilenti, soprattutto alla luce dei cambiamenti che sono occorsi nella composizione strutturale della sua popolazione, basti pensare alla spettacolare trasformazione economica cui si è assistito nel paese, resa possibile non solo da un'attenta programmazione e implementazione di politiche pubbliche efficaci, ma anche da una grande capacità di adattamento, per giustificare l'ottimismo di fondo con cui, in questa

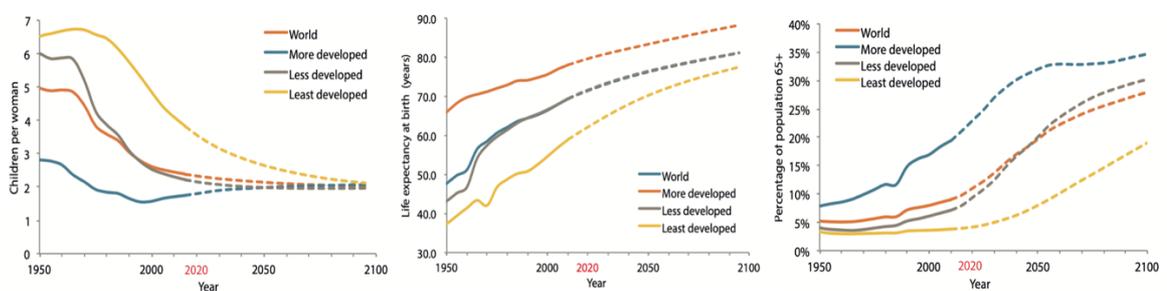
²⁸² Schwab K., Zahidi S. (2020), How Countries are Performing on the Road to Recovery, The Global Competitiveness Report, World Economic Forum.

²⁸³ United Nations Development Programme (2020), Korean New Deal for the post-COVID-19 era, 10 settembre.

sede, si sostiene che la classe dirigente coreana quasi certamente troverà risposte all'altezza dei problemi attuali, riuscendo ad evitare una situazione di stagnazione economica comune a molti paesi con un simile panorama demografico, primi fra tutti il Giappone e l'Italia, e al contrario continuare a sostenere la crescita economica.

In conclusione, la Grande Convergenza ha spinto verso l'omologazione del mondo tra paesi sviluppati e paesi allora categorizzati come facenti parte del Terzo Mondo, prima di tutto in termini economici, laddove i primi sono stati perfino superati dai secondi quanto a performance economica, e progressivamente anche in termini demografici. Nonostante il mondo sia ancora molto differenziato a causa delle differenze sia spaziali sia temporali proprie del modello di transizione demografica, nei grafici sotto è possibile visualizzare che le tendenze demografiche future mostrano che sia il tasso di fecondità sia l'aspettativa di vita media si unificheranno in tempi relativamente brevi. Ciò significa che anche quei paesi rimasti sostanzialmente nel regime demografico antico in cui il Vecchio Continente si trovava nel 1800 riusciranno a raggiungere le tappe già conquistate dal resto del mondo. Queste due dinamiche insieme, porteranno nel lungo termine il processo di invecchiamento ad avanzare inesorabilmente e a passare da fenomeno quasi globale a fenomeno globale, con tutte le conseguenze che ne derivano in termini economici.

Figura 21 - declino del tasso di fecondità, innalzamento dell'aspettativa di vita e invecchiamento nel mondo (1950-2100)



Fonte: Kasprovicz P., Rhyne E. (2013), Looking Through the Demographic Window: Implications for Financial Inclusion, in *Publication 18*, Washington DC, Center for Financial Inclusion.

Fino a quel momento, come anticipato, le politiche pubbliche dovranno essere in grado di equilibrare le esigenze necessariamente differenti di paesi che si trovano in fasi diverse della propria transizione demografica: di coloro che hanno già completato il processo di transizione e i cui sistemi di welfare sono oramai in affanno da decenni, dei

paesi che vedranno il ritiro del proprio dividendo demografico affinché si preparino per l'imminente invecchiamento e dei paesi che, al contrario, presentano ancora ampie fette di popolazione giovane e ai quali la transizione demografica offrirà opportunità uniche ed irripetibili in termini di una generalizzata spinta verso lo sviluppo economico. Naturalmente, ancora una volta, si chiama in causa la lungimiranza e la tempestività dei decisori politici nel non trascurare la demografia e nel rispondere al domani piuttosto che concentrarsi soltanto sul presente. Sfruttare l'alto grado di previsione offerto dagli indicatori demografici, infatti, offre alle leadership politiche di tutto il mondo uno strumento indispensabile per realizzare politiche intelligenti che favoriscano dapprima la transizione verso la crescita e lo sviluppo economico e, successivamente, che li aiuti a prepararsi al futuro nell'ottica di assicurare la continuità della crescita nel lungo periodo.

CONCLUSIONE

Il caso della Corea del Sud ha dimostrato che riflettere politicamente sulle questioni demografiche e sfruttare l'alto grado di previsione offerto dagli indicatori demografici significa per le leadership politiche disporre di un potente filo conduttore da seguire per favorire lo sviluppo socioeconomico. Le tendenze demografiche attuali, tuttavia, dimostrano anche che alle dinamiche di popolazione, lente quanto inesorabili, è impossibile sottrarsi. Con ogni statistica probabilità nel futuro, la Corea del Sud pagherà il prezzo del brusco rallentamento della sua crescita con un rapidissimo invecchiamento demografico, finora dovuto al vertiginoso decollo del tasso di fecondità piuttosto che alla maggiore longevità. Nel 1960 una donna sudcoreana faceva in media sei figli, oggi il tasso di fecondità si attesta attorno all'1,1, di poco superiore al minimo storico di 0,98 che aveva conferito alla Corea del Sud un primato molto poco felice a livello mondiale, ma comunque lontano dal tasso di sostituzione di 2,1 necessario a garantire stabile la popolazione in assenza di immigrazione. Se l'età mediana del mondo sviluppato è oggi di 42 anni (43,7 per la Corea del Sud), quella dell'Africa Subsahariana è di 18,7²⁸⁴. In altre parole, questo significa che la rivoluzione geo-demografica che negli ultimi due secoli ha stravolto il mondo, le relazioni internazionali e gli equilibri geopolitici è ancora in corso. E questo, d'altronde, dovrebbe bastare a ricordare la portata e l'urgenza della questione demografica sotto il profilo sia quantitativo sia qualitativo. Nei prossimi decenni, il divario da colmare per soddisfare la domanda di contraccezione diventerà sempre più grande, in coincidenza dell'aumento delle donne in età riproduttiva che avverrà prevalentemente in Africa Subsahariana²⁸⁵. Al contempo, aumenterà nel continente africano l'offerta di giovani potenziali lavoratori cui bisognerà offrire una reale prospettiva di inserimento nella società, per arginare il rischio non improbabile di esiti violenti o picchi di migrazioni di massa e, al contrario, favorire la crescita economica. Nei prossimi decenni, d'altra parte, aumenterà l'onere economico posto a carico delle giovani generazioni per rispondere alla domanda crescente di assistenza

²⁸⁴ United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2019). *World Population Prospects 2019*.

²⁸⁵ United Nations Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2020). *World Family Planning 2020 Highlights: Accelerating action to ensure universal access to family planning* (ST/ESA/SER.A/450).

sanitaria e di protezione sociale, in coincidenza dell'incremento non irrilevante di popolazione anziana che avverrà principalmente nel mondo sviluppato. Insieme, queste due dinamiche dovrebbero dare un'idea di quanto ancora sia lunga la strada da percorrere per giungere all'omologazione del mondo e di quante azioni è ancora necessario intraprendere nel mezzo. Molto del benessere e della qualità della vita dal punto di vista sia economico sia sociale delle generazioni future, infatti, dipenderà dal modo in cui le leadership politiche di tutto il mondo riusciranno a concedere spazio e priorità alla demografia all'interno delle rispettive agende politiche. Poiché l'invecchiamento è un processo "inedito" (Giordano A., 2011) e il calo della fecondità una tendenza della quale è particolarmente difficile comprenderne i caratteri, poiché fortemente correlata a complesse dinamiche più squisitamente sociali e culturali, sarà necessario dedicarvi maggiore attenzione: soltanto in questo modo, infatti, potranno essere testate politiche pubbliche in grado di porvi rimedio. Dal canto suo, invece, l'Africa Subsahariana potrà avvantaggiarsi dell'esperienza dei paesi economicamente sviluppati che al proprio boom demografico hanno fatto seguire un sostenuto periodo di crescita economica, primo fra tutti proprio la Corea del Sud.

Il paese, infatti, ha compiuto uno dei processi di sviluppo territoriale e sociale più impressionanti degli ultimi decenni, tanto da poter far ritenere legittimo ad esperti e non riferirsi ad una tale trasformazione come ad un "miracolo" economico. In effetti, quella della Corea del Sud è la storia di successo di un paese, oggi forza geopolitica rilevante nell'area del Pacifico e avamposto strategico statunitense in Asia, uscito vincitore dalla soggezione ad oltre tre decenni di dominio coloniale e sorto dalle ceneri del conflitto con un Nord oramai totalmente diverso per fondo ideologico, rango economico e posizione geopolitica, un dislivello che lascia i due paesi contigui accomunati soltanto dal reclamo alla medesima nazione e da un limite condiviso rappresentato da uno dei confini a più alta concentrazione di armamenti al mondo.

Senza pretese di completezza, alla luce di quanto la presente ricerca ha tentato di illustrare è possibile avanzare una considerazione forse meno semplicistica di quella che riduce la storia di questo paese ad un miracolo. Innanzitutto, anche se la Corea del Sud rappresenta un'entità sociale complessa e difficilmente comparabile anche con quei paesi con i quali condivide una similitudine di percorsi e sviluppo e con i quali si trova ad essere raggruppato sotto la oramai famosa definizione di "tigri asiatiche", è senz'altro possibile identificare un motore comune alla base della loro trasformazione

economica: la demografia, con la quale ciascuno di questi paesi ha contratto un debito di riconoscenza non indifferente. Il cambiamento avvenuto nella struttura per età della popolazione che abita questi territori, ottenuto per effetto della riduzione del tasso di fecondità, è risultato in un dividendo demografico che secondo Mason *et al.* (2008) è stato responsabile tra il 10 e il 50% della rapida crescita economica delle economie dell'Asia Orientale, ivi compresa la Corea del Sud²⁸⁶, oggetto del presente contributo. Dunque, non un miracolo economico, ma vantaggi fondamentali demografici che hanno rappresentato un'ala alle spalle dell'economia sudcoreana e sostenuti da un mix di politiche pubbliche di successo che ne hanno permesso un pieno sfruttamento in termini economici.

Nel 1960 il tasso di fecondità del Paese era soltanto di poco inferiore a quello dell'Uganda. Il resto della storia lo conosciamo. La Corea del Sud, sotto l'egida del governo militare di Park Chung-Hee, ha intrapreso un percorso di sviluppo multilivello, fatto di politiche di pianificazione familiare, di politiche macroeconomiche e di politiche di istruzione funzionali al modello di sviluppo della nazione. Le prime, massicce in quanto a risorse investite e basate su un approccio integrato, hanno portato la fecondità totale del paese al livello di rimpiazzo in meno di tre decenni, determinando quel cambiamento epocale nella struttura per età della popolazione sudcoreana che ha aperto al paese una finestra di opportunità che ne ha agevolato lo sviluppo economico: tra il 1965 e il 1990 la popolazione in età da lavoro è cresciuta in media del 2,4% all'anno, quattro volte più rapidamente rispetto alla velocità con cui cresceva la popolazione dipendente nello stesso periodo (Bloom *et. al.*, 2003)²⁸⁷. Le riforme economiche e i massicci investimenti nello sviluppo del capitale umano hanno fatto il resto: il PIL pro-capite della Corea del Sud, passato dai 158 dollari del 1960 agli oltre 20.000 dollari del 2010, è cresciuto così velocemente da riuscire a far scalpitare i paesi americani ed europei di tradizionale industrializzazione che fino ad allora avevano dominato lo scenario geopolitico e geo-economico mondiale.

Come più volte sottolineato nello spazio del presente lavoro, tuttavia, la Corea del Sud si trova di fronte alla prospettiva imminente della scadenza del favorevole periodo demografico di cui ha beneficiato negli ultimi cinque decenni. Il paese, che già ha chiuso il 2020 con una popolazione in declino di 20.000 unità, dovrebbe registrare un

²⁸⁶ Mason A., Kinugasa T. (2008), East Asian economic development: Two demographic dividends, in *Journal of Asian Economics*, Elsevier, Vol. 19, No. 5-6, pp. 389-399.

²⁸⁷ Bloom D., Canning D., Sevilla J. (2003), *op. cit.*

ulteriore calo del 10% entro il 2060 quando, secondo le proiezioni più generose del U.S. Census Bureau, la popolazione sudcoreana passerà dagli attuali 51.7 milioni a 46.9 milioni. Ma la minaccia più pressante del prossimo futuro, come più volte sottolineato, proviene al paese dalla diminuzione della popolazione in età scolare causata dall'implosione del tasso di fecondità e dall'esodo della generazione dei *baby boomers* dal mercato del lavoro. In altre parole, a meno di massicci e costanti flussi migratori in entrata, una futura contrazione della manodopera in una piramide dell'età in rapido invecchiamento diminuirà sensibilmente il potenziale di crescita economica del paese. Con nessun reale segno che attualmente suggerisce un miglioramento anche minimo nel tasso di fecondità totale, è plausibile sostenere che se la Corea del Sud spera di mantenere o eventualmente rinnovare la sua posizione geopolitica ha bisogno di attuare interventi mirati su più fronti che rivitalizzino la sua demografia. In effetti, trovare una soluzione alle macchinose questioni, soprattutto sociali, di cui si è ampiamente discusso nello spazio della presente ricerca è qualcosa di altamente correlato allo sviluppo economico. L'analisi del contesto culturale, d'altronde, ha reso evidente il modo in cui la coesistenza dei tradizionali valori patriarcali del confucianesimo con i moderni principi egualitari sta contribuendo ad alterare squilibri demografici già accentuati, con le annesse implicazioni economiche. Finché le donne continuano a considerare lavoro e famiglia come due aspetti reciprocamente esclusivi in assenza di politiche pubbliche realmente in grado di valicare i confini posti dalle specificità culturali e ridisegnare i ruoli tradizionali, sarà difficile per il governo coreano intraprendere un percorso di ripresa palpabile. E la conseguenza inevitabile sarà un ulteriore allontanamento dalla tradizionale struttura familiare di stampo confuciano o, in alternativa, una minore produttività indotta da un utilizzo inefficiente delle risorse umane a disposizione. Politiche che facilitino un accesso paritario al mercato del lavoro e che contemplino una conciliazione vita-lavoro sia per le donne sia per gli uomini, al contrario, rappresentano un'opzione politica sostenibile sul fronte sociale, generazionale ed economico: perseguire l'equità di genere, infatti, non solo materializza il suo effetto positivo sul fronte dell'occupazione femminile, ma potrebbe aiutare a rilanciare la natalità. Sul primo versante, disporre di un'offerta extra di lavoro femminile altamente qualificata, come visto, porta a ritorni economici maggiori, ad una maggiore produttività e mobilità sociale, che è esattamente quello di cui la società coreana necessita nel prossimo futuro, specie nella prospettiva del minore dinamismo implicito nel processo di invecchiamento

demografico e della riduzione della manodopera inevitabile per una popolazione incapace di riprodursi. Riforme sono necessarie, come visto, anche con riferimento al sistema scolastico, che presenta aspetti non meno patologici in grossa parte ancora una volta legati all'eredità del patrimonio confuciano. In una società altamente competitiva e fortemente dipendente dallo status e dal prestigio com'è quella coreana, infatti, sono sempre di più i giovani istruiti ad incontrare una frustrante difficoltà ad accedere al mercato del lavoro. Se questo indica, *ex novo*, una difficoltà ad utilizzare in modo efficiente giovane forza lavoro altamente qualificata, d'altro canto sta dispiegando le sue conseguenze più preoccupanti sul fronte dell'annosa questione della fuga dei cervelli, non a caso aggravatasi nel paese nel corso degli ultimi decenni²⁸⁸. Esportare capitale umano dopo gli sforzi non indifferenti che sono stati necessari per favorirne l'accumulazione, d'altronde, vuol dire non soltanto erodere un vantaggio acquisito, ma anche implicitamente accrescere, a proprie spese, la competitività economica internazionale dei paesi ospiti dei propri talenti, il tutto in uno scenario geopolitico di un non molto lontano svantaggio demografico. È necessario, dunque, che il governo coreano si impegni a garantire una migliore transizione scuola-lavoro attraverso l'apertura di percorsi di formazione professionale che trasferiscano ai giovani le conoscenze richieste dal mercato del lavoro coreano. Peraltro, nello scenario appena delineato, non bisogna dimenticare il danno in termini di aumento dell'onere economico che queste questioni pongono a carico dello Stato sociale su cui riposa la Corea del Sud e sulle generazioni future. Un costo finanziario che è quantificabile nel mancato contributo alla spesa pensionistica e assistenziale che giovani donne e uomini potrebbero altrimenti offrire qualora fossero correttamente impiegati nel vasto tessuto economico-produttivo del paese. E poiché il sistema pensionistico coreano sarà già severamente compromesso nel prossimo futuro a causa di cambiamenti strutturali difficilmente risolvibili nel breve periodo, è buona, nonché opportuna cosa risolvere quanto prima le questioni che potrebbero contribuire a deteriorare il futuro rapporto contribuenti-beneficiari e a determinare una crescita insostenibile del debito pubblico. Nondimeno, elementi positivi sono presenti e appaiono direttamente come il frutto dei notevoli sforzi di investimento che il governo coreano ha compiuto nel corso dei decenni che si lascia alle spalle, soprattutto quelli volti ad accrescere il capitale umano. Quella sudcoreana è una tra le popolazioni più istruite al mondo. I punteggi ottenuti

²⁸⁸ The Global Economy, Human flight and brain drain index country rankings (2021).

nelle rilevazioni PISA, tra i migliori nell'area OCSE, confermano da decenni, da ultimo nel 2018, l'eccellenza del sistema scolastico coreano. Oggi, quasi cinque milioni di sudcoreani tra i 25 e i 34 anni d'età posseggono un diploma di laurea, si tratta di una percentuale di poco inferiore al 70% e della più alta tra i paesi dell'OCSE. Le spese in Ricerca e Sviluppo in relazione al PIL, ad eccezione di Israele, non sbiadiscono di fronte a nessun altro paese dell'area OCSE e, secondo le statistiche 2020 dell'OMPI²⁸⁹, la Corea del Sud è il paese che continua a depositare il maggior numero di brevetti in relazione al PIL. Anche sul fronte dell'invecchiamento attivo e sostenibile, come visto, il paese fa meglio rispetto alla maggior parte dei paesi dell'OCSE, come dimostra il fatto che la percentuale di individui che partecipano alla forza lavoro oltre l'età stabilita per il pensionamento è particolarmente alta. In effetti, si tratta di una risorsa preziosa di cui il paese è in possesso e che può controbilanciare positivamente o, quantomeno, limitare gli effetti negativi sulla crescita economica derivanti dalla contrazione della manodopera. Nonostante la favorevole circostanza, non va trascurato che la ragione principale di un tale attivismo nel mercato del lavoro delle fasce più anziane sembra risiedere nell'inadeguatezza della rete di sicurezza sociale del governo coreano. Un'ulteriore ed ultima circostanza, questa, che suggerisce la necessità a che il governo coreano agisca *tempestivamente* per varare riforme atte a rafforzare, consolidare e, soprattutto, equilibrare lo stato sociale a favore di tutte le fasce generazionali e di tutti i gruppi sociali. Una serie di provvedimenti il cui carattere di urgenza e improrogabilità risiede nella circostanza per cui la demografia, nonostante non sia una scienza esatta, è comunque capace di offrire previsioni relativamente più attendibili rispetto a quelle economiche o tecnologiche²⁹⁰. E se è vero, come si è cercato di dimostrare in questo lavoro, che la demografia ha offerto un contributo decisamente positivo alla spettacolare crescita economica della Corea del Sud, non ci sono ragioni per non credere che nel futuro tale contributo sarà, al contrario, negativo.

Come visto, tuttavia, la classe dirigente coreana ha dimostrato in passato di riporre grande attenzione al tema demografico e, soprattutto, di possedere quella lungimiranza necessaria a coglierne minacce ed opportunità in termini sia economici sia geopolitici. Peraltro, le esperienze del passato suggeriscono che, pur nell'attuale delicato momento storico disegnato dalla pandemia, ci sono tutti i presupposti per non cadere in previsioni

²⁸⁹ WIPO (2020), *World Intellectual Property Indicators 2020*. Geneva: World Intellectual Property Organization.

²⁹⁰ Eberstadt N. (2020), *op. cit.*

apocalittiche. Alla luce di queste considerazioni, dunque, si può forse essere ottimisti nel credere che la leadership coreana quasi certamente riuscirà a trovare risposte politiche adeguate alle sfide che ha di fronte. La pandemia da Covid-19 ha avuto un impatto negativo sugli equilibri demografici di molti sistemi territoriali, ha messo in luce le fragilità dei sistemi sanitari globali e ha cambiato la percezione del futuro di giovani uomini e donne da opportunità a minaccia. Tuttavia, è proprio in questo clima di profonda incertezza che si è offerto alle leadership politiche di tutto il mondo un momento unico di riflessione. Un'opportunità che la Corea del Sud per adesso ha colto e materializzato in un ambizioso piano governativo che, se messo in atto, può rappresentare un buon punto di partenza verso un percorso di cambiamento territoriale e sociale. Il piano, infatti, si propone il raggiungimento di una serie di obiettivi di strategica importanza, tra i quali la creazione di nuovi posti di lavoro e il potenziamento delle giovani risorse umane disponibili. D'altronde, non bisogna mai dimenticare che è sull'ottimismo con il quale le giovani generazioni guardano al futuro e sulla loro prosperità economica che riposa il benessere della nazione negli anni immediatamente a venire.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Adelman I., Robinson S. (1978), *Income Distribution Policy in Developing Countries: A Case Study of Korea*, Palo Alto (CA): Stanford University Press.

Ahn J. H. (2011), Analysis of Changes in Female Education in Korea from an Education-Labor Market Perspective, in *Asian Women*, Vol. 27, No. 2, pp. 113-139.

Anderson T, Kohler P. (2013), Education Fever and the East Asian Fertility Puzzle: A case study of low fertility in South Korea, in *Asian Population Studies*, Vol. 9, No. 2, pp. 196-215.

Armstrong C. K. (2003), *Korean society: civil society, democracy, and the state*, New York: Routledge.

Baldi S. (1986), "Popolazione e sviluppo: l'esperienza asiatica", in *Affari Sociali Internazionali*, No. 4, pp. 81-93.

Basten S., Sobotka T., Zeman K., Testa M. R. et al. (2013), Future Fertility in Low Fertility Countries, *VID Working Paper No. 5*: Vienna Institute of Demography.

Becker G. (1962), Investment in Human Capital: A Theoretical Analysis, in *Journal of Political Economy*, Vol. 70, No. 5, pp. 9-49.

Becker G. (2002), The Age of Human Capital, Education in the Twenty-First Century, pp. 3-8.

Beehner L. (2007), The effects of "Youth Bulge" on Civil Conflicts, in *Council on foreign relations*.

Blangiardo G. (1984), Due incontri internazionali sui problemi della popolazione, in *Il Politico*, Vol. 49, No. 4, pp. 747-754.

Bloom D. (n.d.), L'economia della demografia: quota sette miliardi, in *Transatlantic Watch*, Aspen Institute, pp. 14-24.

Bloom D. E., Canning D., Fink G., and Finlay J. E. (2009), "Fertility, female labor force participation, and the demographic dividend", in *Journal of Economic Growth*, Vol. 14, No. 2, pp. 79-101.

Bloom D., Canning D., Sevilla J. (2001), "Economic Growth and the Demographic Transition", *NBER Working paper* No. 8685, December, Cambridge: National Bureau of Economic Research.

Bloom D., Canning D., Sevilla J. (2003), The Demographic Dividend, A New Perspective on the Economic Consequences of Population Change, Population Matters, RAND Program of Policy-Relevant Research Communication.

Bloom D., Finlay J. (2008), "Demographic Change and Economic Growth in Asia", *PGDA Working Paper No. 41*, September: Program on the Global Demography of Aging.

Bong S.K. (1990), Women's involvement in community development: the story of Korea's Family Planning Mothers' Club, in *Integration*, Vol. 23, pp. 28-31.

Branisa B, Klasen S., Ziegler M. et. al (2014), The institutional basis of gender inequality: The Social Institutions and Gender Index (SIGI), in *Feminist economics*, Vol. 20, No. 2, pp. 29-64.

Bystydzienski J.M. (1992) citato in Sciocco D., Folcio A., L'Empowerment delle donne, in *Action Aid*, p. 5.

Camarda, M. (1992). Crescita «giapponese»? Taiwan, Corea, Hong-Kong, Singapore, Molfetta: Meridiana, No. 15, pp. 141-181.

Castley R. (1997), *Korea's Economic Miracle: The Crucial Role of Japan*, New York: Macmillan Publishers.

Chan J. K. (2000), Korean Attitudes Towards Law, in *Pacific Rim Law & Policy Journal Association*, Vol. 10, No. 1, pp. 1-46.

Chang H.S. (1993), *Modernisation and Changing Family Structure in Korea*, Department of Sociological Studies, University of Sheffield.

Cho, E. (1998), Caught in Confucius' Shadow the Struggle for Women's Legal Equality in South Korea, in *Columbia Journal of Asian Law*, Vol. 12, No. 2.

Cho N. H. (1996), *Achievements and Challenges of the Population Policy Development in Korea*, Korea Institute for Health and Social Affairs (KIHASA).

Choi H. J. (2008), *Children's Education and the Labor Supply of Married Women in Korea*, Korea: Korea Labor Institute.

Chung Y. J. (2015), *Korean Confucianism: Tradition and Modernity*, Seongnam, Korea: The Academy of Korean Studies Press.

Cincotta R. P., Engelman R., Anastasion D. (2003), *The Security Demographic. Population and civil conflict after the cold war*, Population Action International, Washington, D.C.

Dumont G. (1997), *Il fenomeno demografico e le politiche di controllo della popolazione. Ramon Lucas Commento interdisciplinare alla "Evangelium vitae"*, Libreria editrice Vaticana, pp. 549- 572

Eberstadt N. (2011), World Population Prospects and the Global Economic Outlook: The Shape of Things to Come, in *Working Paper Series on Development Policy*, No. 5, Washington D.C., The American Enterprise Institute.

Epstein J. P. (2007), The Role of Women in Korean Divorce Law, in *Journal of Korean Law*, Vol. 6, No. 2, pp. 248-258.

Feng W., Gu B., Cai Y. (2016), The End of China's One-Child Policy, in *Studies in Family Planning*, Vol. 47, No. 1, pp. 83-86.

Ferrant G., Pesando L.M., Nowacka K. (2014), Unpaid Care Work: The missing link in the analysis of gender gaps in labour outcomes, OECD Development Centre.

Fuller, G. (1995), The Demographic Backdrop to Ethnic Conflict: A Geographic Overview, in *Central Intelligence Agency* (ed.), *The Challenge of Ethnic Conflict to National and International Order in the 1990's*, Washington D.C., pp. 151- 154.

Giordano A. (2011), Mondialisation et Révolution Géo-démographique, in *Outre-Terre*, 2017/1, No. 50, pp. 60-75.

Giordano A. (2014), *Movimenti di popolazione. Una piccola introduzione*, Roma: LUISS University Press.

Goldstein A. (n.d.), "La scuola, chiave del miracolo coreano?", tratto da Goldstein A. (2013), "Il miracolo coreano", Bologna: il Mulino.

Golini A., Marini C. (2006), "Aspetti nazionali ed internazionali delle popolazioni considerate da una finestra demografica", *Quaderni di Ricerca Convergenze e Divergenze nell'Area Euro-Mediterranea*, No. 2, luglio: Università politecnica delle Marche.

Hae-Young L. (1975), *Demographic Transition in Korea*, East-West Population Institute, Hawaii and South-East Asian Studies Center, Kyoto University.

Harper S. (2017), Harnessing the youth bulge, in *Asian Management Insights*, Vol. 4, No. 1, pp. 16-23.

Heller S. P. (1997), "Aging in the Asian "Tigers": Challenges for Fiscal Policy", IMF Working Paper No. 97/143, October: *The International Monetary Fund*.

Heo U. et. al (2008.), The political economy of South Korea: Economic growth, Democratization, and financial crisis, in *Contemporary Asian Studies Series*, Vol. 2, No. 1.

Higgins, M. (1998), Demography, National Savings, and International Capital Flows, in *International Economic Review*, Vol. 39, No. 2, pp. 343-369.

Hultberg P., Calonge D., Seong-Hee K. (2017), Education policy in South Korea: A contemporary model of human capital accumulation?, in *Cogent Economics & Finance*, Vol. 5, No. 1, pp. 1-16.

Huntington, S. P. (1996), *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*. New York: Simon & Schuster.

Hurd M. D. (1999), L'invecchiamento della popolazione. Conseguenze per l'individuo, la famiglia, la società, *Biblioteca della libertà*, XXXIV, No. 151, p. 10.

Kasprowicz P., Rhyne E. (2013), Looking Through the Demographic Window: Implications for Financial Inclusion, in *Publication 18*, Washington DC, Center for Financial Inclusion.

Kennett, 2004, citato in Rossano V. Gerald, D.B.A. (2014), Comparing Japan (Keirestu) and Korea (Chaebol) economic efficiency on their financial structures, in *European Journal of Contemporary Economics and Management*, Vol. 1, No. 2, p. 103.

Kim B. J., Torres-Gil F. (2008), Aging and Immigration: The Case of South Korea, in *Journal of the American Society on Aging*, Generations Vol. 32, No. 4, pp. 80-81.

- Kim D.S. (2004), "Population growth and transition", in *The Population of Korea*, Korea: Korea National Statistics Office (KNSO), pp. 1-32.
- Kim E. H. (2017), Division of domestic labour and lowest-low fertility in South Korea, in *Demographic Research*, Vol. 37, No. 24, pp. 743-768.
- Kim J. Y. (2002), Pension Reform in Korea, in *Hitotsubashi Journal of Economics*, Vol. 43 No. 2, pp. 73-85.
- Kim S., Moon S., Popkin B. (2000), The nutrition transition in South Korea, in *The American Journal of Clinical Nutrition*, Vol. 71, No. 1, p. 44.
- Kohli A. (1994), Where Do High Growth Political Economies Come From? The Japanese Lineage of Korea's "Developmental State", in *World Development*, Vol. 22, No. 9, pp. 1269-1293.
- Korotayev A., Goldstone J., Zinkina J. (2015), Phases of Global Demographic Transition Correlate with Phases the Great Divergence and Great Convergence, in *Technologic Forecasting & Social Change*, No. 95, pp. 163-169.
- Krugman P. (1994), The Myth of Asia's Miracle, Vol. 73, No. 6, in *Council on Foreign Relations*, pp. 62-78.
- Kwak J. (2017), Population Aging and long-term care in South Korea, in *Innovation in Aging*, Vol. 1, No. 1, p. 1270.
- Lee D. (2018), The evolution of family policy in South Korea: From Confucian familism to Neo-familism, in *Asian Social Work and Policy Review*, Vol. 12, No. 1, pp. 46-53.
- Lee K. C. (1995), Confucian Ethics, Judges, and Women: Divorce under the Revised Korean Family Law, in *Washington International Law Journal*, Vol. 4, No. 2, pp. 479-503.

Lee H.Y. (1975), Demographic Transition in Korea, East-West Population Institute, Hawaii and South-East Asian Studies Center, Kyoto University, pp. 5-18.

Lee R., Mason A. (2006), What is the Demographic Dividend?, in *Finance and Development*, Vol. 43, No. 3.

Lee R., Mason A., Miller T. (2000), Life-cycle savings and demographic transition: the case of Taiwan, in *Population and Development Review*, Vol. 26, pp. 194-222.

Lee S. B. (1978), Village-based family planning program in Korea: the case of mothers' club, in *Journal of family planning studies*, Vol. 6, pp. 127-141.

Lee S., Choi H. (2015), Lowest-Low Fertility and Policy Responses in South Korea, in *Low and Lower Fertility: Variations across developed countries*, Cham: Springer, pp. 107-123.

Lee S. (2009), Low Fertility and Policy Responses in Korea, in *The Japanese Journal of Population*, Vol. 7, No. 1, pp. 57-70.

Lim, S. H., Jang, H. I., Lee, D. Y., et al. (2016), Recent trends in contraceptive use among Korean adolescents: Results from a nationwide survey from year 2013 to 2015, in *Obstetrics & gynecology science*, Vol. 59 No. 6, pp. 519–524.

Lutz et al. (2019), Education rather than age structure brings demographic dividend, PNAS Vol. 110, No. 26, pp. 12798–12803.

Lutz W., Skirbekk V., Testa M. R. (2006), The Low-Fertility Trap Hypothesis: Forces that May Lead to Further Postponement and Fewer Births in Europe, Vienna Yearbook of Population Research, Vol. 4, Austrian Academy of Sciences Press, pp. 167-192.

Lutz W., Testa M. R., Penn D. J. (2006), Population Density is a Key Factor in Declining Human Fertility, in *Population and Environment*, Vol. 28, No. 2, pp. 69-81.

Mason A., Kinugasa T. (2008), East Asian economic development: Two demographic dividends, in *Journal of Asian Economics*, Elsevier, Vol. 19, No. 5-6, pp. 389-399.

McDonald P. (2000a), Gender equity in theories of fertility transition, in *Population and Development Review*, Vol. 26, No. 3, pp. 427-439.

Micheli G. A. (2011), *Demografie*, Milano: McGraw-Hill Education.

Mirkin B. (2005), Evolution of national population policies since the United Nations 1954 World Population Conference, in *Genus*, Vol. 61, No. 3/4, pp. 297-328.

Moon, S., J. Shin (2018), “The Return of Superman? Individual and Organizational Predictors of Men’s Housework in South Korea”, in *Journal of Family Issues*, Vol. 39, No. 1, pp. 180-208.

Morris P. (1996), Asia's Four Little Tigers: A comparison of the role of education in their development, in *Comparative Education*, Vol. 32, No. 1, pp. 95-110.

Nam S. (1991), Family Planning Practice and Women’s Fertility Decision-making power, in *Korea Journal of Population and Development*, Vol. 20, No. 2, pp. 41-48.

Pascall G., Sung S. (2007), Gender and East Asian Welfare States: from Confucianism to Gender Equality?, Fourth Annual East Asian Social Policy research network (EASP), International Conference, pp. 4-5.

Park H.I., Cho L.J. (1995), Confucianism and the Korean Family, in *Journal of Comparative Family Studies*, Vol. 26, No. 1, pp. 117-134.

Park K. A. (1993), Women and Development: The Case of South Korea, in *Comparative Politics*, Vol. 25, No. 2, p. 127-145.

Park S. (2015), A silent revolution in the Korean Family, in *Contexts*, American Sociological Association, Vol. 14, No. 2, pp. 77-79.

Patrinos and Psacharopoulos (2004 e 2007) in Tambon, M., Fort, L. (2008) *Girls' Education in the 21st Century: Gender Equality, Empowerment and Economic Growth*, Washington, DC: World Bank.

Phang S. H. (n.d.), *Demographic Dividend and Labour Force Transformation in Asia: The case of the Republic of Korea*, in *Korea Labour Institute*, pp. 119-139.

Psacharopoulos G. (1973), *Returns to education: An international comparison*, San Francisco: Jossey-Bass.

Rabellotti R. (1995), *Rapporto Corea del Sud. Un modello di industrializzazione tardiva*, Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.

Richardson R., Kim B.W. (1986), *Adjustments to policy changes: the case of Korea, 1960-1985*, *DVD Discussion Paper* No. 239, October: Development Research Department, The World Bank.

Rossin-Slater, M. (2017), "Maternity and Family Leave Policy", *NBER Working Paper* No. 23069, January, Cambridge: National Bureau of Economic Research.

Samuel P. S. (1979), *Rural-Urban Imbalance in South Korea in the 1970s*, in *Asian Survey*, Vol. 19, No. 7, pp. 645–659.

Schomaker R. (2013), "Youth bulges, poor institutional quality and missing migration opportunities - triggers of and potential counter-measures for terrorism in MENA", in *Topics in Middle Eastern and African Economies*, Vol. 15, No. 1, pp. 116-140.

Schultz T. P. (2004), *Demographic Determinants of Savings: Estimating and Interpreting the Aggregate Association in Asia*, Yale University, Center Discussion Paper No. 901.

Seo S. H. (2019), Low fertility trend in the Republic of Korea and the problems of its family and demographic policy implementation, in *Population and Economics*, Vol. 3, No. 2, pp. 29-35.

Shin D. (2003), *Social and Economic Policies in Korea: Ideas, Networks and Linkages*, London, UK: Routledge Cuzon.

Smith A. (2008), *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*, Oxford: Oxford University Press.

Soh S. C. (1996), The Korean "Comfort Women": Movement for Redress, *Asian Survey*, University of California Press, Vol. 36, No. 12 pp. 1226-1240.

Tan, P. L., Morgan, S. P., Zagheni, E. (2016), A Case for "Reverse One-Child" Policies in Japan and South Korea? Examining the Link between Education Costs and Lowest-Low Fertility, in *Population research and policy review*, Vol. 35, No. 3, pp. 327–350.

The World Bank (1991), *World Development Report 1991: The Challenge of Development*, New York: Oxford University Press.

The World Bank (1993), *The East Asian Miracle. Economic Growth and Public Policy*, Washington, D.C.

The World Bank, *World Development Report 2007: Development and the Next Generation*, Washington, DC.

Varsori A. (2015), *Storia Internazionale. Dal 1919 ad oggi*, Bologna: il Mulino.

Weber H. (2019), Age structure and political violence: a re-assessment of the “youth bulge” hypothesis, in *International Interactions*, Vol. 45, No. 1, pp. 80-112.

Won, S., Pascall G. (2004), “A Confucian War over Childcare? Practice and Policy in Childcare and Their Implications for Understanding the Korean Gender Regime”, in *Social Policy and Administration*, Vol. 38, No. 3, pp. 270-289.

Yang J.M. (1968), Planned Parenthood works with Korean government, Victor Bostrom Fund Rep. Vol. 10, No. 10.

Yoon K. (2014), The Change and Structure of Korean Education Policy in History, in *Italian Journal of Sociology of Education*, Vol. 6, No. 2, pp. 173-197.

SITOGRAFIA

Ahn B. (2012), “Education in the Republic of Korea”, in *Education Week*, 9 gennaio, (Internet: ed.week.org).

Cho N.H., New Challenges for Low Fertility and Policy Responses in Korea, Korea Institute for Health and Social Affairs (Internet: naef.org).

Consiglio dell’Unione Europea (2019), G20 Osaka Leaders’ Declaration, Comunicato stampa 519/19 (Internet: consilium.europa.eu).

Danilenko A., Bahuguna A. (2016), Korea: A model for development of the water and sanitation sector, World Bank, (Internet: <https://blogs.worldbank.org>).

DaVanzo J., Adamson D. (1998), La pianificazione familiare nei paesi in via di sviluppo. Un successo incompleto, RAND in Population Matters, (Internet: rand.org).

Eberstadt N. (2020), “Il capitale umano è la base della superpotenza”, in *Limes*, No. 12, 30 dicembre, (Internet: limesonline.com).

European Commission, Global Conflict Risk Index, GCRI, (Internet: ec.europa.eu).

European Commission (2021), Speech by President von der Leyen at the Rome W20 Summit, Speech/21/3684 (Internet: ec.europa.eu).

Family Planning Saves Lives (1997), Population Reference Bureau, Washington, 4a edizione (Internet: prb.org).

General Assembly of the United Nations, UNGA Res. 64/289, 21 luglio 2010 (Internet: documents-dds.ny.un.org).

Gonzalez J. (n.d.), Corea del Sud: i Senior tornano alle scuole elementari, in *Osservatorio Senior* (Internet: osservatoriosenior.it).

Grazioli C., Le transizioni demografiche nel mondo e nel Mediterraneo, Novecento.org, n. 4, giugno 2015. (Internet: [DOI: 10.12977/nov70](https://doi.org/10.12977/nov70)).

Grubb N., Sweet R., Gallagher M., Tuomi O. (2009), OECD Reviews of Tertiary Education, Korea, (Internet: <https://www.oecd.org>).

Haub C. (2010), Did South Korea's Population Policy Work Too Well?, Population Reference Bureau, Washington, D.C (Internet: prb.org)

International Labour Migration (ILO), Global Employment Trend Briefs, January 2006, (Internet: www.ilo.org).

ISTAT, Glossario statistico, definizioni (Internet www.istat.it/it/definizioni).

Jae-heun K. (2021), “Over 33% of students contemplate suicide”, in *The Korea Times*, 13 agosto (Internet: koreatimes.co.kr).

Keeley B. (2007), Human Capital: How what you know shapes your life, OECD Insights (Summary in Italian), (Internet: oecd.org).

Kwon T.H., “Population Change and Development in Korea”, in *Asia Society*, (Internet: <https://asiasociety.org>).

Lee K. M. (2021), S. Korea's fertility rate marks record low in 2020, in *The Hankyoreh*, 25 Febbraio, (Internet: english.hani.co.kr).

Lin, J. (2012), “Youth bulge: A demographic dividend or a demographic bomb in developing countries?”, (Internet: <https://blogs.worldbank.org>).

Ministry of Health and Welfare of South Korea (2015), “The Current State of Low Fertility and Aging Population in Korea” (Internet: www.mohw.go.kr).

National Geographic Society (2020), “Population Pyramid”, Geography, Human Geography, Social Studies, (Internet: nationalgeographic.org).

OECD (2017), Programme for International Student Assessment (PISA), Results from PISA 2015 Students’ Well-Being (Korea), (Internet: oecd.org).

OECD (2018), Is the Last Mile the Longest? Economic Gains from Gender Equality in Nordic Countries, OECD Publishing, Paris, (Internet: oecd-library.org).

OECD (2018), Working Better with Age: Korea, Ageing and Employment Policies, OECD Publishing, Paris, (Internet: oecd-library.org).

OECD (2019), Investing in Youth: Korea, Reducing the gap between skill supply and demand in Korea, OECD Publishing, Paris, (Internet: oecd-library.org).

OECD (2019), Investing in Youth: Korea, Youth employment and education in Korea, OECD Publishing, Paris, (Internet: oecd-library.org).

OECD (2019), Rejuvenating Korea: Policies for a Changing Society, OECD Publishing, Paris, (Internet: oecd-library.org).

OECD (2021), Perspectives on Decentralisation and Rural-Urban Linkages in Korea, OECD Rural Studies, OECD Publishing, Paris, (Internet: oecd-library.org).

Parlamento europeo, Favorire natalità e immigrazione per cogliere la sfida demografica (Internet: europarl.europa.eu).

Population Reference Bureau (2012), South Korea’s Demographic Dividend, (Internet: <https://www.prb.org>).

Quick M. (2019), “South Korea’s population paradox”, in Generation Project, BBC (Internet: bbc.com).

Ritchie H. (2019), Which countries are most densely populated?, in *Our World in Data* (Internet: ourworldindata.org).

Rodolfo A. (1998), *International Family Planning: A Success Story So Far*, Santa Monica, CA: RAND Corporation, (Internet: rand.org).

Santangelo S. (2020), “Archivio Tag: Piani quinquennali #Covid19: gli anni del miracolo coreano”, (Internet: <https://www.geopolitica.info>).

Schwab K., Zahidi S. (2020), *How Countries are Performing on the Road to Recovery, The Global Competitiveness Report*, World Economic Forum (Internet: weforum.org)

Statistical Handbook of Japan (stat.go.jp)

Statistics Korea (kostat.go.kr).

Stone L. (2019), “A ‘New’ Normal? An Updated Look at Fertility Trends Across the Globe”, in *Institute for Family Studies* (Internet: ifstudies.org)

The Global Economy, Human flight and brain drain index country rankings (2021). (Internet: theglobaleconomy.com).

The Organization for Economic Co-operation and Development, Database (Internet: data.oecd.org).

The World Bank Data, Korea, Rep (Internet: data.worldbank.org).

Tremolada L. (2019), “Gli effetti dell’invecchiamento della popolazione su imprese, casa e risparmio”, in *Il Sole 24-Ore*, 21 aprile (Internet: infodata.ilsole24ore.com).

Ufficio Studi e Ricerche, Quando l’invecchiamento della popolazione incide sulla sostenibilità dei sistemi di welfare, in *Rivista Inarcassa*, 2/2018 (Internet: rivistainarcassa.it).

Unctad, Research Paper No. 39, *Comparing Global Gender Inequality Indices: Where is Trade?*, UNCTAD/SER.RP/2019/11, (Internet: <https://unctad.org>).

United Nations Committee on the Elimination of Discrimination Against Women (1992), General Recommendation No. 19: Violence against women, (Internet: [un.org](https://www.un.org)).

United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (Internet: population.un.org).

United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2020). *World Family Planning 2020 Highlights: Accelerating action to ensure universal access to family planning* (ST/ESA/SER.A/450), (Internet: [un.org](https://www.un.org)).

United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2018). *World Population Policies 2015 Highlights* (ST/ESA/SER.A/373) (Internet: [un.org](https://www.un.org)).

United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2020). *World Population Ageing 2020 Highlights: Living arrangements of older persons* (ST/ESA/SER.A/451), (Internet: [un.org](https://www.un.org)).

United Nations Development Programme (2020), *Korean New Deal for the post-COVID-19 era*, (Internet: [undp.org](https://www.undp.org)).

United Nations Population Division (2000), *Replacement Migration: Is It a Solution to Declining and Ageing Populations?*, Department of Economic and Social Affairs, New York, (Internet: [un.org](https://www.un.org)).

United Nations Population Fund, Sexual & Reproductive Health, November 2016 (Internet: [unpfa.org](https://www.unpfa.org)).

United Nations Population Fund, Issue 7: Women Empowerment, ICPD POA, Cairo, 1994 (Internet: unpfa.org).

United Nations Population Fund, Demographic Dividend, 2016 (Internet: unpfa.org).

World Bank (2016), Human Capital and Economic Growth, Draft 6.0, pp. 1-27, (Internet: documents.worldbank.org).

WIPO (2020), *World Intellectual Property Indicators 2020*. Geneva: World Intellectual Property Organization, (Internet: wipo.int).

World Health Organization (1995), Health Benefits of Family Planning, WHO/FPP/95.11, Family Planning and Population Division of Family Health (Internet: who.int).

Yonhap (2020), Suicide remains leading cause of death for S. Korean teens, youths, in *The Korea Herald*, 27 aprile (Internet: koreaherald.com).

INDICE DELLE FIGURE

Figura 1 – Piramidi delle età durante le quattro fasi della transizione demografica	23
Figura 2 - Paesi con il maggiore incremento (%) della quota di anziani di età pari o superiore ai 65 anni (2019-2050).....	35
Figura 3 - Rapporto di dipendenza del sistema pensionistico della Corea del Sud (2010-2078)	38
Figura 4 - Confronto tra piramidi dell'età: Corea del Sud e Italia (2020)	41
Figura 5 - Andamento del tasso di natalità e del tasso di mortalità in Corea del Sud (1950-2100).....	43
Figura 6 - Confronto tra piramidi dell'età della Corea del Sud (1955, 1985, 2010, 2020)	47
Figura 7 - Tasso di crescita della popolazione mondiale (1961-2019)	49
Figura 8 - Paesi con politiche nataliste (1976-2014)	52
Figura 9 - Manifesti promulgati dal governo della Repubblica di Corea volti a promuovere un'ideale di famiglia ristretta (1970 e 1980)	59
Figura 10 - Nascite al di fuori del matrimonio nei paesi membri dell'OCSE (%).....	67
Figura 11 - Percentuale di donne sposate (15-54) che hanno interrotto la propria carriera professionale (2014-2019).....	73

Figura 12 - Tasso di partecipazione alla forza lavoro delle donne per fasce d'età (1985-2005)	74
Figura 13 - Tasso di occupazione per sesso e fascia d'età, Corea del Sud e media paesi OCSE (2018).....	75
Figura 14 - Distribuzione delle famiglie in Corea del Sud per numero di membri (2019)	78
Figura 15 - Panoramica della politica demografica in Corea del Sud (1980-2010).....	83
Figura 16 - Variazioni del PIL pro-capite e del tasso di fecondità totale (1955-2015)...	89
Figura 17 - Indice di dipendenza (% di popolazione attiva) della Corea del Sud (1960-1990)	91
Figura 18 - Crescita del PIL (%) della Corea del Sud (1962-1971)	100
Figura 19 - Diminuzione del ritorno economico degli investimenti nell'istruzione (1970-2000)	110
Figura 20 - Risultati PISA in Corea del Sud e media OCSE (2018)	117
Figura 21 - declino del tasso di fecondità, innalzamento dell'aspettativa di vita e invecchiamento nel mondo (1950-2100).....	130



Corso di Laurea Magistrale in Relazioni Internazionali

*Dipartimento di Scienze Politiche
Cattedra di Geografia Politica*

“Dinamiche demografiche e sviluppo economico: il caso della Corea del Sud”

RELATORE

Prof. Alfonso Giordano

CORRELATORE

Prof.ssa Maria Rita Testa

CANDIDATO

Matr. 643532

ANNO ACCADEMICO 2020/2021

INDICE

<i>INTRODUZIONE</i>	4
<i>CAPITOLO 1 – Composizione strutturale della popolazione e sviluppo economico</i>	10
1.1. Il processo di transizione demografica	10
1.1.1. Dinamiche demografiche: natalità, mortalità e migrazioni	15
1.2. Il rischio demografico: aspetti quantitativi e qualitativi della popolazione	18
1.3. Youth Bulge: pericolo o opportunità?	23
1.4. Finestra demografica di opportunità e dividendo demografico.....	28
1.5. Cause e conseguenze dell'invecchiamento demografico	32
<i>CAPITOLO 2 – Creare il dividendo demografico: le politiche di pianificazione familiare</i>	41
2.1. La transizione demografica della Corea del Sud	41
2.2. Il ruolo della politica demografica	48
2.3. Politiche di pianificazione familiare in Corea del Sud.....	55
2.4. Il contesto culturale	62
2.5. Un empowerment femminile incompleto e le implicazioni per la fecondità	68
2.6. Dal <i>family planning</i> al <i>family friendly</i>	81
<i>CAPITOLO 3 –Cogliere il dividendo demografico: le politiche economiche e gli investimenti nell'istruzione</i>	88
3.1. Demografia, risparmi e investimenti	88
3.2. L'influenza del Giappone e il conflitto tra le due Coree	95
3.2.1. Politiche macroeconomiche e il “miracolo coreano”	98
3.3. Politiche di istruzione e accumulazione del capitale umano	106
3.4. Dalla “Grande Divergenza” alla “Grande Convergenza”: il rapporto tra popolazione attiva e non attiva.....	121
<i>CONCLUSIONE</i>	132

<i>RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI.....</i>	<i>139</i>
<i>SITOGRAFIA.....</i>	<i>150</i>
<i>INDICE DELLE FIGURE</i>	<i>156</i>

In che modo le dinamiche demografiche incidono sulla crescita economica? Un quesito che si è posto come premessa necessaria alla stesura del presente lavoro e al quale, entro i limiti dello spazio concesso alla presente ricerca, si è cercato di rispondere attraverso l'analisi del caso studio della Repubblica di Corea.

Demografi, economisti e accademici, nell'intento di individuare il collegamento tra demografia ed economia, hanno generato un acceso dibattito all'interno del quale per lungo tempo, a causa soprattutto dell'influenza esercitata dal pessimismo demografico, un'importanza eccessiva è stata attribuita alla consistenza numerica della popolazione. In tempi recenti, tuttavia, particolare attenzione è stata rivolta ad una variabile ugualmente rilevante in termini geopolitici, vale a dire la struttura per età della popolazione²⁹¹. Conoscere il modo in cui la popolazione si divide tra fasce giovanili, mature o anziane e comprendere le implicazioni economiche e sociali che derivano da una variazione del loro rapporto numerico significa, per i politici nazionali ed internazionali, essere in possesso di uno strumento vitale attraverso cui diventa verosimilmente possibile definire e attuare politiche pubbliche agganciate alla realtà demografica dei Paesi, quindi sostenibili dal punto di vista sia economico sia generazionale.

La transizione demografica da alti a bassi tassi di mortalità e fecondità apre ai paesi una "finestra di opportunità" che può agevolarne lo sviluppo economico e sociale. Durante questa favorevole congiuntura demografica, l'incremento più che proporzionale della popolazione in età lavorativa rispetto alle fasce giovanili e anziane offre ai paesi la possibilità di deviare le risorse disponibili dal consumo agli investimenti produttivi²⁹². Ciò premesso, mentre disposizioni di sostegno alla pianificazione familiare sono necessarie per ridurre la fecondità e portare l'indice di dipendenza tra popolazione attiva e non attiva a livelli ottimali, una capitalizzazione del dividendo demografico offerto da una popolazione in grossa parte in età lavorativa è possibile soltanto a condizione che vengano implementate sagge politiche pubbliche in grado di creare un ambiente sociale,

²⁹¹ Bloom D., Canning D., Sevilla J. (2003), The Demographic Dividend, A New Perspective on the Economic Consequences of Population Change, Population Matters, RAND Program of Policy-Relevant Research Communication.

²⁹² Lee R., Mason A. (2006), What is the Demographic Dividend?, in *Finance and Development*, Vol. 43, No. 3.

Cambiamenti nella composizione strutturale della popolazione hanno importanti implicazioni economiche, sociali e geopolitiche.

La "finestra demografica di opportunità" è una condizione necessaria, ma non sufficiente a garantire lo sviluppo economico.

politico ed economico adeguato²⁹³. Con il progredire della transizione demografica, infine, i Paesi dovranno prepararsi alla fase di invecchiamento demografico ed eventualmente provare a trasformare le sfide che esso pone alla società in opportunità.

Nonostante l'attenzione della leadership politica alle questioni demografiche e alla geografia della popolazione abbia decretato in più di un caso il successo economico di molte nazioni e deciso degli equilibri geopolitici tra i vari luoghi del mondo, consentendo di asserire la corrispondenza alla realtà della letteratura esistente in materia, sono molti i *policy maker* che continuano a sottostimare le dinamiche evolutive della popolazione che abita il territorio in cui sono chiamati a governare, laddove l'attenzione eccessivamente concentrata a rispondere del presente spesso causa effetti rovinosi sulle prospettive di crescita economica. Ciononostante, che la demografia conti e che le dinamiche di popolazione abbiano assunto una rilevanza crescente sia nelle questioni interne sia in quelle internazionali è dimostrato dal fatto che molti dei problemi connessi ai cambiamenti demografici sono assurti a priorità all'interno delle agende politiche di Stati e di Organizzazioni Internazionali.

La questione demografica: rilevanza, attualità e urgenza.

In particolare, l'urgenza chiama direttamente in causa due tendenze, diametralmente opposte, in atto nei paesi più poveri e in quelli più ricchi del mondo, segnatamente, la crescita e la depressione demografica. Ai primi, la transizione demografica ancora agli albori offrirà, infatti, un'opportunità unica ed irripetibile, un bonus transitorio (Lee e Mason, 2006) per profittare del quale sarà richiesto ai principali attori politici in campo un'azione tempestiva e mirata ad attuare quel mix di politiche pubbliche ritenuto necessario per cogliere il dividendo demografico. Ai secondi, tendenze demografiche caratteristiche di uno stadio di transizione oramai avanzato stanno dando e in qualche caso daranno un contributo sensibilmente negativo alla loro crescita economica, laddove all'aumentata spesa pensionistica e sanitaria volta a rispondere alle esigenze di piramidi dell'età in crescente invecchiamento si affianca il “degiovanimento” di queste società, derivante dal calo delle nascite, che si tradurrà direttamente in una carenza di manodopera futura²⁹⁴.

Differenziazione demografica del mondo: sfide ed opportunità di paesi in crescita e depressione demografica.

²⁹³ Bloom D., Canning D., Sevilla J. (2001), “Economic Growth and the Demographic Transition”, *NBER Working paper* No. 8685, December, Cambridge: National Bureau of Economic Research.

²⁹⁴ Giordano A. (2011), Mondialisation et Révolution Géo-démographique, in *Outre-Terre*, 2017/1 No. 50, pp. 60-75.

Nello scenario appena delineato, si è scelto di erigere la storia della Repubblica di Corea a modello esplicativo per almeno due ragioni. In primo luogo, il paese, passato da nazione in via di sviluppo a dodicesima economia mondiale (World Bank 2019) nello spazio di una sola generazione, rappresenta uno dei casi di studio più calzanti offerti dalla storia recente per dimostrare che il dividendo demografico, quando sostenuto da sagge politiche, offre ai paesi un'opportunità unica per stimolare la crescita e lo sviluppo economico. In secondo luogo, poiché le sue prospettive di crescita sono oggi molto più limitate rispetto a quelle che si sono presentate al paese sul finire del ventesimo secolo: la combinazione di un'alta aspettativa di vita e di un bassissimo tasso di fecondità ha accelerato e accelererà la transizione della società coreana verso l'invecchiamento. All'aumento della popolazione anziana, peraltro, farà riscontro un bacino decrescente di lavoratori e questo, a meno di interventi tempestivi volti a limitarne le conseguenze, potrebbe tradursi in una crescita del PIL che certamente non verrà ricordata per la sua spettacolarità com'è stato il caso di quella sperimentata durante gli anni del miracolo economico.

La transizione demografica della Corea del Sud si è verificata in un arco di tempo molto più breve rispetto a quanto è avvenuto, al netto delle differenze tra i vari paesi, nel mondo occidentale. Iniziata nel periodo immediatamente successivo alla guerra di Corea, quando il tasso di mortalità ha iniziato sensibilmente a ridursi per effetto del diffuso progresso della medicina e della sanità pubblica, si è conclusa all'alba del secolo in corso quando nel paese, entrato a pieno titolo nella quarta fase della transizione demografica, è iniziato un progressivo ed inesorabile processo di invecchiamento demografico. Durante lo sfasamento tra queste due fasi, la popolazione sudcoreana è cresciuta incredibilmente. Quando il governo militare di Park Chung-Hee si è imposto ai vertici del regime sudcoreano nel 1961, l'indice di dipendenza²⁹⁵ era estremamente elevato. All'epoca, infatti, una donna sudcoreana partoriva in media sei figli. In queste condizioni i paesi hanno generalmente una grossa difficoltà ad investire nel capitale umano necessario a stimolare la crescita economica, a causa delle risorse limitate che, sia a livello macro (statale) sia micro (familiare), servono a sostenere la popolazione

²⁹⁵ L'indice di dipendenza (*dependency ratio*) è il rapporto tra popolazione attiva (15-64) e non attiva (0-14 e 65+). All'epoca, in Corea del Sud vi erano circa 87,2 individui in età non attiva (prevalentemente bambini) per ogni 100 individui in età attiva.

Finestra demografica di opportunità della Corea del Sud: le politiche di pianificazione familiare, le riforme economiche e gli investimenti in capitale umano.

dipendente, non potendo perciò essere spese in investimenti produttivi²⁹⁶. La questione demografica, dunque, assunse legittimamente un posto centrale per il nuovo governo e al Programma di pianificazione familiare fu riconosciuto un carattere di priorità assoluta all'interno del più generale obiettivo di perseguire lo sviluppo socioeconomico. La mobilitazione di risorse generose e l'ampio raggio di intervento pubblico, che dalla vasta disponibilità di contraccezione si è esteso fino alla revisione di alcune leggi, hanno indubbiamente rappresentato due dei fattori chiave in grado di spiegare l'efficacia delle politiche di pianificazione familiare che, infatti, hanno portato il tasso di fecondità totale al livello di rimpiazzo in meno di tre decenni. La riduzione della fecondità ha determinato quel cambiamento epocale nella struttura per età della popolazione sudcoreana che ne ha agevolato lo sviluppo economico: dal 1965 al 1990, non a caso periodo coincidente agli anni del "miracolo" economico, la popolazione in età da lavoro è cresciuta in media del 2,4% all'anno, quattro volte più rapidamente rispetto alla velocità con cui cresceva la popolazione dipendente nello stesso periodo (Bloom *et. al.*, 2003). Effetti positivi si sono materializzati, naturalmente, anche sul fronte dell'occupazione femminile allorché le donne sudcoreane, maggiormente in salute e libere dagli impegni di accudimento infantile, hanno mostrato una propensione crescente ad accedere al mercato del lavoro: il tasso di partecipazione femminile alla forza lavoro è passato dal 28% al 47% dal 1960 al 1990²⁹⁷. La disponibilità di un maggiore reddito per le famiglie, derivante dalla riduzione dei figli a carico e dalla garanzia di un reddito da lavoro aggiuntivo (quello femminile), si è automaticamente tradotta in un vertiginoso aumento non solo degli investimenti produttivi (ivi compresi quelli nell'istruzione dei propri figli), ma anche dei risparmi. In quel periodo il tasso di risparmio nazionale, positivamente correlato ad un'espansione del segmento di popolazione in età attiva²⁹⁸ con prospettive di maggiore longevità²⁹⁹ e coadiuvato da una grande stabilità macroeconomica, è cresciuto notevolmente, fornendo al paese l'accumulazione di capitale necessaria a finanziare la crescita economica. In modo lungimirante, alla favorevole demografia sono state affiancate una serie di sagge

²⁹⁶ United Nations Population Fund, Demographic Dividend (Internet: unpfa.org).

²⁹⁷ Park K. A. (1993), Women and Development: The Case of South Korea, in *Comparative Politics*, Vol. 25, No. 2, p. 131.

²⁹⁸ Higgins, M. (1998), Demography, National Savings, and International Capital Flows, in *International Economic Review*, Vol. 39, No. 2, pp. 343-369.

²⁹⁹ Lee R., Mason A., Miller T. (2000), Life-cycle savings and demographic transition: the case of Taiwan, in *Population and Development Review*, Vol. 26, pp. 194-222.

riforme economiche e quei massicci investimenti in capitale umano noti per aver dato un contributo fondamentale al processo di sviluppo economico della Corea del Sud. Sul primo versante, i piani quinquennali attivati a partire dal 1962 sono stati necessari allo scopo di rafforzare e diversificare la struttura industriale del paese, all'interno della quale l'aumentata e aumentante manodopera è stata produttivamente assorbita e inserita in processi di produzione sempre più complessi, dimostrandosi in grado di sostenere il potenziamento dell'economia nazionale. Specularmente, infatti, cosciente che la sola disponibilità di un'ampia forza lavoro non bastasse ad assicurare un aumento della produttività economica del paese, il governo di Park Chung-Hee ha attribuito un'importanza crescente al valore dell'istruzione. Se quella elementare aveva conosciuto già un impulso significativo ben prima del decollo industriale, tale per cui nel 1965 il tasso di iscrizione alla scuola primaria era oramai già superiore al 100%, durante gli anni Settanta e Ottanta, in corrispondenza del fiorire dell'economia nazionale e della volontà del governo di investire in capitale umano per potenziare la manodopera, le risorse statali furono estese anche all'istruzione secondaria e terziaria³⁰⁰.

Da una prospettiva di genere, quel che va fatto rilevare è che mentre le statistiche sul livello medio di istruzione femminile dicono chiaramente che il governo coreano ha fatto progressi rilevanti nel colmare rapidamente il divario di genere in ambito educativo, segnalano altresì il persistere di significative diseguaglianze che vengono in risalto soprattutto nel confronto tra il livello di istruzione della popolazione femminile e la relativa partecipazione alla forza lavoro, da sempre minore rispetto a quella della controparte maschile³⁰¹. Peraltro, i dati empirici indicano che la maternità incide direttamente sulla scelta delle donne sudcoreane di interrompere la propria carriera, di lavorare o meno a tempo pieno o di indirizzarsi verso lavori con bassa retribuzione, scarse opportunità di carriera e minori tutele occupazionali che, però, generalmente offrono loro più tempo per dedicarsi alla vita familiare³⁰². Nella società coreana, infatti, resta prevalente l'idea, plasmata dall'ideologia patriarcale confuciana, secondo la quale il ruolo principale di una donna debba essere quello di moglie e madre. McDonald

³⁰⁰ Morris P. (1996), *Asia's Four Little Tigers: A comparison of the role of education in their development*, in *Comparative Education*, Vol. 32, No. 1, pp. 95-110.

³⁰¹ Ahn J. H. (2011), *Analysis of Changes in Female Education in Korea from an Education-Labor Market Perspective*, in *Asian Women*, Vol. 27, No. 2, pp. 113-139.

³⁰² OECD (2019), *Rejuvenating Korea: Policies for a Changing Society*, OECD Publishing, Paris, (Internet: [oecd.org](http://www.oecd.org)).

La resilienza dell'ideologia patriarcale confuciana: empowerment femminile incompleto e implicazioni per la fecondità.

(2000a) ha sostenuto che, laddove ad una diminuzione del divario di genere in ambito istituzionale non corrisponda un miglioramento della parità di genere nella sfera privata della famiglia, le donne tendono ad avere figli il più tardi possibile e in minor numero o a non averne affatto, poiché aumentano i costi-opportunità legati alla genitorialità³⁰³. La divisione ineguale del lavoro domestico che continua a persistere nonostante l'incremento delle opportunità di istruzione per le donne e nonostante la loro partecipazione nella società sia stata estesa a più ambiti, infatti, è stata identificata da una vasta letteratura come una delle cause all'origine del depauperato potenziale riproduttivo del paese³⁰⁴. In altre parole, le donne sudcoreane di oggi, più istruite e attive in ambito occupazionale, istituzionale e sociale rispetto a quanto lo fossero le loro madri, fanno molta più fatica ad abbandonare il proprio lavoro, spesso ottenuto con grandi sforzi in un mercato del lavoro estremamente competitivo, e a rinunciare alla legittima prospettiva di avanzamento nella propria carriera professionale in favore del matrimonio e dei figli³⁰⁵. È possibile sostenere, dunque, che alla trasformazione economica della Corea del Sud non è corrisposto un miglioramento effettivo e completo dello *status* – sociale, politico e legale – della donna. Una condizione preoccupante se si considera che perseguire l'uguaglianza di genere, oltre che essere garanzia di un futuro sostenibile, può rappresentare una possibile ricetta per risolvere alcuni degli squilibri economici derivanti dall'invecchiamento demografico.

A prescindere dalle criticità che si sono sviluppate in larga parte a causa delle specificità culturali e delle quali se ne giustifica una trattazione per l'importanza che assumono nelle questioni demografiche e nella definizione di opportune politiche di popolazione anche e, soprattutto, con riguardo alle sfide che restano aperte per il futuro demografico ed economico del paese, è ampiamente riconosciuto che quella della Corea del Sud rappresenta una storia di successo. Il paese, oggi forza geopolitica rilevante nell'area del Pacifico e avamposto strategico statunitense in Asia, ha compiuto uno dei processi di sviluppo territoriale e sociale tra i più impressionanti degli ultimi decenni, tanto da poter far ritenere legittimo ad esperti e non riferirsi ad una tale trasformazione come ad un

³⁰³ McDonald P. (2000a), Gender equity in theories of fertility transition, in *Population and Development Review*, Vol. 26, No. 3, pp. 427-439.

³⁰⁴ V. Kim E. H. (2017), Division of domestic labour and lowest-low fertility in South Korea, in *Demographic Research*, Vol. 37, No. 24, pp. 743-768.

³⁰⁵ Quick M. (2019), "South Korea's population paradox", in *Generation Project*, BBC (Internet: bbc.com).

“miracolo” economico: non a caso, visto che il PIL pro-capite del paese è cresciuto così velocemente da riuscire a far scalpitare i paesi americani ed europei di tradizionale industrializzazione che fino ad allora avevano dominato lo scenario geopolitico e geo-economico mondiale. Senza pretese di completezza, alla luce di quanto la presente ricerca ha tentato di illustrare è possibile avanzare una considerazione forse meno semplicistica di quella che riduce la storia di questo paese ad un miracolo. Piuttosto, infatti, si è trattato di una combinazione di più fattori che si sono rafforzati vicendevolmente: un’espansione della popolazione in età da lavoro e un mix di politiche pubbliche di successo che hanno permesso al paese di raccoglierne i potenziali benefici. Il cambiamento strutturale della popolazione sudcoreana è risultato in un dividendo demografico che, secondo Mason *et al.* (2008), è stato responsabile tra il 10 e il 50% della rapida crescita economica del paese³⁰⁶.

Se il caso della Corea del Sud ha dimostrato che riflettere politicamente sulle questioni demografiche e sfruttare l’alto grado di previsione offerto dagli indicatori demografici può significare disporre di un potente filo conduttore da seguire per favorire lo sviluppo socioeconomico, le tendenze demografiche attuali dimostrano anche che alle dinamiche di popolazione, lente quanto inesorabili, è impossibile sottrarsi. Il paese, infatti, si trova di fronte alla prospettiva di un ritiro del favorevole periodo demografico di cui ha beneficiato negli ultimi cinque decenni e sta già pagando il prezzo del brusco rallentamento della sua crescita con un rapidissimo invecchiamento, finora dovuto al vertiginoso decollo del tasso di fecondità piuttosto che alla maggiore longevità. Nel 1960 una donna sudcoreana faceva in media sei figli, oggi il tasso di fecondità si attesta attorno all’1,1, di poco superiore al minimo storico di 0,98 che aveva conferito alla Corea del Sud un primato molto poco felice a livello mondiale, ma comunque lontano dal tasso di sostituzione di 2,1 necessario a garantire stabile la popolazione in assenza di immigrazione. Il paese, che già ha chiuso il 2020 con una popolazione in declino di 20.000 unità, dovrebbe registrare un ulteriore calo del 10% entro il 2060 quando, secondo le proiezioni del U.S. Census Bureau, la popolazione sudcoreana passerà dagli attuali 51.7 milioni a 46.9 milioni. Ma la minaccia più pressante del prossimo futuro attiene al profilo qualitativo della popolazione sudcoreana e proverrà al paese dalla

Degiovanimento e rapido invecchiamento diminuiranno il potenziale di crescita economica del paese.

³⁰⁶ Mason A., Kinugasa T. (2008), East Asian economic development: Two demographic dividends, in *Journal of Asian Economics*, Elsevier, Vol. 19, No. 5-6, pp. 389-399.

cospicua riduzione della popolazione in età scolare e dal graduale e progressivo esodo della generazione dei *baby boomers* dal mercato del lavoro. A meno di massicci e costanti flussi migratori in entrata, una futura contrazione della manodopera in una piramide dell'età in rapido invecchiamento diminuirà sensibilmente il potenziale di crescita economica del paese, con le annesse implicazioni geopolitiche.

Infatti, uno sguardo alle proiezioni demografiche o allo stadio di sviluppo del capitale umano delle potenze che oggi dominano l'arena internazionale può rivelare molto di quali saranno i concorrenti geopolitici del domani. Considerato l'eccezionalismo demografico degli Stati Uniti e le funeste dinamiche demografiche che affliggono i suoi principali rivali, è molto probabile che l'America continuerà a mantenere il suo primato di potenza mondiale ancora per lungo tempo. Allo stesso modo, tuttavia, i tradizionali alleati statunitensi, Corea del Sud compresa, diventeranno sempre più dipendenti dall'America e sempre meno preziosi per quest'ultima, cosa che potrebbe spingere Washington a rivolgere l'attenzione ad altre democrazie emergenti. D'altronde, mentre le tendenze demografiche proiettano in basso sia Corea del Sud sia Giappone, che entro il 2040 perderanno rispettivamente il 20 e il 22% della propria popolazione attiva, suggeriscono, al contempo, l'emergere di nuovi attori geopolitici che potrebbero rivelarsi strategici per rafforzare l'ordine internazionale a guida statunitense. Alla luce di queste considerazioni, è plausibile sostenere che se la Corea del Sud spera di mantenere o eventualmente rinnovare la sua posizione geopolitica ha bisogno di attuare interventi mirati su più fronti che rivitalizzino la sua demografia³⁰⁷.

In effetti, trovare una soluzione alle macchinose questioni, soprattutto sociali, di cui si è ampiamente discusso nello spazio della presente ricerca è qualcosa di altamente correlato allo sviluppo economico. L'analisi del contesto culturale ha reso evidente il modo in cui la coesistenza dei tradizionali valori patriarcali del confucianesimo con i moderni principi egualitari sta contribuendo ad alterare squilibri demografici già accentuati. Finché le donne continuano a considerare lavoro e famiglia come due aspetti reciprocamente esclusivi in assenza di politiche pubbliche realmente in grado di valicare i confini posti dalle specificità culturali e ridisegnare i ruoli tradizionali, sarà difficile

³⁰⁷ Eberstadt N. (2020), "Il capitale umano è la base della superpotenza", in *Limes*, No. 12, 30 dicembre, (Internet: limesonline.com).

Rivitalizzare la demografia per rinnovare la posizione geopolitica.

Sfide aperte per il futuro demografico, economico e sociale della Corea del Sud.

per il governo coreano intraprendere un percorso di ripresa palpabile. La conseguenza inevitabile sarà un ulteriore allontanamento dalla tradizionale struttura familiare di stampo confuciano o, in alternativa, una minore produttività indotta da un utilizzo inefficiente delle risorse umane a disposizione. Politiche che facilitino un accesso paritario al mercato del lavoro e che contemplino una conciliazione vita-lavoro sia per le donne sia per gli uomini, al contrario, rappresentano un'opzione politica sostenibile sul fronte sociale, generazionale ed economico: perseguire l'equità di genere, infatti, non solo materializza il suo effetto positivo sul fronte dell'occupazione femminile, ma potrebbe aiutare a rilanciare la natalità. Sul primo versante, disporre e utilizzare l'offerta extra di lavoro femminile altamente qualificata, oltre a portare a ritorni economici maggiori, conduce ad una maggiore produttività e mobilità sociale, che è esattamente quello di cui la società coreana necessita nel prossimo futuro, specie nella prospettiva del minore dinamismo implicito nel processo di invecchiamento demografico e della riduzione della manodopera inevitabile per una popolazione oramai incapace di riprodursi. Riforme sono necessarie anche con riferimento al sistema scolastico, che presenta aspetti non meno patologici in grossa parte ancora una volta legati all'eredità del patrimonio confuciano. In una società altamente competitiva e fortemente dipendente dallo status e dal prestigio com'è quella coreana, infatti, sono sempre di più i giovani istruiti ad incontrare una frustrante difficoltà ad accedere al mercato del lavoro. Se questo indica, *ex novo*, una difficoltà ad utilizzare in modo efficiente giovane forza lavoro altamente qualificata, d'altro canto sta dispiegando le sue conseguenze più preoccupanti sul fronte dell'annosa questione della fuga dei cervelli, non a caso aggravatasi nel paese nel corso degli ultimi decenni. Esportare capitale umano dopo gli sforzi non indifferenti che sono stati necessari per favorirne l'accumulazione, d'altronde, vuol dire non soltanto erodere un vantaggio acquisito, ma anche implicitamente accrescere, a proprie spese, la competitività economica internazionale dei paesi ospiti dei propri talenti, il tutto in uno scenario geopolitico di un non molto lontano svantaggio demografico. È necessario, dunque, che il governo coreano si impegni a garantire una migliore transizione scuola-lavoro attraverso l'apertura di percorsi di formazione professionale che trasferiscano ai giovani le conoscenze richieste dal mercato del lavoro coreano. Peraltro, nello scenario appena delineato, non bisogna dimenticare il danno in termini di aumento dell'onere economico che queste questioni pongono a carico dello Stato sociale su cui riposa la Corea del Sud. Un costo finanziario

che è quantificabile nel mancato contributo alla spesa pensionistica e assistenziale che giovani donne e uomini potrebbero altrimenti offrire qualora fossero correttamente impiegati nel vasto tessuto economico-produttivo del paese. E poiché il sistema pensionistico coreano sarà già severamente compromesso nel prossimo futuro a causa di cambiamenti strutturali difficilmente risolvibili nel breve periodo, è buona, nonché opportuna cosa risolvere quanto prima le questioni che potrebbero contribuire a deteriorare il futuro rapporto contribuenti-beneficiari e a determinare una crescita insostenibile del debito pubblico.

Accumulazione
del capitale
umano: un
vantaggio da
preservare.

Nondimeno, elementi positivi sono presenti e appaiono direttamente come il frutto dei notevoli sforzi di investimento che il governo coreano ha compiuto nel corso dei decenni che si lascia alle spalle, soprattutto quelli volti ad accrescere il capitale umano. Quella sudcoreana è una tra le popolazioni più istruite al mondo. Oggi, quasi cinque milioni di sudcoreani tra i 25 e i 34 anni d'età posseggono un diploma di laurea, si tratta di una percentuale di poco inferiore al 70% e della più alta tra i paesi dell'OCSE. I punteggi ottenuti nelle rilevazioni PISA, tra i migliori nell'area OCSE, confermano da decenni, da ultimo nel 2018, l'eccellenza del sistema scolastico coreano. Le spese in Ricerca e Sviluppo in relazione al PIL, ad eccezione di Israele, non sbiadiscono di fronte a nessun altro paese dell'area OCSE e, secondo le statistiche 2020 dell'OMPI³⁰⁸, la Corea del Sud è il paese che continua a depositare il maggior numero di brevetti in relazione al PIL. Anche sul fronte dell'invecchiamento attivo il paese fa meglio rispetto alla maggior parte dei paesi dell'OCSE, come dimostra il fatto che la percentuale di individui che partecipano alla forza lavoro oltre l'età stabilita per il pensionamento è particolarmente alta. In effetti, si tratta di una risorsa preziosa di cui il paese è in possesso e che può controbilanciare positivamente o, quantomeno, limitare gli effetti negativi sulla crescita economica derivanti dalla riduzione della manodopera. Nonostante la favorevole circostanza, non va trascurato che la ragione principale di un tale attivismo nel mercato del lavoro delle fasce più anziane sembra risiedere nell'inadeguatezza della rete di sicurezza sociale del governo coreano. Un'ulteriore ed ultima circostanza, questa, che suggerisce la necessità a che il governo coreano agisca *tempestivamente* per varare riforme atte a rafforzare, consolidare e, soprattutto,

³⁰⁸ WIPO (2020), *World Intellectual Property Indicators 2020*. Geneva: World Intellectual Property Organization, (Internet: wipo.int).

equilibrare lo stato sociale a favore di tutte le fasce generazionali e di tutti i gruppi sociali.

L'ambizioso piano governativo post Covid-19 come punto di partenza verso un percorso di rinnovamento territoriale.

La classe dirigente coreana ha dimostrato in passato di riporre grande attenzione al tema demografico e di possedere quella lungimiranza necessaria a coglierne minacce ed opportunità. Dal canto loro, le esperienze del passato suggeriscono che, pur nell'attuale delicato momento storico disegnato dalla pandemia, ci sono tutti i presupposti per non cadere in previsioni apocalittiche. Alla luce di queste considerazioni, dunque, si può forse essere ottimisti nel credere che la leadership coreana quasi certamente riuscirà a trovare risposte politiche adeguate alle sfide che ha di fronte. La pandemia da Covid-19 ha avuto un impatto negativo sugli equilibri demografici di molti sistemi territoriali e sociali, ha messo in luce le fragilità dei sistemi sanitari globali e ha cambiato la percezione del futuro di giovani uomini e donne da opportunità a minaccia. Tuttavia, è proprio in questo clima di profonda incertezza che si è offerto alle leadership politiche di tutto il mondo un momento unico di riflessione. Un'opportunità che la Corea del Sud per adesso ha colto e materializzato in un ambizioso piano governativo che, se messo in atto, può rappresentare un buon punto di partenza verso un percorso di rinnovamento territoriale e sociale. Il piano, infatti, si propone il raggiungimento di una serie di obiettivi di strategica importanza, tra i quali la creazione di nuovi posti di lavoro e il potenziamento delle giovani risorse umane disponibili. D'altronde, non bisogna mai dimenticare che è sull'ottimismo con il quale le giovani generazioni guardano al futuro e sulla loro prosperità economica che riposa il benessere della nazione negli anni immediatamente a venire.

Dedicare maggiore attenzione alla questione demografica: un impegno inderogabile per disegnare un futuro equo e sostenibile.

La redazione di questa ricerca ha offerto a chi scrive l'opportunità di riflettere su un argomento di estrema importanza, attualità ed urgenza che nondimeno fa spesso fatica a trovare concretezza nelle decisioni politiche. Paradossalmente, visto che la rivoluzione geo-demografica che negli ultimi due secoli ha stravolto il mondo, le relazioni internazionali e gli equilibri geopolitici è ancora in corso. In un mondo che oscilla tra degiovanimento e preoccupante crescita demografica, dedicare maggiore attenzione alla questione demografica sarà inderogabile per disegnare un futuro equo e sostenibile. Se delle dinamiche demografiche che attanagliano il mondo sviluppato è più difficile comprenderne i caratteri, dal canto suo l'Africa Subsahariana potrà avvantaggiarsi

dell'esperienza dei paesi economicamente sviluppati che al proprio boom demografico hanno fatto seguire un sostenuto periodo di crescita economica, primo fra tutti proprio la Corea del Sud.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Adelman I., Robinson S. (1978), *Income Distribution Policy in Developing Countries: A Case Study of Korea*, Palo Alto (CA): Stanford University Press.

Ahn J. H. (2011), Analysis of Changes in Female Education in Korea from an Education-Labor Market Perspective, in *Asian Women*, Vol. 27, No. 2, pp. 113-139.

Anderson T, Kohler P. (2013), Education Fever and the East Asian Fertility Puzzle: A case study of low fertility in South Korea, in *Asian Population Studies*, Vol. 9, No. 2, pp. 196-215.

Armstrong C. K. (2003), *Korean society: civil society, democracy, and the state*, New York: Routledge.

Baldi S. (1986), "Popolazione e sviluppo: l'esperienza asiatica", in *Affari Sociali Internazionali*, No. 4, pp. 81-93.

Basten S., Sobotka T., Zeman K., Testa M. R. et al. (2013), Future Fertility in Low Fertility Countries, *VID Working Paper No. 5*: Vienna Institute of Demography.

Becker G. (1962), Investment in Human Capital: A Theoretical Analysis, in *Journal of Political Economy*, Vol. 70, No. 5, pp. 9-49.

Becker G. (2002), The Age of Human Capital, Education in the Twenty-First Century, pp. 3-8.

Behner L. (2007), The effects of "Youth Bulge" on Civil Conflicts, in *Council on foreign relations*.

Blangiardo G. (1984), Due incontri internazionali sui problemi della popolazione, in *Il Politico*, Vol. 49, No. 4, pp. 747-754.

Bloom D. (n.d.), L'economia della demografia: quota sette miliardi, in *Transatlantic Watch*, Aspen Institute, pp. 14-24.

Bloom D. E., Canning D., Fink G., and Finlay J. E. (2009), "Fertility, female labor force participation, and the demographic dividend", in *Journal of Economic Growth*, Vol. 14, No. 2, pp. 79-101.

Bloom D., Canning D., Sevilla J. (2001), "Economic Growth and the Demographic Transition", *NBER Working paper* No. 8685, December, Cambridge: National Bureau of Economic Research.

Bloom D., Canning D., Sevilla J. (2003), The Demographic Dividend, A New Perspective on the Economic Consequences of Population Change, Population Matters, RAND Program of Policy-Relevant Research Communication.

Bloom D., Finlay J. (2008), "Demographic Change and Economic Growth in Asia", *PGDA Working Paper No. 41*, September: Program on the Global Demography of Aging.

Bong S.K. (1990), Women's involvement in community development: the story of Korea's Family Planning Mothers' Club, in *Integration*, Vol. 23, pp. 28-31.

Branisa B, Klasen S., Ziegler M. et. al (2014), The institutional basis of gender inequality: The Social Institutions and Gender Index (SIGI), in *Feminist economics*, Vol. 20, No. 2, pp. 29-64.

Bystydzienski J.M. (1992) citato in Sciocco D., Folcio A., L'Empowerment delle donne, in *Action Aid*, p. 5.

Camarda, M. (1992). Crescita «giapponese»? Taiwan, Corea, Hong-Kong, Singapore, Molfetta: Meridiana, No. 15, pp. 141-181.

Castley R. (1997), *Korea's Economic Miracle: The Crucial Role of Japan*, New York: Macmillan Publishers.

Chan J. K. (2000), Korean Attitudes Towards Law, in *Pacific Rim Law & Policy Journal Association*, Vol. 10, No. 1, pp. 1-46.

Chang H.S. (1993), *Modernisation and Changing Family Structure in Korea*, Department of Sociological Studies, University of Sheffield.

Cho, E. (1998), Caught in Confucius' Shadow the Struggle for Women's Legal Equality in South Korea, in *Columbia Journal of Asian Law*, Vol. 12, No. 2.

Cho N. H. (1996), *Achievements and Challenges of the Population Policy Development in Korea*, Korea Institute for Health and Social Affairs (KIHASA).

Choi H. J. (2008), *Children's Education and the Labor Supply of Married Women in Korea*, Korea: Korea Labor Institute.

Chung Y. J. (2015), *Korean Confucianism: Tradition and Modernity*, Seongnam, Korea: The Academy of Korean Studies Press.

Cincotta R. P., Engelman R., Anastasion D. (2003), *The Security Demographic. Population and civil conflict after the cold war*, Population Action International, Washington, D.C.

Dumont G. (1997), *Il fenomeno demografico e le politiche di controllo della popolazione. Ramon Lucas Commento interdisciplinare alla "Evangelium vitae"*, Libreria editrice Vaticana, pp. 549- 572

Eberstadt N. (2011), *World Population Prospects and the Global Economic Outlook: The Shape of Things to Come*, in *Working Paper Series on Development Policy*, No. 5, Washington D.C., The American Enterprise Institute.

Epstein J. P. (2007), The Role of Women in Korean Divorce Law, in *Journal of Korean Law*, Vol. 6, No. 2, pp. 248-258.

Feng W., Gu B., Cai Y. (2016), The End of China's One-Child Policy, in *Studies in Family Planning*, Vol. 47, No. 1, pp. 83-86.

Ferrant G., Pesando L.M., Nowacka K. (2014), Unpaid Care Work: The missing link in the analysis of gender gaps in labour outcomes, OECD Development Centre.

Fuller, G. (1995), The Demographic Backdrop to Ethnic Conflict: A Geographic Overview, in *Central Intelligence Agency* (ed.), *The Challenge of Ethnic Conflict to National and International Order in the 1990's*, Washington D.C., pp. 151- 154.

Giordano A. (2011), Mondialisation et Révolution Géo-démographique, in *Outre-Terre*, 2017/1, No. 50, pp. 60-75.

Giordano A. (2014), *Movimenti di popolazione. Una piccola introduzione*, Roma: LUISS University Press.

Goldstein A. (n.d.), “La scuola, chiave del miracolo coreano?”, tratto da Goldstein A. (2013), “Il miracolo coreano”, Bologna: il Mulino.

Golini A., Marini C. (2006), “Aspetti nazionali ed internazionali delle popolazioni considerate da una finestra demografica”, *Quaderni di Ricerca Convergenze e Divergenze nell'Area Euro-Mediterranea*, No. 2, luglio: Università politecnica delle Marche.

Hae-Young L. (1975), *Demographic Transition in Korea*, East-West Population Institute, Hawaii and South-East Asian Studies Center, Kyoto University.

Harper S. (2017), Harnessing the youth bulge, in *Asian Management Insights*, Vol. 4, No. 1, pp. 16-23.

Heller S. P. (1997), "Aging in the Asian "Tigers": Challenges for Fiscal Policy", IMF Working Paper No. 97/143, October: *The International Monetary Fund*.

Heo U. et. al (2008.), The political economy of South Korea: Economic growth, Democratization, and financial crisis, in *Contemporary Asian Studies Series*, Vol. 2, No. 1.

Higgins, M. (1998), Demography, National Savings, and International Capital Flows, in *International Economic Review*, Vol. 39, No. 2, pp. 343-369.

Hultberg P., Calonge D., Seong-Hee K. (2017), Education policy in South Korea: A contemporary model of human capital accumulation?, in *Cogent Economics & Finance*, Vol. 5, No. 1, pp. 1-16.

Huntington, S. P. (1996), *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*. New York: Simon & Schuster.

Hurd M. D. (1999), L'invecchiamento della popolazione. Conseguenze per l'individuo, la famiglia, la società, *Biblioteca della libertà*, XXXIV, No. 151, p. 10.

Kasprowicz P., Rhyne E. (2013), Looking Through the Demographic Window: Implications for Financial Inclusion, in *Publication 18*, Washington DC, Center for Financial Inclusion.

Kennett, 2004, citato in Rossano V. Gerald, D.B.A. (2014), Comparing Japan (Keirestu) and Korea (Chaebol) economic efficiency on their financial structures, in *European Journal of Contemporary Economics and Management*, Vol. 1, No. 2, p. 103.

Kim B. J., Torres-Gil F. (2008), Aging and Immigration: The Case of South Korea, in *Journal of the American Society on Aging*, Generations Vol. 32, No. 4, pp. 80-81.

Kim D.S. (2004), "Population growth and transition", in *The Population of Korea*, Korea: Korea National Statistics Office (KNSO), pp. 1-32.

Kim E. H. (2017), Division of domestic labour and lowest-low fertility in South Korea, in *Demographic Research*, Vol. 37, No. 24, pp. 743-768.

Kim J. Y. (2002), Pension Reform in Korea, in *Hitotsubashi Journal of Economics*, Vol. 43 No. 2, pp. 73-85.

Kim S., Moon S., Popkin B. (2000), The nutrition transition in South Korea, in *The American Journal of Clinical Nutrition*, Vol. 71, No. 1, p. 44.

Kohli A. (1994), Where Do High Growth Political Economies Come From? The Japanese Lineage of Korea's "Developmental State", in *World Development*, Vol. 22, No. 9, pp. 1269-1293.

Korotayev A., Goldstone J., Zinkina J. (2015), Phases of Global Demographic Transition Correlate with Phases the Great Divergence and Great Convergence, in *Technologic Forecasting & Social Change*, No. 95, pp. 163-169.

Krugman P. (1994), The Myth of Asia's Miracle, Vol. 73, No. 6, in *Council on Foreign Relations*, pp. 62-78.

Kwak J. (2017), Population Aging and long-term care in South Korea, in *Innovation in Aging*, Vol. 1, No. 1, p. 1270.

Lee D. (2018), The evolution of family policy in South Korea: From Confucian familism to Neo-familism, in *Asian Social Work and Policy Review*, Vol. 12, No. 1, pp. 46-53.

Lee K. C. (1995), Confucian Ethics, Judges, and Women: Divorce under the Revised Korean Family Law, in *Washington International Law Journal*, Vol. 4, No. 2, pp. 479-503.

Lee H.Y. (1975), Demographic Transition in Korea, East-West Population Institute, Hawaii and South-East Asian Studies Center, Kyoto University, pp. 5-18.

Lee R., Mason A. (2006), What is the Demographic Dividend?, in *Finance and Development*, Vol. 43, No. 3.

Lee R., Mason A., Miller T. (2000), Life-cycle savings and demographic transition: the case of Taiwan, in *Population and Development Review*, Vol. 26, pp. 194-222.

Lee S. B. (1978), Village-based family planning program in Korea: the case of mothers' club, in *Journal of family planning studies*, Vol. 6, pp. 127-141.

Lee S., Choi H. (2015), Lowest-Low Fertility and Policy Responses in South Korea, in *Low and Lower Fertility: Variations across developed countries*, Cham: Springer, pp. 107-123.

Lee S. (2009), Low Fertility and Policy Responses in Korea, in *The Japanese Journal of Population*, Vol. 7, No. 1, pp. 57-70.

Lim, S. H., Jang, H. I., Lee, D. Y., et al. (2016), Recent trends in contraceptive use among Korean adolescents: Results from a nationwide survey from year 2013 to 2015, in *Obstetrics & gynecology science*, Vol. 59 No. 6, pp. 519–524.

Lutz et al. (2019), Education rather than age structure brings demographic dividend, *PNAS* Vol. 110, No. 26, pp. 12798–12803.

Lutz W., Skirbekk V., Testa M. R. (2006), The Low-Fertility Trap Hypothesis: Forces that May Lead to Further Postponement and Fewer Births in Europe, *Vienna Yearbook of Population Research*, Vol. 4, Austrian Academy of Sciences Press, pp. 167-192.

Lutz W., Testa M. R., Penn D. J. (2006), Population Density is a Key Factor in Declining Human Fertility, in *Population and Environment*, Vol. 28, No. 2, pp. 69-81.

Mason A., Kinugasa T. (2008), East Asian economic development: Two demographic dividends, in *Journal of Asian Economics*, Elsevier, Vol. 19, No. 5-6, pp. 389-399.

McDonald P. (2000a), Gender equity in theories of fertility transition, in *Population and Development Review*, Vol. 26, No. 3, pp. 427–439.

Micheli G. A. (2011), *Demografie*, Milano: McGraw-Hill Education.

Mirkin B. (2005), Evolution of national population policies since the United Nations 1954 World Population Conference, in *Genus*, Vol. 61, No. 3/4, pp. 297-328.

Moon, S., J. Shin (2018), “The Return of Superman? Individual and Organizational Predictors of Men’s Housework in South Korea”, in *Journal of Family Issues*, Vol. 39, No. 1, pp. 180-208.

Morris P. (1996), Asia's Four Little Tigers: A comparison of the role of education in their development, in *Comparative Education*, Vol. 32, No. 1, pp. 95-110.

Nam S. (1991), Family Planning Practice and Women’s Fertility Decision-making power, in *Korea Journal of Population and Development*, Vol. 20, No. 2, pp. 41-48.

Pascall G., Sung S. (2007), Gender and East Asian Welfare States: from Confucianism to Gender Equality?, Fourth Annual East Asian Social Policy research network (EASP), International Conference, pp. 4-5.

Park H.I., Cho L.J. (1995), Confucianism and the Korean Family, in *Journal of Comparative Family Studies*, Vol. 26, No. 1, pp. 117-134.

Park K. A. (1993), Women and Development: The Case of South Korea, in *Comparative Politics*, Vol. 25, No. 2, p. 127-145.

Park S. (2015), A silent revolution in the Korean Family, in *Contexts*, American Sociological Association, Vol. 14, No. 2, pp. 77-79.

Patrinos and Psacharopoulos (2004 e 2007) in Tambon, M., Fort, L. (2008) *Girls' Education in the 21st Century: Gender Equality, Empowerment and Economic Growth*, Washington, DC: World Bank.

Phang S. H. (n.d.), *Demographic Dividend and Labour Force Transformation in Asia: The case of the Republic of Korea*, in *Korea Labour Institute*, pp. 119-139.

Psacharopoulos G. (1973), *Returns to education: An international comparison*, San Francisco: Jossey-Bass.

Rabellotti R. (1995), *Rapporto Corea del Sud. Un modello di industrializzazione tardiva*, Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.

Richardson R., Kim B.W. (1986), *Adjustments to policy changes: the case of Korea, 1960-1985*, *DVD Discussion Paper No. 239*, October: Development Research Department, The World Bank.

Rossin-Slater, M. (2017), "Maternity and Family Leave Policy", *NBER Working Paper No. 23069*, January, Cambridge: National Bureau of Economic Research.

Samuel P. S. (1979), *Rural-Urban Imbalance in South Korea in the 1970s*, in *Asian Survey*, Vol. 19, No. 7, pp. 645-659.

Schomaker R. (2013), "Youth bulges, poor institutional quality and missing migration opportunities - triggers of and potential counter-measures for terrorism in MENA", in *Topics in Middle Eastern and African Economies*, Vol. 15, No. 1, pp. 116-140.

Schultz T. P. (2004), *Demographic Determinants of Savings: Estimating and Interpreting the Aggregate Association in Asia*, Yale University, Center Discussion Paper No. 901.

Seo S. H. (2019), Low fertility trend in the Republic of Korea and the problems of its family and demographic policy implementation, in *Population and Economics*, Vol. 3, No. 2, pp. 29-35.

Shin D. (2003), *Social and Economic Policies in Korea: Ideas, Networks and Linkages*, London, UK: Routledge Cuzon.

Smith A. (2008), *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*, Oxford: Oxford University Press.

Soh S. C. (1996), The Korean "Comfort Women": Movement for Redress, *Asian Survey*, University of California Press, Vol. 36, No. 12 pp. 1226-1240.

Tan, P. L., Morgan, S. P., Zagheni, E. (2016), A Case for "Reverse One-Child" Policies in Japan and South Korea? Examining the Link between Education Costs and Lowest-Low Fertility, in *Population research and policy review*, Vol. 35, No. 3, pp. 327–350.

The World Bank (1991), *World Development Report 1991: The Challenge of Development*, New York: Oxford University Press.

The World Bank (1993), *The East Asian Miracle. Economic Growth and Public Policy*, Washington, D.C.

The World Bank, *World Development Report 2007: Development and the Next Generation*, Washington, DC.

Varsori A. (2015), *Storia Internazionale. Dal 1919 ad oggi*, Bologna: il Mulino.

Weber H. (2019), Age structure and political violence: a re-assessment of the “youth bulge” hypothesis, in *International Interactions*, Vol. 45, No. 1, pp. 80-112.

Won, S., Pascall G. (2004), “A Confucian War over Childcare? Practice and Policy in Childcare and Their Implications for Understanding the Korean Gender Regime”, in *Social Policy and Administration*, Vol. 38, No. 3, pp. 270-289.

Yang J.M. (1968), Planned Parenthood works with Korean government, Victor Bostrom Fund Rep. Vol. 10, No. 10.

Yoon K. (2014), The Change and Structure of Korean Education Policy in History, in *Italian Journal of Sociology of Education*, Vol. 6, No. 2, pp. 173-197.

SITOGRAFIA

Ahn B. (2012), “Education in the Republic of Korea”, in *Education Week*, 9 gennaio, (Internet: ed.week.org).

Cho N.H., New Challenges for Low Fertility and Policy Responses in Korea, Korea Institute for Health and Social Affairs (Internet: naef.org).

Consiglio dell’Unione Europea (2019), G20 Osaka Leaders’ Declaration, Comunicato stampa 519/19 (Internet: consilium.europa.eu).

Danilenko A., Bahuguna A. (2016), Korea: A model for development of the water and sanitation sector, World Bank, (Internet: <https://blogs.worldbank.org>).

DaVanzo J., Adamson D. (1998), La pianificazione familiare nei paesi in via di sviluppo. Un successo incompleto, RAND in Population Matters, (Internet: rand.org).

Eberstadt N. (2020), “Il capitale umano è la base della superpotenza”, in *Limes*, No. 12, 30 dicembre, (Internet: limesonline.com).

European Commission, Global Conflict Risk Index, GCRI, (Internet: ec.europa.eu).

European Commission (2021), Speech by President von der Leyen at the Rome W20 Summit, Speech/21/3684 (Internet: ec.europa.eu).

Family Planning Saves Lives (1997), Population Reference Bureau, Washington, 4a edizione (Internet: prb.org).

General Assembly of the United Nations, UNGA Res. 64/289, 21 luglio 2010 (Internet: documents-dds.ny.un.org).

Gonzalez J. (n.d.), Corea del Sud: i Senior tornano alle scuole elementari, in *Osservatorio Senior* (Internet: osservatoriosenior.it).

Grazioli C., Le transizioni demografiche nel mondo e nel Mediterraneo, Novecento.org, n. 4, giugno 2015. (Internet: [DOI: 10.12977/nov70](https://doi.org/10.12977/nov70)).

Grubb N., Sweet R., Gallagher M., Tuomi O. (2009), OECD Reviews of Tertiary Education, Korea, (Internet: <https://www.oecd.org>).

Haub C. (2010), Did South Korea's Population Policy Work Too Well?, Population Reference Bureau, Washington, D.C (Internet: prb.org)

International Labour Migration (ILO), Global Employment Trend Briefs, January 2006, (Internet: www.ilo.org).

ISTAT, Glossario statistico, definizioni (Internet www.istat.it/it/definizioni).

Jae-heun K. (2021), “Over 33% of students contemplate suicide”, in *The Korea Times*, 13 agosto (Internet: koreatimes.co.kr).

Keeley B. (2007), Human Capital: How what you know shapes your life, OECD Insights (Summary in Italian), (Internet: oecd.org).

Kwon T.H., “Population Change and Development in Korea”, in *Asia Society*, (Internet: <https://asiasociety.org>).

Lee K. M. (2021), S. Korea's fertility rate marks record low in 2020, in *The Hankyoreh*, 25 Febbraio, (Internet: english.hani.co.kr).

Lin, J. (2012), “Youth bulge: A demographic dividend or a demographic bomb in developing countries?”, (Internet: <https://blogs.worldbank.org>).

Ministry of Health and Welfare of South Korea (2015), “The Current State of Low Fertility and Aging Population in Korea” (Internet: www.mohw.go.kr).

National Geographic Society (2020), “Population Pyramid”, Geography, Human Geography, Social Studies, (Internet: nationalgeographic.org).

OECD (2017), Programme for International Student Assessment (PISA), Results from PISA 2015 Students’ Well-Being (Korea), (Internet: oecd.org).

OECD (2018), Is the Last Mile the Longest? Economic Gains from Gender Equality in Nordic Countries, OECD Publishing, Paris, (Internet: oecd-library.org).

OECD (2018), Working Better with Age: Korea, Ageing and Employment Policies, OECD Publishing, Paris, (Internet: oecd-library.org).

OECD (2019), Investing in Youth: Korea, Reducing the gap between skill supply and demand in Korea, OECD Publishing, Paris, (Internet: oecd-library.org).

OECD (2019), Investing in Youth: Korea, Youth employment and education in Korea, OECD Publishing, Paris, (Internet: oecd-library.org).

OECD (2019), Rejuvenating Korea: Policies for a Changing Society, OECD Publishing, Paris, (Internet: oecd-library.org).

OECD (2021), Perspectives on Decentralisation and Rural-Urban Linkages in Korea, OECD Rural Studies, OECD Publishing, Paris, (Internet: oecd-library.org).

Parlamento europeo, Favorire natalità e immigrazione per cogliere la sfida demografica (Internet: europarl.europa.eu).

Population Reference Bureau (2012), South Korea’s Demographic Dividend, (Internet: <https://www.prb.org>).

Quick M. (2019), “South Korea’s population paradox”, in Generation Project, BBC (Internet: bbc.com).

Ritchie H. (2019), Which countries are most densely populated?, in *Our World in Data* (Internet: ourworldindata.org).

Rodolfo A. (1998), *International Family Planning: A Success Story So Far*, Santa Monica, CA: RAND Corporation, (Internet: rand.org).

Santangelo S. (2020), “Archivio Tag: Piani quinquennali #Covid19: gli anni del miracolo coreano”, (Internet: <https://www.geopolitica.info>).

Schwab K., Zahidi S. (2020), *How Countries are Performing on the Road to Recovery, The Global Competitiveness Report*, World Economic Forum (Internet: weforum.org)

Statistical Handbook of Japan (stat.go.jp)

Statistics Korea (kostat.go.kr).

Stone L. (2019), “A ‘New’ Normal? An Updated Look at Fertility Trends Across the Globe”, in *Institute for Family Studies* (Internet: ifstudies.org)

The Global Economy, Human flight and brain drain index country rankings (2021). (Internet: theglobaleconomy.com).

The Organization for Economic Co-operation and Development, Database (Internet: data.oecd.org).

The World Bank Data, Korea, Rep (Internet: data.worldbank.org).

Tremolada L. (2019), “Gli effetti dell’invecchiamento della popolazione su imprese, casa e risparmio”, in *Il Sole 24-Ore*, 21 aprile (Internet: infodata.ilssole24ore.com).

Ufficio Studi e Ricerche, Quando l’invecchiamento della popolazione incide sulla sostenibilità dei sistemi di welfare, in *Rivista Inarcassa*, 2/2018 (Internet: rivistainarcassa.it).

Unctad, Research Paper No. 39, Comparing Global Gender Inequality Indices: Where is Trade?, UNCTAD/SER.RP/2019/11, (Internet: <https://unctad.org>).

United Nations Committee on the Elimination of Discrimination Against Women (1992), General Recommendation No. 19: Violence against women, (Internet: [un.org](https://www.un.org)).

United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (Internet: population.un.org).

United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2020). *World Family Planning 2020 Highlights: Accelerating action to ensure universal access to family planning* (ST/ESA/SER.A/450), (Internet: [un.org](https://www.un.org)).

United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2018). *World Population Policies 2015 Highlights* (ST/ESA/SER.A/373) (Internet: [un.org](https://www.un.org)).

United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2020). *World Population Ageing 2020 Highlights: Living arrangements of older persons* (ST/ESA/SER.A/451), (Internet: [un.org](https://www.un.org)).

United Nations Development Programme (2020), Korean New Deal for the post-COVID-19 era, (Internet: [undp.org](https://www.undp.org)).

United Nations Population Division (2000), *Replacement Migration: Is It a Solution to Declining and Ageing Populations?*, Department of Economic and Social Affairs, New York, (Internet: [un.org](https://www.un.org)).

United Nations Population Fund, Sexual & Reproductive Health, November 2016 (Internet: [unpfa.org](https://www.unpfa.org)).

United Nations Population Fund, Issue 7: Women Empowerment, ICPD POA, Cairo, 1994 (Internet: unpfa.org).

United Nations Population Fund, Demographic Dividend, 2016 (Internet: unpfa.org).

World Bank (2016), Human Capital and Economic Growth, Draft 6.0, pp. 1-27, (Internet: documents.worldbank.org).

WIPO (2020), *World Intellectual Property Indicators 2020*. Geneva: World Intellectual Property Organization, (Internet: wipo.int).

World Health Organization (1995), Health Benefits of Family Planning, WHO/FPP/95.11, Family Planning and Population Division of Family Health (Internet: who.int).

Yonhap (2020), Suicide remains leading cause of death for S. Korean teens, youths, in *The Korea Herald*, 27 aprile (Internet: koreaherald.com).

INDICE DELLE FIGURE

Figura 1 – Piramidi delle età durante le quattro fasi della transizione demografica	23
Figura 2 - Paesi con il maggiore incremento (%) della quota di anziani di età pari o superiore ai 65 anni (2019-2050).....	35
Figura 3 - Rapporto di dipendenza del sistema pensionistico della Corea del Sud (2010-2078)	38
Figura 4 - Confronto tra piramidi dell'età: Corea del Sud e Italia (2020)	41
Figura 5 - Andamento del tasso di natalità e del tasso di mortalità in Corea del Sud (1950-2100).....	43
Figura 6 - Confronto tra piramidi dell'età della Corea del Sud (1955, 1985, 2010, 2020)	47
Figura 7 - Tasso di crescita della popolazione mondiale (1961-2019)	49
Figura 8 - Paesi con politiche nataliste (1976-2014)	52
Figura 9 - Manifesti promulgati dal governo della Repubblica di Corea volti a promuovere un'ideale di famiglia ristretta (1970 e 1980)	59
Figura 10 - Nascite al di fuori del matrimonio nei paesi membri dell'OCSE (%).....	67
Figura 11 - Percentuale di donne sposate (15-54) che hanno interrotto la propria carriera professionale (2014-2019).....	73

Figura 12 - Tasso di partecipazione alla forza lavoro delle donne per fasce d'età (1985-2005)	74
Figura 13 - Tasso di occupazione per sesso e fascia d'età, Corea del Sud e media paesi OCSE (2018).....	75
Figura 14 - Distribuzione delle famiglie in Corea del Sud per numero di membri (2019)	78
Figura 15 - Panoramica della politica demografica in Corea del Sud (1980-2010).....	83
Figura 16 - Variazioni del PIL pro-capite e del tasso di fecondità totale (1955-2015)...	89
Figura 17 - Indice di dipendenza (% di popolazione attiva) della Corea del Sud (1960-1990)	91
Figura 18 - Crescita del PIL (%) della Corea del Sud (1962-1971)	100
Figura 19 - Diminuzione del ritorno economico degli investimenti nell'istruzione (1970-2000)	110
Figura 20 - Risultati PISA in Corea del Sud e media OCSE (2018)	117
Figura 21 - declino del tasso di fecondità, innalzamento dell'aspettativa di vita e invecchiamento nel mondo (1950-2100).....	130